

Inverno 1993/94 Anno V Numero 5

Rivista di Fantascienza



F.R.F.

Fondazione Romana Fantascienza

RIVISTA DI FANTASCIENZA

Fondazione Romana Fantascienza anno V, numero 5, Inverno 1993/94

Indice

Editoriale 3

RACCONTI

Tre Giornate dell'Immortale (?) Osborne (Nino) 5
Sogno (Daniele A. Gewürz) 22
Blue Spirit Blues (Giangiacomo Gandolfi) 25
Strega (Franco Clun) 31

SAGGI

Theodore Sturgeon e il superuomo collettivo (Luca Esposito) 36
Investigatori dell'occulto (Maria Cristina Valsecchi) 42
Lovecraft e gli editori (Pietro Guarriello) 45
Io, Alan Dean Foster e Lévi-Strauss (Enrico Rulli) 49
Les Dieux sont hors des dieux, dans l'immobilité
(Maria Cristina Valsecchi) 52

SCIENZA E NO

Il nome di Dio (Carlo Esposito) 54
La materia: realtà o chimera? (Claudio Caracci) 61

VARIE

Fantaposta 67
Vite autori 72

TAVOLE ORIGINALI DI:

Cristiano Cascioli, Alessandro Neri, Paolo Caressa

Responsabile della parte grafica: Maria Cristina Valsecchi

Pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a distribuzione controllata. I curatori non si ritengono responsabili delle affermazioni dei singoli autori. Non sono previsti abbonamenti.

F.R.F.

Editoriale

Cosa c'è di più rassicurante che entrare in una libreria e trovare tra le fanzine il nuovo numero della nostra Rivista di Fantascienza, ancora miracolosamente "sulla cresta dell'onda"?

Noi della F.R.F. certe volte, per essere sicuri di esistere ancora, dobbiamo aspettare che ci arrivi l'ultima copia di COSMO SF per cercare nel Fandominformazioni la recensione del caro E. Rulli.

Con questo discorso, fedeli lettori, vogliamo finalmente e doverosamente rendervi partecipi della reale situazione in cui versa il nostro ex-circolo F.R.F. non che la Redazione, se non altro per smentire dicere varie che da qualche tempo circolano nel mondo del fandom: non siamo morti (in senso associativo), né la RdF ha cessato di esistere, ma qualche cosa è cambiato e non certo in meglio!

Sono ormai storia per il nostro sconquassato gruppo le due scissioni che hanno dato vita nel 1990 e in tempi più recenti alle fanzine Storie Fantastiche di Claudio Caracci e Il Paradiso degli Orchi di Alfredo Ronci e Marco Minicangeli, ma ancora risentiamo delle conseguenze: entusiasmo calato, collaboratori ridotti all'osso, difficoltà tipografiche.

Eppure c'è qualcuno che resiste, testardo ed imperterrito. E chi sono gli irriducibili? Lasciateci vantare: siamo noi due, Cristina Valsecchi e Cristiano Cascioli.

E' tutta qui la F.R.F.? Per fortuna no.

Collaboratori esterni ed interni, come C. Caracci (tornato tra di noi), L. Esposto, P. Caressa, A. Neri, D. A. Gewürz, B. Gianitelli e P. Casale ci confortano (quest'ultimo con delle belle cartoline da Lampedusa, Thailandia e Yemen) in questa missione.

Però non è più come prima, e a questo possiamo aggiungere anche di aver perso la nostra seconda sede.

"Senza 'na casa, senza 'na famiglia", come direbbe Mario Brega, ci appelliamo a voi, fedeli lettori e collaboratori appassionati di SF: ossigenateci come meglio credete!

Dopo una così lacrimevole confessione, torniamo a questo splendido n. 5.

Come suggerisce l'indice, il fascicolo contiene quattro racconti, ben cinque saggi, un paio di articoli e nuovamente la tanto attesa rubrica Fantaposta.

Proprio sulla Fantaposta di questo numero è bene spendere qualche parola subito.

Vi accorgete, leggendola, che le notizie e le scadenze non sono certo fresche.

Quello che è successo è presto detto: il testo era stato elaborato già da tempo e giaceva annoiato sulla scrivania di Cristina Valsecchi, che intanto si dibatteva tra stampanti rotte ed esami da preparare.

Mentre al momento di "andare in stampa" è stato semplice aggiornare le vite degli autori, avrebbe richiesto più tempo mettere mano al caotico mondo del fandom.

Sperando che anche a voi interessi di più vedere la rivista in circolazione, Cristina si è assunta personalmente la responsabilità di non toccare una virgola: abbiate pietà di lei e prendete questo numero della Fantaposta come un "cosa è successo nel frattempo".

Passiamo ai racconti.

Chi non ha mai fantasticato di essere immortale? Di avere i secoli davanti a sé per spenderli come meglio crede? E cosa fa un immortale nel suo abbondante tempo libero? E' questo lo spunto su cui è costruito "Tre giornate dell'immortale (?) Osborne" dell'enigmatico Nino.

Daniele A. Gewürz ci regala invece una divagazione onirica ispirata a due celebri tavole di Escher nel suo "Sogno".

Fondazione Romana Fantascienza

E' la volta di Giangiaco Gandolfi che muove i personaggi di "Blue Spirit Blues" in una triste società dove, in nome del commercio facile e di una malintesa uguaglianza, tutto ciò che si distingue per bellezza viene inesorabilmente livellato.

Conclude la sezione narrativa "Strega", di Franco Clun, una coinvolgente parentesi di atmosfera medioevale.

Cogliamo l'occasione per ringraziare Franco di averci inviato una seconda copia del racconto dopo che noi avevamo perso la prima.

I saggi contenuti in questo numero, come è già stato detto, sono ben cinque e tutti interessanti e molto stimolanti: Luca Esposito analizza il tema del superuomo collettivo nell'opera di Sturgeon; Cristina Valsecchi recensisce una valida antologia di racconti del mistero un po' datata; il terzo saggio è una panoramica sul non sempre facile rapporto tra la produzione di H. P. Lovecraft e l'editoria italiana; abbiamo poi una "avvelenata" dissertazione di Enrico Rulli sulle novità nel panorama della narrativa fantascientifica americana e, per concludere, la recensione di Cristina Valsecchi sull'ultima opera della sua autrice preferita: Erika Trockenthal.

Concludono il numero gli articoli della sezione Scienza e No.

"Il nome di Dio" di Carlo Esposito è un profilo storico della valenza magica dei nomi e dei numeri legati alla divinità, "La materia: realtà o chimera?" una panoramica di Claudio Caracci sulle affascinanti questioni filosofiche sollevate dallo studio dell'infinitamente piccolo.

Per concludere, vogliamo portare la vostra attenzione sulle tavole originali che avete fra le mani: oltre al "solito" Paolo Caressa, c'è la novità di Cristiano Cascioli che si cimenta nel campo delle illustrazioni (a voi giudicare), e di Alessandro Neri, che ha mostrato già il suo talento nel n. 0 di Storie Fantastiche illustrando la copertina e alcune tavole interne.

Detto questo, ringraziando ancora chi ci segue ed ha fiducia in noi, togliamo il disturbo lasciandovi alla lettura delle pagine che seguono.

A presto (si spera).

La F. R. F.

Racconti

Tre giornate dell'immortale (?) Osborne

Nino

Osborne spostò il suo grasso deretano, e l'enorme poltrona idropneumatica in cui era insaccato l'assecondò e si adattò alla nuova posizione.

Osborne emise un sonoro sbadiglio che, spalancando oltre misura le labbra rosse e carnose, accennò appena a nascondere con i cinque salsicciotti che aveva per dita. Il naso, la fronte e parte del testone calvo e giallognolo gli si aggrinzirono in quell'atto, tanto da sembrare delle increspature di sabbia lungo le dune del deserto.

Che fare? Farsi portare con l'elicottero fino al maneggio per una cavalcata? No, no, per carità; chissà che calura là fuori; meglio, molto meglio il clima condizionato del suo appartamento. E allora? Una partita a scacchi o a poker contro il computer? Uff, neppure pensarci, tanto vince sempre lui, quel sacripante.

Osborne avvertì una certa irrequietudine, dovuta a questa sua indecisione, invaderlo e molestarlo. Certo, avrebbe anche potuto lavorare un po', inserire nel terminale le ultime distinte, verificare l'andamento della produzione, controllare alcuni addebiti che gli erano stati presentati e dei quali non era granché convinto; ma era lavoro da poco, risolvibile in dieci o quindici minuti, non valeva nemmeno la pena di perder tempo a selezionare il programma sul personal. E poi, non ne aveva voglia; lo avrebbe fatto domani, o magari fra due giorni, o dopo ancora, quando se ne fosse sentito in vena.

Ma adesso che fare?

Meccanicamente portò la mano a frugarsi,

senza guardare, fra le grosse pieghe del pancione, finché trovò il telecomando che teneva sempre appeso al collo per mezzo di una catena d'oro, incastrato fra due ciambelle di lardo. Con una certa difficoltà riuscì a non premere, col pollice imponente, più di un tasto alla volta e sullo schermo alla sua destra, su uno sfondo azzurrino, apparve:

MERC. 9 AGO. 2107

ORE 16,32

Il nove. Fra un mese esatto avrebbe compiuto centodue anni; anzi, a voler essere proprio precisi e pignoli, fra un mese e due ore. Sua madre, buonanima, glielo ripeteva infatti spesso, quasi a rinfacciarglielo, che per colpa sua aveva dovuto saltare la cena, quella sera. Povera donna!

Osborne fece uno sforzo di memoria per ravvisarne l'aspetto: robusta, per non dire obesa, ricca di quel carattere loquace ed ilare che tanto spesso s'incontra nelle persone grasse.

Era morta, molto vecchia, all'età di settantadue anni; ed ora lui, che quell'età aveva già passato da sei lustri, ne dimostrava (e si poteva ben dire, senza menzogna, "ne aveva") cinquantatré.

Osborne si grattò lievemente il lobo dell'orecchio. Doveva avere delle registrazioni della sua vecchia, poteva ora far fare delle ricerche dal computer nella cineteca e vederle. Ma no, tutto sommato non era in vena di nostalgie; un'altra volta, magari.

Un nuovo sbadiglio gli salì alle labbra, le quali, nel tentativo che fece di trattenerlo, gli

tremolarono come scosse dal freddo. Con gesto meccanico Osborne digitò sul telecomando che gli si preparasse uno spuntino: panino con carne, e brandy, precisò. Dopo appena qualche secondo un breve trillo gli segnalò che era pronto. Egli aprì uno sportelletto che aveva lì a fianco a portata di mano e prese il vassoietto in materiale plastico sul quale erano posate le vivande desiderate.

Svogliatamente prese a masticare il panino e, concentrandosi affinché il suo dito pigiasse solo il tasto desiderato (ma sì, meglio la solita televisione, in fin dei conti, per passare il tempo), richiese l'elenco dei programmi: il notiziario, un documentario sulle ricerche ionopneazoniche in assenza di gravità, un altro sull'ossidazione del processo DNA in fase di sperimentazione su ominidi sub-intelligenti, un film cultural-sentimentale (la solita lagna dell'innamorato buono che rifiuta il trattamento antinvecchiamento per non sopravvivere alla fidanzata ormai condannata per aver contratto, non si sa come, lei che gli è sempre stata cos fedele, il morbo Gamma-irreversibile), un film storico sull'ultima guerra mondiale, poi altri due o tre documentari su argomenti vari ed un film erotico.

Osborne premette un altro tasto e le scritte, che prima scorrevano lungo lo schermo dal basso verso l'alto, s'arrestarono:

NUOVO SESSO SU CALI'

lesse. Incuriosito più dal fatto che il titolo parlasse di Cali' e non che si trattasse di un film di sesso, egli inforcò gli occhiali tritronici, i quali gli avrebbero permesso di gustare lo spettacolo in tre dimensioni così come precisato da un sottotitolo sullo schermo TV, e si volse verso l'enorme parallelepipedo vuoto del tridivisorio, che subito di riempì di due corpi avvinti in un amplesso.

Amoreggiavano i due, e si contorcevano in

un ambiente, forse una caverna, pieno di vapori rossi e azzurrognoli. Si voltavano e rivoltavano mugugnando mentre, sia in campo lungo che in vari primi piani tanto del volto gaudente che di altre parti anatomiche normalmente celate, venivano ripresi da varie angolazioni.

Osborne si protese, dopo alcune inquadrature, più in avanti sulla poltrona e si deterse alcune goccioline dalla fronte col palmo della mano.

Capperi! Proprio piccante la vicenda.

Una leggera pulsione, non proprio un'erezione, gli fece considerare che doveva essere circa un mese che non faceva l'amore. Cercò di ricordare: quindici giorni? Venti? Forse venticinque.

Uffa, non gli sovveniva né quando né con chi.

Con stizza digitò sul telecomando e lesse sullo schermo del televisore:

- 1) RUBRICA TELEFONICA
- 2) COMMERCIALI ED ECONOMICHE
- 3) DIARIO
- 4) ...

-Tre- disse premendo nel contempo, con una certa furia, il tasto corrispondente.

Lo schermo si animò di date, a cominciare dal giorno precedente e procedendo a ritroso, e di iscrizioni.

Osborne sbuffò. Lo irritavano sempre quelle perdite di tempo.

Intanto, mentr'egli tamburellava impaziente sul bracciolo della poltrona, parole e numeri seguitavano a scorrere, riga dopo riga, dal basso verso l'alto.

All'annotazione:

1.LUG.2107 -		
ORE 9,30	SVEGLIA	171
ORE 9,30/11,00	TOILETTE	172
ORE 11,00/12,00	COLAZIONE	173
ORE 12,00/16,00	T.V.	174
ORE 16,00/18,00	AMPLESSO	175

Fondazione Romana Fantascienza

Osborne arrestò il flusso; lesse con attenzione e:

1 ... 7 ... 5

gitò sul telecomando.

Sullo schermo apparve la sua immagine quella di una bionda, entrambi nudi nel suo lettone.

-Ah, sì, la Sissi- borbottò parlando da solo. Poi:

"Quaranta giorni," considerò numerando con le dita sulle grosse labbra da putto, "non credevo così tanto" e formò sull'inseparabile telecomando il numero della sua agenzia d'incontri, ignorando quella che sponsorizzava il film, il cui recapito telefonico appariva in sovrapposizione al di sotto delle nudità degli attori che ancora si contorcevano nel tridivisorio.

-Buongiorno, Mister Osborne- gli rispose dallo schermo T.V., col sorriso da ruffiano, Mike, il titolare dell'agenzia.

-Mandami qualcuno- bofonchiò Osborne, con sgarbo, dal momento che sempre lo urtava parlare con gli estranei ed in particolare perché irritato dalla voce lasciva e dalle mossette dell'altro.

-Uomo o donna?- chiese quello senza dar nulla a vedere di essersi o meno risentito dei suoi modi bruschi.

-Donna,- rispose con tono fosco -come sempre; e giovane: d'aspetto venticinquenne, d'età non più di settanta. Quelle più mature, anche se dimostrano diciott'anni, s'avverte che sono vecchie 'dentro'.

Osborne si chiese perché mai avesse prescelto questa agenzia alle molte altre che, più impersonali, affidavano il questionario al computer. Forse per una sciocca e patetica necessità di calore umano, concluse tra sé. Intanto:

-Subito signore- tagliò corto il biondo Mike avendo compreso che il cliente era d'umore

particolare o con particolari caratteristiche o attitudini, o circa l'eventuale desiderio di droghe; e sparì dallo schermo.

Nell'attesa Osborne seguì qualche altra inquadratura del film erotico per predisporre, per così dire, all'incontro.

La ragazza, quando poco dopo gli si presentò, era carina, ed effettivamente non dimostrava più di vent'anni. L'uomo, che non si era alzato neanche per andare ad aprire la porta, avendo affidato anche questo incarico all'inseparabile microcomputer che teneva appeso al collo, si soffermò ad esaminarla con insistenza, come volendo, con quello sguardo, penetrare oltre i vestiti e la pelle fino agli organi vitali, per risalire, il che era impossibile, alla sua vera età.

-Buongiorno mister Osborne- lo salutò mentre gli veniva incontro ancheggiando.

Era veramente carina, la brunetta, ed aveva un bel corpo flessuoso, esaltato dal vestito nero, a minigonna, con un colletto bianco che, scendendo a "V" fino all'ombelico, lasciava intravedere l'attaccatura ed una cospicua parte dei bei seni sodi.

-Come ti chiami?- l'aggredì col suo vocione scontroso, Osborne. Ma la ragazza non sembrò impressionarsi; conosceva evidentemente bene il proprio lavoro ed esperienza d'uomini, di tutte le indole e razze, doveva averne a iosa.

-Nataline- rispose pertanto tranquillamente, fluttuando con disinvoltura in lungo e in largo per la grande stanza e dando sguardi un po' di qua ed un po' di là.

Osborne la seguì per un po' con gli occhi. Si stava irritando: non amava quei dilungamenti, quelle perdite di tempo; ma l'altra non sembrava darsene a vedere e seguiva placidamente la sua ispezione.

Ora si stava avvicinando al mobile dei liquori, se ne versava.

-Ne vuoi?- gli chiese mostrandogli il bicchiere dopo aver bevuto.

-Se ne volessi me lo farei preparare da



-Su, su, micione,- gli si diresse incontro la ragazza, fissandolo con occhi vellutati -non fare così, non vuoi prima prendere un po' di confidenza con la tua Nataline? Che fretta c'è? Abbiamo l'eternità dinnanzi a noi.

L'atteggiamento pacato della ragazza, il suo sguardo, la sua voce, ma soprattutto l'inappuntabile logica delle sue parole, seppur pronunciate in tono quasi frivolo, lo chetarono d'un tratto. Ella intanto gli si era avvicinata e gli si stava accoccolando tra le gambe, ai piedi della grande poltrona. Con movimenti lenti, felini, sfiorandogli con le anche ed il seno le cosce e le ginocchia, si stava languidamente sedendo sul pavimento, come una grossa gatta nera che vada a fare le fusa attorno alle caviglie del suo padrone e, trattenendogli lo sguardo con gli occhi, quasi a risucchiargli qualsiasi volontà, tese il braccio e gli posò il bicchiere ghiacciato sul pene.

Osborne sobbalzò, come colui che dal sonno venisse bruscamente richiamato alla realtà da un rumore improvviso, e la fissò stupito. Ma la ragazza non lo guardava più, aveva adesso chinato il capo e lo stava posando, in un contorno di lunghi crini corvini, sulle sue ginocchia, lo moveva pian piano e lo voltava da un lato e dall'altro massaggiandogli le rotule grandiose.

Da lassù, dall'alto della poltrona enorme e dal sommo del suo corpo gigantesco, ella non più di donna aveva forma, ma di strano mollusco ondeggiante, nero, compatto alla vista, ma tentacolare in effetti, sentendosi egli carezzare le caviglie, i polpacci, le cosce, tutt'insieme in volute lente di mani, seni, viso, testa.

Ed ecco splendor di pelle apparire in quel guscio nero, dapprima guizzante falce di luna fra onde di capelli come fra nubi buie, poi più netto crescere e cangiar di forma man mano che il corpo ondeggiante monta su per le gambe enormi e la veste cala giù scoprendo il collo, le spalle, la sommità della schiena; le braccia ne sorgono, bianche in tutto quel nero, e

s'avvinghiano al suo corpo grasso, lo strofinano, lo carezzano, lo frugano, mentre la testa corvina sale su per le cosce, ed ancora sale.

Osborne chiuse gli occhi e gettò il capo all'indietro.

-Andiamo a letto- pronunciò in un rantolo.

La ragazza gli si discostò fissandolo, stupita di come egli avesse potuto interromperla; quindi mansueta, si rialzò, ricoprendosi e rassettandosi l'abitino. Intanto Osborne, tutto concentrato a digitar sul suo piccolo aggeggio che teneva appeso al collo, fece sollevare la poltrona sul cuscino d'aria e la guidò nell'altra stanza.

Nataline si soffermò sull'uscio ad osservarlo: egli posò per un attimo appena i piedi in terra, quel tanto che gli servì per sollevarsi dalla poltrona e lasciarsi cadere, enorme ammasso di carne e grasso, sul grande letto che, senza molleggiare, subito assecondò la sua forma.

-Aiutami a spogliarmi- le chiese, meno rudemente.

Ubbidiente, come Geisha all'impero dei Samurai, ella gli si avvicinò, gli slacciò la fibbia e, con qualche sforzo e difficoltà, perché ben poco aiutata dall'omone inerme, gli sfilò i pantaloni e le mutande a calzoncini, gigantesche.

Egli rimase così, il capo reclinato all'indietro, gli occhi chiusi come in attesa, ansimante come per chissà quale fatica, col suo storto grissino sperduto in cotanta superficie, qual omino stanco al fondo di tante montagne.

Con movimenti lenti la ragazza gli si distese al fianco e, volgendosi verso di lui, tese il braccio e gli accarezzò il faccione paonazzo.

-Micione, dimmi: forse non ti piaccio?- gli chiese.

-Oh sì sì, mi piaci mi piaci; ma ora va', Nataline, va' da lui.

...

Osborne, ancora sdraiato supino, poiché s'era mosso di punto, col suo pancione che oscillava lentamente nel respiro, russava, in un fastidiosissimo e continuo grugnire e sibilare. La ragazza, seduta alla sioux all'altro spigolo del letto, già rivestita del suo abitino

nero, piccolo budda pensoso d'ambra bruciata, lo osservava con disgusto, considerando quanto cibo avrebbe trasformato in merda quell'enorme inutile ammasso di carne informe, nei secoli a venire.

Gli si avvicinò camminando a quattro zampe.

-Micione...- lo chiamò.

L'altro non si mosse.

-Micione... vorrei andar via...- insisté scuotendogli il braccio massiccio.

-Uh? Cosa?- borbottò l'uomo senza destarsi del tutto.

-Vorrei andar via, se non hai più bisogno di me. Sono stanca, e dormo male fuori del mio letto.

-Ah sì, Nataline. Vai, vai pure, cara. Metti la tua scheda magnetica nell'asola del computer e preleva quanto ti spetta... più cinquanta DIN che voglio regalarti. Il codice d'accesso al prelevamento è sette tre sette.

Mentre la ragazza, compiuta l'operazione, transitava a passi accorti ai piedi del lettone, -Nataline- di nuovo la chiamò Osborne, senza muoversi né aprire gli occhi. Ella s'arrestò e rimase a guardarlo in silenzio.

-Ah, venticinque... venticinque anni...- farfugliò ancora l'omone parlando nel sonno.

Nataline si avviò alla porta ed uscì senza far rumore.

L'indomani, in tarda mattinata, dopo un sonno di dodici ore filate Osborne si ridestò. Senza mai cambiar posizione aveva dormito tutta la notte con la sola maglietta bianca, la quale, scivolando sull'epa imperiale, gli si era incastrata nella piega sotto le mammelle, e completamente nudo, in un susseguirsi di ruote di grasso celato sotto una candida pelle ben tesa, da questo punto all'unghie dei piedi.

Aprì dunque gli occhi, Osborne, e senza neppur bisogno di volgere il capo vide due cose che gli fecero immensamente piacere: la sveglia, che gli rivelava la sua lunghissima dormita ("Chi dorme tanto é

perché ha tanto tempo" era una delle sue teorie, e lui di tempo ne aveva a iosa, veramente a iosa, dinanzi a sé), e la pistola del videogioco elettronico. Con un risolino nervoso si frugò sul petto e vicino al collo finché trovò il fedele microprocessore sul quale selezionò il programma che aveva in mente. Sul televisore che aveva ai piedi del letto apparve:

GUERRA TRA ASTRONAVI?

-No- rispose Osborne, e pigiò sul tasto dovuto.

MORTE AGLI OMINIDI?

-Siii- quasi urlò, gioioso come un bambino, e diede il comando alla macchina.

Sullo schermo la scritta cambiò:

SE CAMPO LUNGO PREMI 1
SE PRIMO PIANO PREMI 2
SE VEDUTA LATERALE PREMI 3
SE VEDUTA FRONTALE PREMI 4
SE GIOCO VELOCE PREMI 5
SE GIOCO LENTO PREMI 6

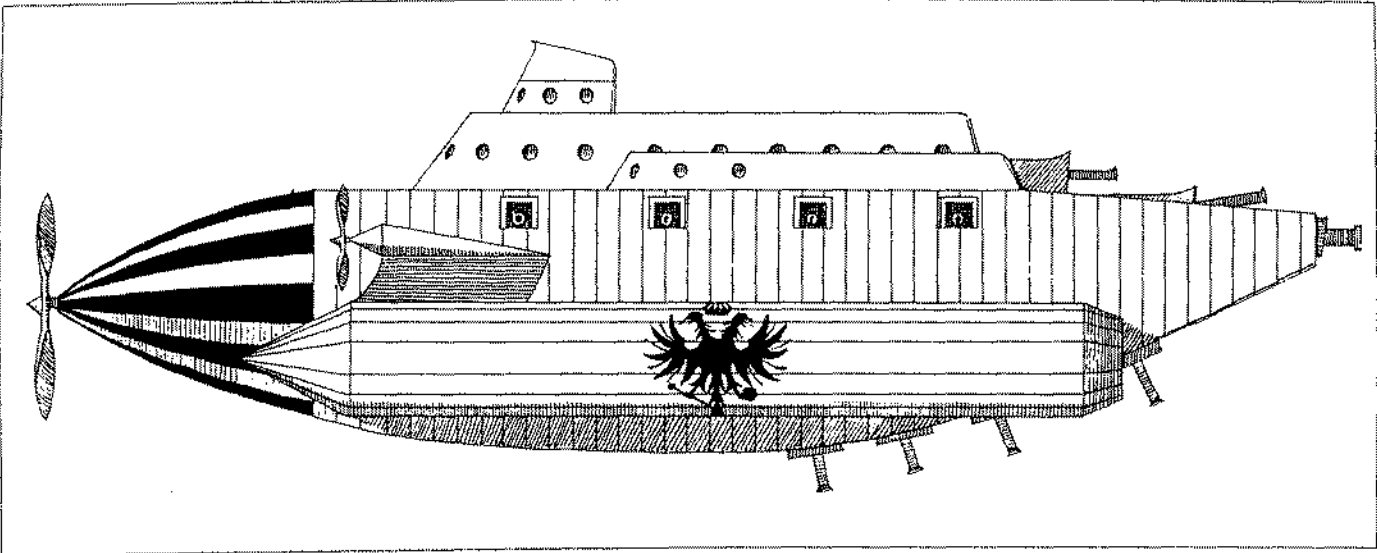
-Due... quattro... e sei- disse tutto eccitato premendo su quei numeri. -Voglio vedervi bene in faccia, mostriciattoli ignobili, e voglio che mi veniate incontro pian pianino, sì che non possa mancarvi.

Ed in tre dimensioni- concluse dandone istruzione al computer e mettendo gli occhiali.

Subito nel cubo vuoto del tridivisoro apparve una lunga catena di ominidi che, uscendo dalla bocca di una miniera col loro massotto in ispalla e snodandosi lungo un percorso tortuoso, gli venivano incontro di faccia.

Il primo si stava pian piano inerpicando, con lo sguardo basso, curvo sotto il peso del suo fardello, e si avvicinava. Ecco, adesso era proprio vicino. Un ghigno cattivo si disegnò sul volto dell'uomo. Egli pian piano sollevò l'arma impugnandola a due mani con le braccia tese, chiuse un occhio, e la puntò contro il suo bersaglio prendendo accuratamente la mira.

Impossibile mancare quel volto d'uomo peloso



dagli occhi mansueti di cane. Osborne premette il grilletto e la testa dell'ominide esplose in un rosso fiotto di sangue lordando quelli che lo seguivano.

Il secondo e quelli dietro di lui con un sobbalzo di spavento sollevarono lo sguardo, prima attento solo a seguire il passo di chi li precedeva, e lo videro, videro Osborne, l'uomo, e videro i resti straziati e macabri del loro compagno, ed il terrore si dipinse sui loro volti. Voleva, quello che adesso apriva la fila, ritrarsi; una smorfia d'angoscia gli sconvolgeva il viso, i suoi occhi imploravano pietà. Ma inesorabile l'uomo di nuovo sparò, centrandolo in un occhio.

Quello che seguiva si trovò dritto di faccia ad Osborne. Nel tentativo di deviare o d'arrestarsi, magari di fuggire, si contorceva e smaniava. Con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e sbavante si dimenava ritraendosi dalla cintola in su, mentre le gambe, trascinate dalla catena del suo destino spietato, poiché questa era la regola che il suo creatore aveva imposto alla sua breve esistenza, lo traevano verso la bocca da fuoco.

Il realismo della macchina elettronica era perfetto; ciò nondimeno, Osborne, eccitatissimo, seguì per un pezzo il suo gioco crudele, centrando con implacabile determinazione un bersaglio dopo l'altro finché un senso di vuoto allo stomaco lo

spinse ad intraprendere quella che era la sua attività preferita. Smorzò pertanto il tridivisoro ed ordinò al computer un pasto ricco di tante portate, e tutte abbondanti.

Immobile, ancora supino ed ancora seminudo com'era rimasto per tutto quel tempo, attese che lo schermo TV gli rivelasse entro quanti minuti sarebbe stato preparato il suo menu; quindi si alzò, indossò della biancheria pulita, si sprofondò nella sua imponente poltrona e la guidò fino alla stanza da pranzo. Poiché non era ancora pronto in tavola, per ingannare il tempo dell'attesa, ebbe, nello spirito ilare in cui si trovava, un'idea formidabile: avviò il piccolo propulsore a cuscino d'aria di cui era dotata quella sua poltrona e la lanciò, giocondo come un bambinone viziato, in folli gimcane da una stanza all'altra, in accelerazioni, brusche frenate, strette virate; ogni tanto ridendo e stridendo gridolini eccitati.

Ah, peccato non avere quel nuovo modello di cui aveva visto la pubblicità, capace anche di scivolare lungo le pareti ed il soffitto!

Si ripropose di acquistarlo al più presto; anzi, ancor meglio, si sarebbe fatto installare uno di quegli stanzoni antigravitazionali nei quali si può fluttuare senza peso.

Senza peso! Lui... senza peso.

Gli venne da ridere, all'idea.

Ah, perdio, si trovò ad un tratto a considerare, a che livello di scienza era potuto giungere l'uomo nel volger di pochi millenni partendo dal nulla. Un senso d'orgoglio l'invase al pensiero di

appartenere, egli pure, a questa razza eletta. Non lo sfiorò nemmeno l'idea che se quell'umanità di cui si sentiva membro tanto degno avesse come lui impiegato il tempo in sollazzi, egli si sarebbe trovato ora in una caverna a spulciarsi davanti ad un fuoco di sterpi.

Fu dunque con animo leggero che si mise a tavola e divorò alsamach e formaggio, fegatini e patatine, bistecca e spinaci, hamac e cipolla, macedonia, torta e gelato.

-Ahh,- sospirò infine, detergendosi le labbra ed appoggiandosi allo schienale; e chiuse gli occhi per il suo riposino.

Si ridestò qualche tempo più tardi, si stirò sbadigliando ed ordinò al computer di preparargli un bagno caldo, quindi guidò la poltrona fino al bordo della piscina e vi si immerse con voluttà. Con voluttà si abbandonò al profumato turbinio dell'idromassaggio.

Oh sì, finalmente l'uomo aveva raggiunto il paradiso promesso dagli avi: questo benessere, l'ozio, il potere di ordinare e avere, la certezza di un futuro illimitato, era questo, senz'altro questo il paradiso.

Osborne si afferrò alle maniglie poste al bordo della vasca e lasciò che il suo corpo enorme si librasse a galleggiare sull'acqua.

Era proprio di buon umore il grosso Osborne ed aveva voglia di scherzare e ridere; e chi più di Nànthas era capace di farlo ridere di cuore? Detto fatto uscì dalla vasca, si frizionò con l'accappatoio, indossò della biancheria pulita, gettando l'altra nell'inceneritoio, ed uscì sull'eliporto.

Appena fuori la calura di quel pomeriggio d'agosto quasi l'asfissìò, tanto che fu sul punto di rientrare; ma no, no, aveva deciso di andare da Nànthas e ci sarebbe andato. Chi sa cos'altro aveva saputo inventare quel vecchio pazzo; ci sarebbe stato senz'altro da ridere.

Nànthas non gli aprì subito, ed Osborne dovette suonare più volte.

Stava, indispettito, per tornarsene a casa, allorché l'altro fece capolino dallo schermo

del videocitofono con il viso, la barba e i capelli macchiati di vari colori. Fu sufficiente questa visione per rimettere Osborne d'umore gaio.

-Ehi, Nànthas,- sbraitò al citofono, -che fai? Ti prepari per la danza della pioggia?

La porta si aprì senza che l'altro avesse pronunciato parola.

Osborne la varcò e si addentrò nella frescura condizionata dell'appartamento.

Uffa, che fatica camminare, pensò. Gli bruciava anche un po' l'interno delle cosce per lo sfregamento inusitato a cui erano sottoposte nel fare i passi.

Osborne vagabondò per un pezzo da una stanza all'altra.

Ma dove diavolo s'era cacciato quel sacripante?

Finalmente lo trovò, ritto davanti ad un cavalletto da pittore.

-Che accidenti fai?- l'interpellò rudemente Osborne avvicinandosi ad osservare il dipinto e trattenendo il riso che già gli affiorava alle labbra.

-Ecché, non lo vedi da te? Dipingo.

-Ah,- fece Osborne canzonatorio. Fingendo d'interessarsi alla tela si chinò verso di essa, poi si ritrasse d'un passo, come ad ammirarne l'insieme, quindi di nuovo si avvicinò e prese, con esagerati movimenti rotatori della testa, a seguirne le righe confuse e variopinte che l'intersecavano d'ogni verso.

-Bello,- lodò infine sarcastico, -che rappresenta?

-Senti, Osborne,- esordì l'altro fissandolo serio, -se sei venuto come al solito per divertirti alle mie spalle, ebbene, fa' pure, siediti lì e goditi lo spettacolo, ma, per piacere, non rompere.

Detto questo rivolse tutta la sua attenzione alla tela ed alla tavolozza dei colori.

Osborne intanto, ad evitar d'essere scacciato, come qualche volta era accaduto (Nànthas accettava le sue visite e sopportava la sua derisione, ma non oltre un certo limite di cui lui solo era giudice), ed anche perché ne aveva voglia essendo ormai stanco di stare

all'impiedi, si accomodò sulla massiccia poltrona in pelle che gli era stata indicata.

Da quella posizione si soffermò ad osservare il suo amico: basso, ossuto, capelluto e barbuto, sempre in movimento, con due vispi occhietti irrequieti; era la sua perfetta antitesi.

Erano coetanei e si conoscevano fin dai tempi delle scuole superiori, ma Nànthas dimostrava diversi anni più di lui per aver a lungo rifiutato, per motivi etici, diceva allora, il trattamento antiossidazione con verifica elettronica e rigenerazione del DNA cellulare (o antinvecchiamento, come più comunemente veniva definito).

Ora stava osservando, dalla sua postazione davanti al cavalletto, qualcosa oltre la grande vetrata trasparente. Fissava assorto, concentrato, strizzando gli occhi; di tratto in tratto prendeva un po' di colore dalla tavolozza, lo lavorava con la punta del pennello, lo applicava sulla tela in volute, o per linee, o in punti, o a macchie; quindi faceva un passo nervoso all'indietro, contemplava l'opera, faceva dei ritocchi, tornava a fissare oltre la parete il panorama lontano.

Osborne rimase a guardarlo per un po', godendo e ridendo tra sé dello spettacolo che quello gli offriva con quel suo inutile smaniare.

-Nànthas,- lo chiamò, - perché ti piace tanto perder tempo in siffatta maniera? Perché non ti godi la vita, così come me?

L'altro proseguì la sua opera come se non avesse udito; ed Osborne stava per riappoggiarsi allo schienale, non ritenendo prudente insistere finché l'amico non avesse in qualche modo rivelato il proprio umore, allorché Nànthas rispose:

Il tempo di cui resta qualcosa non è mai sprecato. Domani di questa mia ora che tu dici "persa" resterà questo quadro, bello o brutto che sia, mentre della tua ora "goduta" non rimarrà nemmeno il calore del tuo grosso culo su quella poltrona.

Osborne fece una smorfia, storcendo il

muso come a dire: "cazzo che bella tirata!", quindi s'accomodò nella poltrona e riprese la sua espressione sorniona.

Nànthas, applicando con somma attenzione una pennellata di colore sulla tela in una macchia non ben definita, riprese a parlare: -E' di tutte queste ore "perdute" ch'è fatto il cammino dell'umanità.

Di tutte le altre, di quelle "godute", non han più memoria neppure coloro che l'hanno vissute.

-Donne perdute, godute, vissute.- Lo canzonò Osborne, sapendo che quando Nànthas s'infervorava nell'esposizione delle sue strampalate teorie nemmeno sentiva più quel che gli si dicesse. Infatti l'altro stava proseguendo:

-Non è con le ore "godute", ma con quelle "perdute" (che io preferisco dire "vissute"), che uomini come Pitagora, Aristotele, Galileo, Michelangelo, Leonardo, Volta, Dante, hanno fatto la storia, scrivendo il proprio nome nella storia.

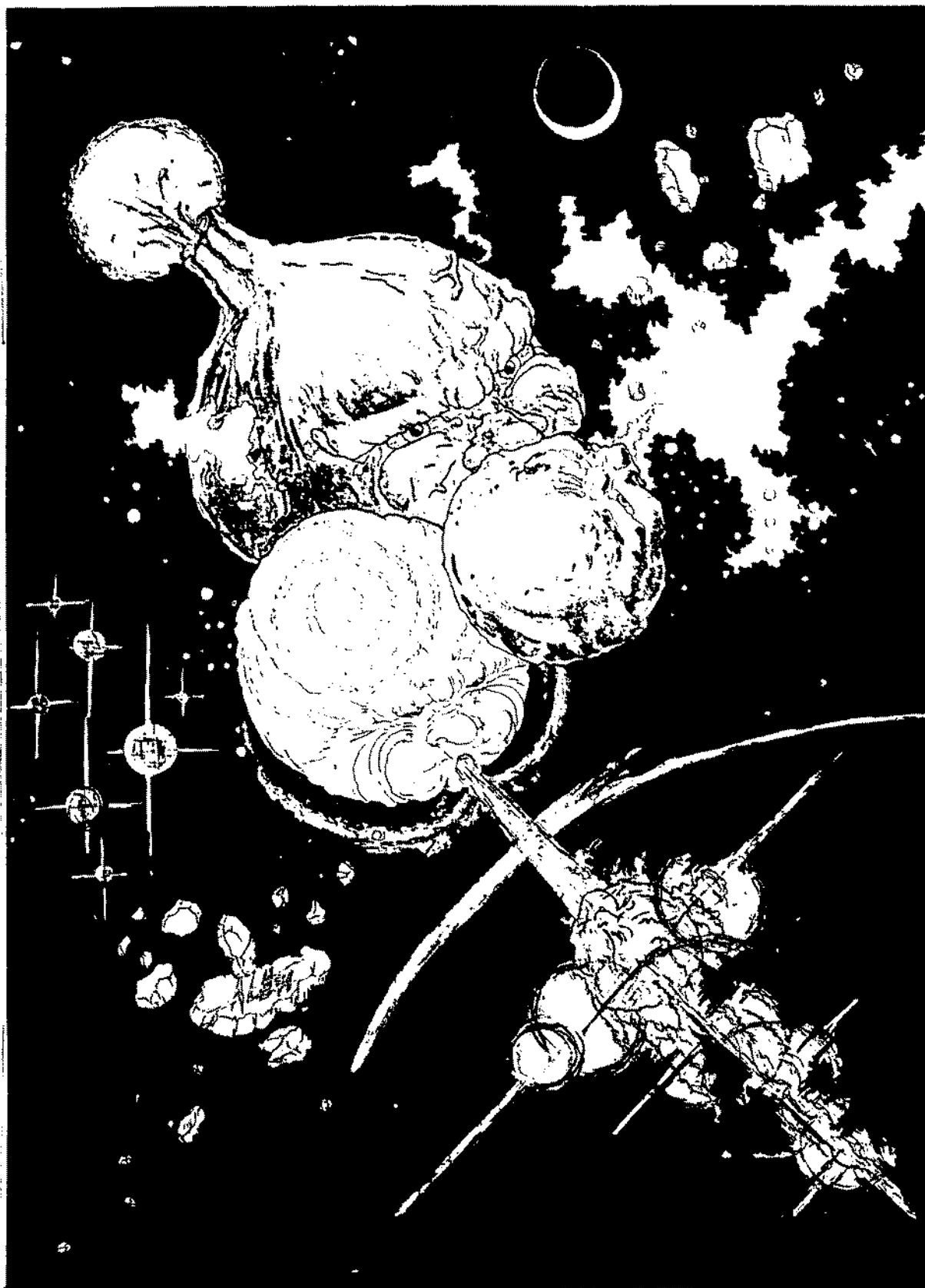
-Suvvia, Nànthas,- gli replicò Osborne, per un attimo suo malgrado preso dalla conversazione, -quanto tu affermi poteva in passato anche avere una sua logica, ma al giorno d'oggi, con di fronte a noi l'eternità, che importanza può avere ormai il tendere all'immortalità del nome o il voler lasciare delle "pietre miliari" del nostro operato?

-L'immortalità del proprio nome,- replicò subito il piccolo uomo scuotendo l'indice di fronte al suo interlocutore -non è mai stato il fine dello scienziato o dell'artista. L'avidità di conoscere è stato per l'uno, come il bisogno di esprimersi per l'altro, il motore che ha spinto il suo lavoro.

-Lavoro... lavoro... che bisogno c'è di lavoro ai giorni nostri?

Nànthas, possibile mai non ti renda conto che sono ormai anacronistiche queste tue idee? Possibile mai che tu non capisca che dinanzi a noi è l'immortalità?

Fisso, come una statua, Nànthas strizzò i piccoli occhi vispi in quelli del grosso Osborne e: -L'immortalità dell'uomo non è il fine ultimo



dell'umanità- affermò con espressione rapita -bensì l'immortalità del suo spirito, del suo intelletto.

"Folle, folle senza rimedio" sentenziò Osborne tra sé. Ma ad alta voce ben diversamente s'esprese:

-Nànthas, voglio, per una volta, provare a parlarti seriamente, provare a farti capire, ascolta: per quanto riguarda la scienza capisco e condivido che si lavori e si impieghino energie; è, infatti, il progresso scientifico fonte di benessere per tutti (vedi i traguardi raggiunti e previsti nel campo della medicina, delle nuove tecnologie, e così via), ma, per quanto concerne l'arte, il motivo di sprecar tempo su di essa proprio non riesco a vederlo.

-La scienza è nutrimento per il corpo, ma l'arte è nutrimento per lo spirito;- rispose il piccolo uomo senza scomporsi, e senza scomporsi, serio, proseguì: -ma tu sei tanto pieno di "corpo" e tanto vuoto di spirito, che l'una capisci, ma l'altra non puoi comprendere.

-Oh oh oh oh- sghignazzò il grosso Osborne gettando il testone all'indietro. -Mi fai ridere, mi fai sempre ridere, tu.

-Ignorando l'interruzione volgare dell'altro, Nànthas stava intanto proseguendo:

-Tu mi parli di immortalità ed io, guardando a quanto hanno saputo fare nella loro breve esistenza un Kafka o un Van Gogh, mi chiedo quali vertici avrebbero potuto raggiungere se non fossero morti così giovani, se solo avessero avuto un altro po' di tempo; e noi che ne abbiamo, di tempo, e ne abbiamo tanto, non lo usiamo, ed anzi lo lasciamo scorrere come se non ci appartenesse.

-E quali vertici- lo rimbeccò Osborne sempre in tono di scherno -vuoi mai che avrebbero potuto raggiungere il tuo Kafka o il tuo Van Gogh? Probabilmente ad un certo momento avrebbero semplicemente cominciato a replicare se stessi, così come tanti altri prima e dopo di loro.

-Oppure,- fu lesto a controbattere Nànthas

gesticolando accalorato -avrebbero saputo rinnovarsi, come già Picasso, infinite volte o, come Dante, senza mutare mai di stile e di genere, raggiungere incredibili vertici di lirismo.

E così dicendo, rosso in viso, fece alcuni passi verso la poltrona occupata da Osborne. Questi capì di averlo forse troppo stuzzicato e d'averlo di conseguenza portato troppo vicino al punto d'apice della sua pazienza, quello oltre il quale, com'era già altre volte accaduto, Nànthas si sarebbe abbandonato ad incontrollabili escandescenze imponendogli di andare via e rovinandogli il divertimento. Si affrettò quindi a placarlo sventolandogli le mani tese come a pararsi da un attacco e dicendo con voce accattivante: -Certo, certo, quanto dici, in fondo è giusto, ora che mi ci fai pensare.

Nànthas si placò e, lanciategli un paio di sguardi biechi di bimbo imbronciato, si voltò, tornò alla sua tela e si rimise al lavoro.

Osborne, gongolando tra sé, restò ad osservarlo in silenzio, in attesa che gli sbollissero i fumi. Allorché ritenne che il momento fosse maturo, si alzò e prese a vagabondare a passo rilassato per la stanza, soffermandosi a studiare con interesse ipocrita alcuni quadri, sempre eseguiti da Nànthas, che erano sparsi un po' dappertutto.

-Sai Nànthas,- disse dopo qualche tempo, con voce pacata, col tono di casualità che si adopera per cosa di nessuna importanza, -ho sempre pensato di te che sei un po' svitato...- Tacque, in attesa di una qualche reazione. Poiché questa non veniva si sentì incoraggiato a proseguire: -Un uomo come te, ricco, tutto sommato belloccio, con quel non so che di fascino misterioso che avete voi altri intellettuali...- Nuova pausa per studiare eventuali reazioni indesiderate. Niente, l'altro sembrava esser diventato improvvisamente e completamente sordo. Osborne proseguì: -... sì, dico: un uomo che ad un...- e fece schioccare le dita -potrebbe avere intorno "fanciulle" a volontà, ed anche "abbastanza giovani", un uomo che potrebbe permettersi

viaggi e soggiorni di lusso sia sul pianeta che fuori... insomma, un uomo siffatto... starsene lì a pasticciar colori, tutto imbrattato come un arcobaleno ben miscugliato, mentre potrebbe essere in qualsiasi altro posto a... divertirsi.

Osborne aveva, ad arte, lasciato per ultima, e pronunciato rimarcandola, quella che sapeva essere una parola chiave. Infatti su Nànthas ebbe, questa parola, lo stesso effetto che ha un interruttore per la lampadina, per cui egli tornò d'improvviso ad infiammarsi in volto e negli occhi e con rinnovato fervore, con voce eccitata, professò: -E' la sua opera, per l'artista, un divertimento... un divertimento serio... un divertimento serio come il gioco di un bimbo.

Osborne aveva di nuovo raggiunto il suo scopo, ch'era quello di spingere l'altro a parlare a ruota libera e, per l'assurdità di quanto avrebbe detto, trarre dalle parole dell'amico il suo intimo, sadico, divertimento. Ne stimolò pertanto la loquacità dicendo: -Non dirmi Nànthas che ti stai divertendo a tracciar righe assurde su quella tela; non dirmi, artista, ch'è quella la tua somma opera...

-Non sarà un capolavoro, ma è molto più delle tue parole, che son solo rumore...

-... che somiglia né punto né poco a quel palazzo laggiù che sembri contemplare con tanta attenzione...- era adesso, senza avvedersene, Osborne che parlava a "ruota libera" senza più udire la voce dell'altro, mentre Nànthas, per contro, gli rispondeva a tono, battuta per battuta; e quindi stava dicendo: -Se avessi voluto fare una fotografia avrei preso la macchina fotografica, ma, sappi, che scopo dell'artista non è quello di copiare la realtà, bensì quello di esprimere delle emozioni.

Osborne, esaurito l'impeto della propria eloquenza, nell'udire le ultime parole testè pronunciate, ne rise: -Quel palazzo, sì il soggetto dell'opera tua somma, produce dunque in te la stessa emozione d'una famiglia di serpi colorate a passeggio in una

salsa di pomodoro e maionese? E quel puntino laggiù- indicò una tela appoggiata ad un muro, fra altre -cos'è? La tua "incompiuta" o l'espressione, essa pure, d'una tua profonda emozione?

-Quel cerchietto nero rappresenta l'uomo d'oggi, solo, assolutamente solo; e la tela lasciata grezza, non colorata, è il vuoto assoluto che lo circonda.

A queste parole un'espressione interrogativa d'incredulità si dipinse sul volto di Osborne mentre pensava: "E' pazzo, completamente pazzo".

Ma Nànthas non poteva leggergli nella mente, per cui l'interpretò, quell'espressione, come di chi non avesse compreso le sue parole, quindi volle chiarire: -Ogni colore o insieme di colori è, in pittura, l'interpretazione di qualcosa. Se di quel quadro avessi eseguito lo sfondo nero, non avrei rappresentato il vuoto bensì il buio, la notte; per contro se l'avessi fatto bianco l'idea nell'osservatore sarebbe stata di uno spazio ancora non vuoto, pieno magari soltanto di aria, ma non vuoto; così dicasi se avessi usato il celeste o il verde, per cui avrei richiamato l'idea del cielo o di un prato e così di seguito. In sintesi solo la tela grezza può in pittura rappresentare il vuoto.

Osborne fissava con gli occhi sgranati il minuto pittore che gesticolando eccitato proseguiva: -Il puntino poi, rappresenta l'uomo, amorfo, senza fisionomia.

L'uomo in generale, chiunque insomma, io... te...

Un impeto di risa sgorgò a questo punto impetuoso dalla gola di Osborne scuotendolo tutto. L'enorme corpo, oscillando in avanti ed indietro, sobbalzava in incontrollabili fremiti mentre il suo vocione modulava il suono tartagliante del riso sulle cinque vocali in ordine sparso: -Ah ah ah... io... eh eh eh.. io quel... ih ih ih... quel puntino... oh oh oh... ma che dici Nànthas... oh oh oh... quello magari sei tu... uh uh uh... per rappresentare me... ah ah ah avresti dovuto fare... oh oh oh... un cerchio grosso su quattro tele, un quarto di Osborne... uh uh uh per ciascuna tela... oh oh oh...

Che bella giornata. Che gran bella giornata aveva trascorso Osborne.

Si sentiva veramente bene, quella sera, disteso sul suo lettone idropneumatico a fissare, immobile, il soffitto della stanza e a ridacchiare ancora, in sordina, in brevi impeti discontinui, delle sciocchezze che aveva udito da Nànthas, alle quali ancora riandava con la mente.

-Oh oh...- gongolava tra sé -il grande pittore! Parla di Michelangelo e poi sta lì a far scarabocchi policromatici o puntini sulle tele pulite. Le ha mai viste, mi chiedo, il mio buon amico, le opere degli antichi maestri? Quadri ed affreschi bellissimi, ricchi di colore, di sfumature, di particolari, che costavano a quei miseri, anni della loro breve esistenza. E viene a parlarmi di arte, il caro Nànthas, ed a farmi la morale, lui che, avendo "tempo illimitato" dinanzi a sé, si limita a prendere una tela ed a sporcarla al centro con un po' di nero; l'artista!

Pian piano il suo pensiero cessò di rincorrersi dietro alle stramberie del pittorucolo, ma quelle due parole dal sapore tanto dolce, seguitavano di tratto in tratto a riaffiorargli alla mente:

Tempo illimitato... tempo illimitato...

Con esse si crogiolava, Osborne, godendo intimamente nel ripeterle.

Ah, quante belle giornate fatte di dolce far nulla aveva dinanzi a sé nei secoli a venire.

Domani mattina aveva appuntamento al General Hospital per la settimanale terapia di rigenerazione cellulare: il cibo che alimentava la sua immortalità.

Fu con questo piacevole ultimo pensiero che si addormentò, e fu questo primo piacevole pensiero che lo ridestò, prima di quanto fosse sua abitudine, l'indomani mattina.

Canticchiando, fischiettando, naccherando con pollice ed indice ed accennando di tanto in tanto qualche pachidermico passo di danza che lo faceva ansimare, si preparò ed uscì.

All'ora prefissata varcò la porta dell'ambulatorio.

-Oh, signor Mc Intosh,- lo accolse il dottorino andandogli incontro -si accomodi. Allora,- proseguì sedendosi alla scrivania e studiando la cartella clinica sul monitor del computer -come si sente? Ha qualche disturbo da segnalare?

-Benone, benone, dottore, mai stato meglio in vita mia- rispose allegro Osborne. Intanto, a guadagno di tempo, stava già spogliandosi e distendendosi sul lettino.

-Moolto bene- disse meccanicamente il dottorino finendo di annotare qualcosa sulla cartella clinica per mezzo della tastiera. -Allora cominciamo- concluse quindi e, abbassata una levetta cromata posta su di un pannello elettronico, uscì dalla stanza.

La macchina era attivata. Ora, millimetro per millimetro, stava esaminando il suo corpo, stava vagliando le sue cellule ad una ad una ed eliminando quelle malate, manipolando quelle invecchiate, rigenerandole, sostituendo quelle morte.

Aveva, Osborne, quasi la sensazione fisica di tutto questo lavoro.

Pervaso dal piacere, come doveva essere stato per gli antichi re immergendosi nelle tiepide acque delle terme, chiuse gli occhi rilassandosi e godendo al pensiero che stava ora ricevendo, così, senza far niente, semplicemente stando disteso, l'immortalità.

Il dottorino rientrò a passo svelto; agile si avvicinò al pannello, si soffermò un istante ad esaminarlo, riportò la levetta argentea nella sua primitiva posizione.

Osborne, sapendo che quel gesto indicava che la terapia era terminata, si sollevò a sedere e prese la camicia per rivestirsi.

-Un momento- lo bloccò la voce cortese del dottorino.

Osborne sollevò su di lui lo sguardo interrogativo.

Il dottorino gli stava offrendo il suo più bel sorriso professionale.

-La prego,- gli disse -si distenda ancora un attimo, oggi dobbiamo eseguire un ulteriore piccolo esame.

-Perché?- si informò allarmato Osborne ubbidendo. -C'è qualcosa che non va?

-Nulla, nulla, non si preoccupi... ecco, così, non si muova ora.

Il dottorino, l'espressione concentrata, armeggiò per un po' con i suoi tasti.

-Fatto!- esclamò poi. -Lei può andare, signor Mc Intosh, ci vediamo la prossima settimana.- E lasciò in fretta la stanza.

Osborne rimase sdraiato sulla brandina mentre: "Un ulteriore piccolo esame" gli ripeteva nella testa il dottorino.

"Perché? Perché?" implorava la sua propria urlandogli nel cervello senza ottenere risposta.

Osborne si sollevò a sedere.

Uno stato d'inquietudine aveva ora sostituito il precedente benessere.

Si alzò.

Nudo, strascicando penzolini la sua camicia che, senza neppure avvedersene, stringeva in mano per un lembo, si avvicinò al monitor del computer.

Niente. Spento, il maledetto.

E quell'idiota di un medico? Che aveva visto nel suo dannato schermo? E dove se n'era andato?

Osborne, solo, col suo senso di sciagura incombente che gli stringeva il petto, si rivestì ed uscì.

A casa, più volte cercò di non pensarci, più volte scrollò le spalle, cercando di far qualcosa per distogliersi ma, inutile negarselo, erano anni che, puntualmente tutte le settimane, eseguiva quella terapia, e sempre, sicuramente sempre, al tac dell'interruttore che spegneva la macchina si era alzato e rivestito. Perché questa volta quel "piccolo esame" in più?

"Che diavolo ha visto", si ripeté per l'ennesima volta Osborne menando un pugno sul bracciolo della poltrona, "che diavolo ha visto quel cretino di un medico sul suo maledetto monitor?"

Osborne sobbalzò.

Si era ricordato.

Sì, sì, doveva averlo riposto in qualche

cassetto.

Improvvisamente eccitato dal suo pensiero, si mise con frenesia a rovistare nei mobili, li svuotò, gettando d'intorno quanto contenevano.

Ma dov'era? Maledizione, dov'era? Non l'aveva buttato via, di questo era certo.

ECCOLO!

Esultante sollevò fino all'altezza degli occhi il foglietto di carta, tenendolo teso con entrambe le mani.

Eccolo il codice d'accesso al computer dell'ospedale. Di sottocchi l'aveva visto comporre dal sanitario, anni addietro, e se l'era segnato.

Accaldato ed ansimante si sedette alla tastiera e lo formò.

Lo schermo si accese:

"GENERAL HOSPITAL

IL CODICE FORMULATO CONSENTE L'ACCESSO AI SEGUENTI PROGRAMMI:"

"Che il mio ci sia, Dio, che il mio ci sia" pregò, per la prima volta dopo immemorabile tempo, Osborne.

I caratteri verdolini si susseguivano comparando al disotto e scomparendo al disopra dello schermo:

" ...

" 106 ELENCO DEL PERSONALE LABORATORIO ANALISI.

" 107 ELENCO DEL PERSONALE ASTANTERIA.

" 108 ELENCO DEL PERSONALE 1% CLINICA MEDICA.

" ...

Osborne sudava per l'eccitazione e l'orgasmo dell'attesa.

" ...

" 403 NUMERI TELEFONICI DI FREQUENTE CONSULTAZIONE.

" ...

Maledizione, che lentezza questi trabiccoli di computer di settima generazione; ma quando arrivava ci che interessava a lui?

" ...

" 1045 CORRISPONDENZA CON IL GOVERNATORATO.

" 1046 CORRISPONDENZA CON ...

" ...

Una gocciolina di sudore gli scivolò lungo la palpebra e rimase appesa ad un ciglio annebbiandogli la vista come avrebbe fatto una lacrima; se la deterse con uno scatto rabbioso della mano.

I secondi passavano come anni.

" ...

" 4307 RACCOLTA CIRCOLARI DEL DIRETTORE GOVERNATORATO.

" 4308 RACCOLTA CIRCOLARI DEL DIRETTORE GENERAL HOSPITAL

" 4309 RACCOLTA CIRCOLARI DEL DIRETTORE SANITARIO.

" ...

Osborne si batté un pugno sopra una coscia.

Maledizione, maledizione, non poteva fare nulla per accorciarsi quell'agonia, chi sa qual'era il blocco di programma che lo interessava? A linea 5000? A linea 10000? Non lo sapeva, e non sapendolo doveva giocoforza lasciarlo scorrer tutto.

" ...

" 7422 CARTELLE CLINICHE REPARTO PRONTO SOCCORSO RIANIMAZIONE.

" 7423 CARTELLE CLINICHE REPARTO PRONTO SOCCORSO AVVELENAMENTI.

" 7424 ...

Ecco, forse ci siamo.

Osborne si tese in avanti.

" ...

" 7819 CARTELLE CLINICHE 1% REPARTO RIGENERAZIONI OSSEE.

" 7820 ...

Gli bruciavano gli occhi, e non osava chiuderli per tema che gli sfuggisse in quell'attimo, la "sua linea".

" ...

" 8005 CARTELLE CLINICHE 4% REPARTO RIGENERAZIONE CELLULARE DEL D.N.A.

Eccolo, era il suo, finalmente.

Gett con furia l'indice che gli tremava e spinse, insieme agli altri che gli stavano d'intorno, il tasto che fermava lo scorrer delle linee. Quindi, concentrandosi a formulare i

numeri giusti: -Otto... zero... zero... cinque- disse, premendoli.

Di nuovo lo schermo si riempì di linee di caratteri che presero a scorrere, scomparendo in alto:

" GENERAL HOSPITAL

" 4% REPARTO RIGENERAZIONE CELLULARE DEL D.N.A.

" CARTELLE CLINICHE PAZIENTI IN CURA

" 1 ABA ALEXANDRA

" 2 ABA ANASSIMANDRO

" 3 ...

-Nooo!- si lamentò Osborne portandosi entrambe le mani sugli occhi.

Ora avrebbe dovuto sorbirsi tutto l'elenco di vecchi ringiovaniti degli ultimi cent'anni.

Ma, d'altro canto, pazienza, il più oramai era fatto. Si protese di nuovo verso il monitor e di nuovo prestò attenzione.

" ...

" 987 Mc INTOSH ANTAREX.

Finalmente Mc Intosh!

" ...

" 997 Mc INTOSH MORGAN.

Osborne preparò il dito sul tasto che fermava l'immagine.

" 998 Mc INTOSH MORGAN CIU'.

Osborne si protese ancor più in avanti stringendo forte il pugno ed irrigidendo l'indice nel tentativo d'imporgli di non tremare.

" 999 Mc INTOSH OSBOR.

Osborne si morse le labbra trattenendo il dito impaziente.

" 1000 Mc INTOSH OSBORNE.

Là. Fermato!

Lesse anche il successivo per esser certo di non avere omonimi:

" 1001 Mc INTOSH PASCAL.

Bene. Il "1000" era lui.

Mille, proprio mille, numero tondo! Gli sembrò di buon auspicio.

Uno... zero... zero... zero. Formulò leggermente rincorato dall'idea scaramantica del numero mille.

Miliardi di elettroni si rincorsero alla velocità della luce per consentirgli di leggere:

" Mc INTOSH OSBORNE

" NATO A SAN FRANCISCO

" IL 9 AGOSTO 2005

-Sì, sì, questo già lo so. Va avanti, tanghero.

" ...

" GRUPPO SANGUIGNO...

Proseguì la macchina, assolutamente ignara ed insensibile degli spasmi allo stomaco che gli stava causando.

" ...

" INIZIO TERAPIA: 4 OTTOBRE 2058

" VALORE DEGLI ESAMI DI ROUTINE:

" ...

Osborne si agitò sulla poltrona.

Non sarebbe dunque mai finita quella tortura?

Ora sarebbero seguite le date e gli esami clinici di tutte le sue terapie settimanali degli ultimi quarantanove anni fino a giungere all'ultima, quella odierna, quella che a lui interessava.

Prostrato si assoggettò a leggere tutte quelle date e le notizie che le seguivano, perlopiù astruse, spesso ripetitive.

Scorrevano le linee con ossessionante monotonia e, rassegnato, le seguiva Osborne, mentre un senso di pesantezza cominciava ad opprimergli le palpebre.

Scorrevano con esasperante monotonia, quelle linee, ed una sonnolenza viscida, insinuante, stava pian piano impossessandosi di lui, proprio ora, proprio nel momento cruciale, quello di sapere.

Si svegliò di soprassalto.

Lo schermo era ancora acceso. L'immagine ferma sull'ultima pagina, sull'ultima visita.

Lesse:

" ...

"... INSEDIAMENTO INTERCELLULARE DELL'AREA EPATICA, QUADRANTE ANTERIORE E3.

" ESAME BIO-ELETTRONICO DI VAN CALLAGHAN: POSITIVO.

" ESTENSIONE: 5,8 svr/9

" PROGRESSIONE RILEVATA: 32 mlg/frt

" RICONTRATA METASTASI IN AREA

EREBRALE PARENTERALE SINISTRA IN QUADRANTE C32.

" ESTENSIONE: 0,4 svr/9

" PROGRESSIONE RILEVATA: 18 mlg/frt.

" CONCLUSIONI: MORBO DI STEELER DEL TIPO "GAMMA IRREVERSIBILE".

" TERAPIA: ALLE ATTUALI CONOSCENZE SCIENTIFICHE: NESSUNA.

" TEMPO DI SOPRAVVIVENZA: ANNI 3.

-Nooo... mio Dio... noooo!- urlò Osborne attanagliandosi il viso con le mani e gettando indietro il capo in uno spasmo d'angoscia, mentre incontrollabili lacrime gli sgorgavano a fiotti annebbiandogli la vista ed irrorandogli il viso.

Pianse, il meschino Osborne, pianse come un bimbo appena nato, appena entrato nell'infanzia della sua morte.

Gli sembrava ingiusto, gli sembrava impossibile. No, non era possibile:

Il suo tempo sarebbe finito!

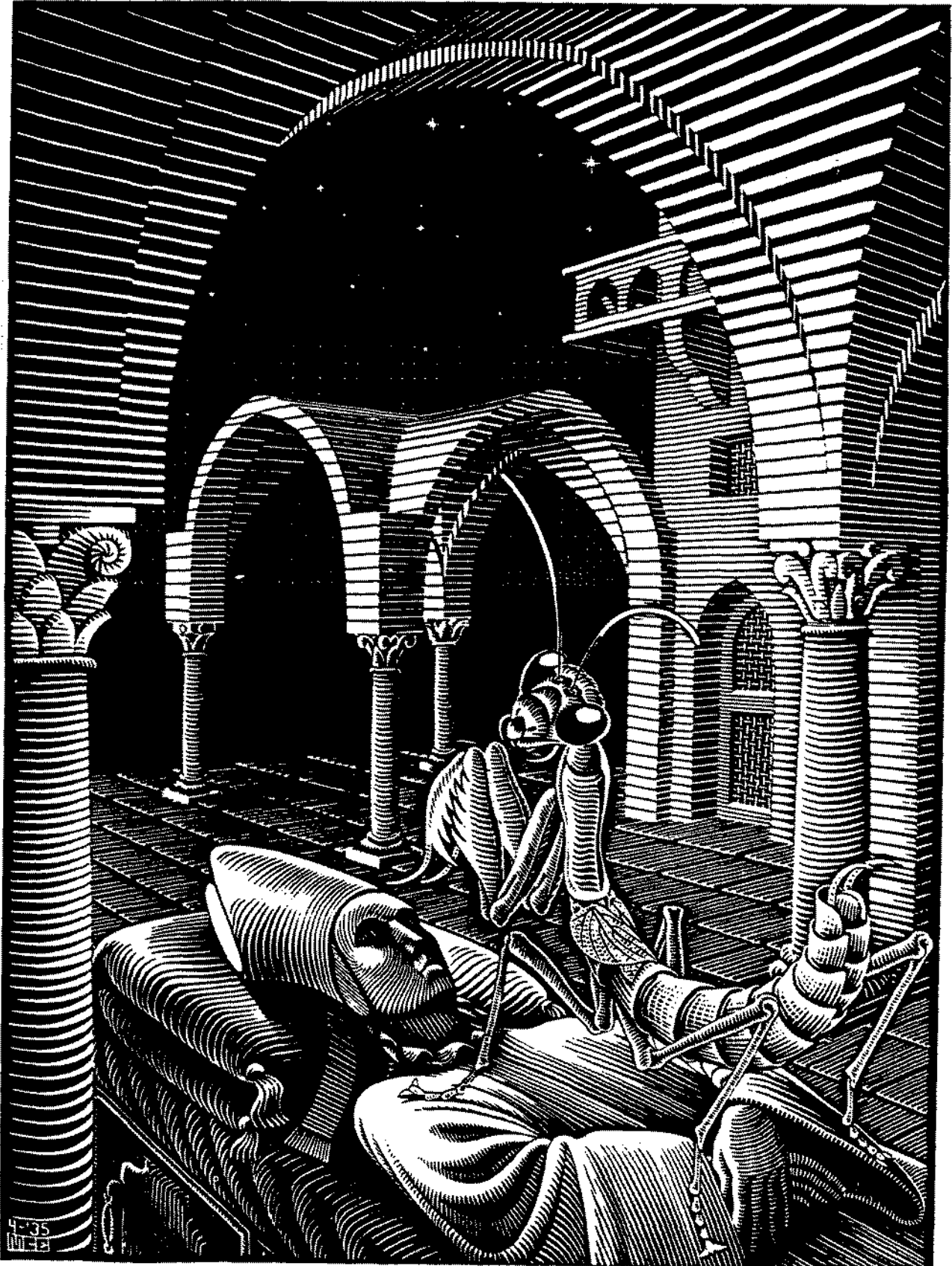
Rimase a lungo immobile, Osborne, curvo, prostrato, quasi minuto nel contrasto dell'imponente poltrona, con le guance solcate di lacrime, le flaccide braccia abbandonate in grembo.

Quell'immobilità era, forse, per lui, un'illusione d'aver fermato il proprio tempo. Ma non poteva essere così, poiché proprio quel giorno il suo tempo aveva ripreso il suo corso.

Si riscosse; aprì gli occhi e guardò fuori, oltre la parete trasparente della sua stanza: il sole rosso d'Agosto era al tramonto, e l'ultimo suo raggio gli sorrideva sarcastico.

Ormai era già sera.

E sarebbe sopravvenuta, la Notte.



Sogno

Daniele A. Gewürz

La domanda era: perché la tiara?

Capivo l'ambientazione strana: il chiostro medioevale in riva al mare. In fondo il Medioevo era un'epoca che mi aveva sempre attratto, anche se i miei studi e poi il mio lavoro non mi avevano portato ad approfondirne la conoscenza.

Potevo capire anche la mantide religiosa: un sogno non sarebbe un vero sogno senza un elemento incongruente. E poi gli invertebrati sono delle ottime persone, meglio di tanti mammiferi.

Ma perché mi ritrovavo quella dannata tiara in testa, e quel ridicolo abito da vescovo addosso? Chi diavolo aveva detto a quelli della DROOM di conciarmi così? *Un sogno al di sopra di ogni aspettativa, promettevano, il sogno che avete sempre sognato di sognare!*

Io sognare di essere un vescovo? Ma piuttosto non sognerei per niente. Che roba!

Ecco: il brutto dei sogni della DROOM era che non li si poteva cambiare in niente, una volta iniziati. Io per esempio mi sarei subito tolto quella ridicola tiara, e invece no: dovevo tenermela per tutto il sogno. Ma dico io: come si fa a prepararsi per un bel sogno, il migliore della vostra vita... e ritrovarsi con una tiara in testa?

Frattanto le cose stavano cambiando. Mi stavo alzando dal giaciglio su cui stavo riposando e, superata una disadorna colonna dal capitello in stile corinzio, mi stavo avvicinando alla porta più vicina.

Per poco non cadevo! Ero sul cornicione di un edificio altissimo. Guardando dietro di me, l'interno della porta dalla quale ero arrivato era scuro: non si vedeva nulla. Reggendomi con una mano allo stipite, guardai verso il basso. L'edificio era ancora

in costruzione: centinaia di operai si stavano affacciando a tutti i piani dell'immenso cantiere.

Ai ripiani più bassi, in cui la struttura portante era ultimata, si stava già dando mano alle rifiniture. Per quel che potevo vedere si stavano decorando con bassorilievi le pareti esterne dell'alto palazzo, e se ne rivestivano in marmo e travertino gli interni, e già famiglie entravano a pian terreno con bagagli e fardelli, come a stabilirvisi.

Via via che con lo sguardo risalivo le fiancate della torre, ripercorrevo a ritroso le varie fasi della lavorazione, fino ad arrivare alle pareti spoglie ed incomplete dei piani più vicine a me.

Degli argani con corde lunghissime permettevano il trasporto dei materiali da un piano all'altro, dei carichi di mattoni e dei secchi di bitume.

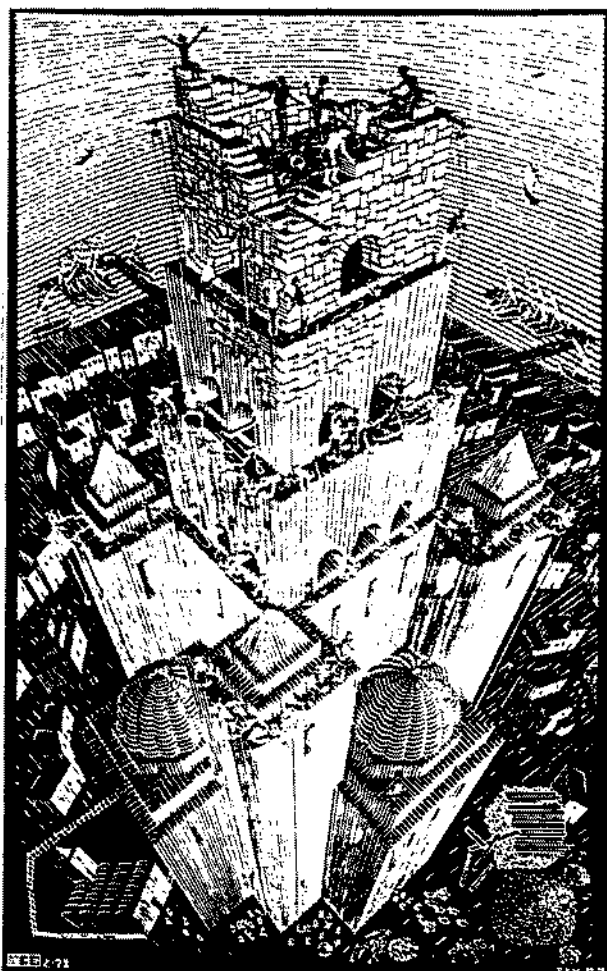
Guardai nuovamente in basso. Mi resi conto ora con sgomento che quello che avevo preso per il pian terreno era un piano intermedio, e quello che avevo scambiato per il manto stradale era parte del cornicione di un piano inferiore... E allora la nebbiolina che avvolgeva il resto della città dovevano essere nuvole!

Fermai un operaio che fischiottando spingeva sul cornicione una carriola carica di mattoni.

"Chi siete voi, e che state facendo?"

"Chi siamo? Siamo gli uomini. Che facciamo? Costruiamo case, andiamo per i mari, facciamo invenzioni... Hai visto questa? (Stava indicando la carriola che aveva davanti a sé.) L'ho inventata io! Ti piace? E' utile, sai? L'ho chiamata 'carriola'. Non è un bel nome?"

Ero interdetto. Quell'uomo sembrava folle, ma di una follia allegra, positiva, creativa, contagiosa. Sorrisi in risposta al suo sproloquio entusiastico. Stava proseguendo: "Però anche 'wheel-barrow' è un bel nome, non trovi? Sono indeciso... La chiamerò carriola o wheel-barrow? Carriola... Wheel-barrow... Non



so decidermi..."

Sembrava sinceramente afflitto. Avrei voluto dire o fare qualcosa per lui, ma non sapevo che cosa. Ma sembrava consolarsi da solo: "Ma certo! La chiamerò in entrambi i modi! A qualcuno dirò che si chiama carriola, ad altri wheel-barrow, e così avrò risolto il problema."

Si stava allontanando, dimenticandosi di me, e proseguendo nel proprio soliloquio: "Ma perché solo due nomi? Senti come suona bene 'Schubkarren'. Mmmmh! Un amore! Che bello! E poi..."

Oramai la sua voce era troppo flebile per la distanza per potersi sentire, ma vedevo che qualche decina di metri più avanti si era fermato a parlare con un altro manovale, scuro di carnagione (lui era pallidissimo). L'altro aveva un secchio, e vedevo che parlavano concitatamente indicando ora la carriola, ora il secchio, ora altri operai di cui richiamavano l'attenzione.

Intontito, riattraversai la porta da cui ero venuto. Ora ero in una capanna poverissima.

"Pecché sei tiste, mamma?", stava chiedendo una bambina ad una donna distrutta dal dolore,

che teneva in braccio un altro bambino.

Incongruamente, compresi di essere nell'Anno Domini 999, nella notte del 31 dicembre. E compresi il timore della donna.

Il suo terrore.

E lo provai anch'io.

Eravamo a poche ore dalla fine del mondo. Non avrei mai voluto esserci.

Avevo ancora tante cose da fare. Avrei potuto studiare, lavorare, viaggiare.

Amare.

Con un braccio cinsi la vita della donna. Tesi l'altra mano alla bimba, che sembrava non saper che pensare. La donna sembrava rincuorata un poco.

Il suo singhiozzare era più sommesso. Mai, fino ad allora, e mai più in seguito...

Che roba che ti combinano alla DROOM! Un affetto simulato, e così forte. Non mi sarei mai creduto capace di provare sentimenti così forti, e poi per una madre ed una bambina sconosciute!

Ora mi vien da ridere a pensare che cosa doveva aver pensato (se fosse esistita veramente) quella povera donna, a vedersi entrare nella misera capanna un alto prelato, il cui viso divertito (per l'incontro con gli ilari muratori) si trasformava repentinamente in una maschera tragica.

Ma ora stavamo nella capanna. Non riuscivo a crederci. Ancora poche ore, e sarebbe stata mezzanotte, e sarebbero arrivati i Quattro Cavalieri, e sarebbero risuonate le trombe del Giudizio, e chissà che cos'altro ancora. L'angoscia che ristagnava nella capanna la si sarebbe potuta tagliare con il coltello. Passammo le ore così. Io seduto accanto alla donna, che ora piangeva in silenzio. Il bimbo in grembo alla donna dormiva del sonno degli innocenti, e presto anche la bambina mi si addormentò in braccio. Solo noi due adulti, colpevoli e consapevoli di quanto ci aspettava, vegliavamo, a tratti sfuggendo l'uno lo sguardo dell'altra, a tratti guardandoci negli occhi.

Più che il timor poté il sonno. Le prime luci

l'alba ci sorpresero tutti e quattro addormentati -la donna con la testa sulla mia spalla-, le prime luci del radioso anno Mille, sopraggiunto senza portare morte né giustizia, presentatosi come qualsiasi gelido e limpido mattino invernale.

Gli occhi imploranti della vedova -adesso, alla luce, vedevo le sue vesti nere- mi seguirono mentre uscivo nel chiostro. Qui la mantide, con le zampe giunte in una perenne preghiera, sembrava intenta in chissà quali meditazioni davanti ad un altare. Il mio letto. Era diventato di pietra.

Mi ci adagaii e divenni io stesso di pietra. Ero diventato l'effigie che mi raffigurava sul mio stesso sarcofago.

Mi svegliai sul lettino bianco della DROOM. Tutto era bianco, solo la mia testa era pesante.

"Allora, ha gradito il nostro sogno?"

Sbadigliai. Chi era questo figuro in camice bianco che mi tendeva con fare affettatamente amichevole una mano? Mai visto. Rifiutai l'aiuto e mi alzai da solo. Scesi dal lettino. In testa mi vagavano confuse immagini di una carriola e una tiara.

"Sogno? Io non sogno mai."

Blue Spirit Blues

Giangiaco Gandolfi

All'ottantaduesimo piano del grattacielo della "KALOMELURGIA INC." la signorina Haskell sorrise cordialmente ad Erich Gaor e lo fece accomodare nell'ufficio del suo principale, sua Eccellenza Kuo Mo-Jo.

-Buongiorno, mister Gaor- disse il giapponese, in piedi di fronte all'enorme finestrone panoramico che dominava la metropoli.

Un canto delizioso, al limite del sublime, inondava la lussuosa stanza, insinuandosi morbidamente in ogni interstizio, avvolgendo e carezzando i soffici tappeti persiani, l'antica mobilia, la monumentale scrivania di mogano.

Gaor si chiese da dove venisse quella melodia così limpida e commovente, ma pur guardandosi attorno attentamente, non riuscì a scoprirne la fonte.

Il piccolo orientale si voltò e lo scrutò coi suoi occhietti vispi.

Sembrava di malumore.

-La sente questa donna, questo dannato usignolo dalla voce suadente e vellutata? Mi sta facendo impazzire da una settimana- mormorò con aria esasperata.

L'altro, ancora ritto davanti alla porta, attendeva incuriosito.

Cos'era quel brano? Gli sembrava di riconoscerlo. Qualcosa in tedesco, sicuramente. Forse un lied di Schubert. Era da tempo memorabile che non ascoltava qualcosa di così bello, di così toccante.

-Si rende conto di cosa significa ciò?- riprese il giapponese, che nel frattempo si era seduto e tambureggiava nervosamente con le dita sul lucido ripiano della sua scrivania. -Se non eliminiamo questo

questa sirena perfida, al più presto possibile, ci sarà un tracollo spaventoso nella vendita delle nostre scatole cerebro-musicali. Nessuno le comprerà più, non ne vorranno più sentir parlare.

Nel dire questo si picchiò con rabbia la tempia destra, producendo un chiaro rumore metallico.

Gaor lo ascoltava con interesse, sia pur distratto da quella musica angelica, ma non riusciva ancora a capire.

-Questa... questa è una variazione sull'aria della Regina della Notte, dal "Flauto Magico" di Mozart!- esclamò eccitato, dopo che fu iniziato un secondo brano.

Kuo Mo-Jo lo guardò con occhi infuocati.

-E lei che cosa ne sa?- sibilò.

-Quand'ero piccolo mio padre mi faceva spesso ascoltare i suoi vecchi dischi. Era un appassionato di musica lirica e sinfonica. Uno dei pochi, credo, forse uno degli ultimi...

Il giapponese ora non nascondeva più la sua disperazione. Si era alzato in piedi e camminava su e giù per l'ufficio con aria sconsolata.

-Mi ascolti- disse. -Siamo in presenza di un chiaro tentativo di ridicolizzare il nostro prodotto. Sicuramente fra qualche giorno verrà lanciato un nuovo strumento o qualcosa che consenta di cantare in questo modo, e allora sarà la fine per la "KALOMELURGIA INC.". Lei sa che fino ad oggi le nostre scatole cerebro-musicali hanno sbaragliato la concorrenza e si sono diffuse con rapidità vertiginosa in tutti i paesi, riscuotendo un successo incredibile, ineguagliabile. Questi piccoli involucri di metallo ultrapiatti, impiantati sottopelle all'altezza delle tempie, rendono possibile, attraverso complessi circuiti elettronici, amplificare, ornare e sviluppare le frasi musicali

che ogni giorno ci passano per la testa, il tutto con facilità estrema e con la possibilità di rendere partecipi gli altri delle nostre creazioni.

Con un gesto Mo-Jo fece interrompere la musica, poi si toccò la nuca e cominciò a canticchiare lievemente.

Gaor aveva visto e sentito altre volte la scatola cerebro-musicale in funzione ed anche ora non riuscì a capire da dove uscissero quei suoni sintetici e acuti, malamente modulati dalla mente del giapponese.

L'uomo stava improvvisando un'orribile marcetta, di una volgarità e banalità rivoltanti a confronto degli eterei cinguettii di poco prima.

Vedendo l'espressione del suo dipendente, Mo-Jo smise di canticchiare e lo squadrò con palese irritazione.

-Già. Questo è il problema. La cultura musicale non esiste più, è stata travolta da mediocri canzonettisti, da cantanti da strapazzo, e questo è il nostro livello compositivo, che lo vogliamo o no. Chiunque ascolti quella donna se ne rende conto immediatamente e percepisce la completa inutilità di questo meccanismo cerebrale; si accorge che questo non è che uno sciatto scimmiettamento di quella che era la vera musica, morta e sepolta ormai da più di un secolo.

Un velo di tristezza era calato sui suoi occhi e la sua espressione era quella di un uomo finito, schiacciato agli eventi.

-Questa donna satanica sfrutta abilmente le nostre linee di trasmissione: si intromette ad ore imprevedibili e su frequenze sempre diverse nei collegamenti intercerebrali, in modo da coprire tutte le fasce d'ascolto. Quella che era la nostra carta vincente, la comunicazione delle composizioni dei vari utenti in radiofrequenza, che garantisce un momento di fama e celebrità a tutti coloro che hanno acquistato la scatola cerebro-musicale, è diventato ormai il nostro tallone

di Achille. C'è già una flessione nelle vendite e vi sono stati persino dei casi di suicidio, guarda caso proprio durante le sue esibizioni canore. Credo proprio che se non la rintracciamo e la eliminiamo, sarà la fine.

-Suicidi?- intervenne Gaor sbigottito. -Come suicidi?

-La frustrazione, la consapevolezza della bellezza accecante di quei suoni... tutto ci ha spinto alcuni individui psichicamente instabili a farla finita. Si sono sparati alle tempie, probabilmente per non sentir più quel canto di straziante intensità.

All'inizio costei usava la scatola cerebro-musicale, e ci inondava di variazioni su temi barocchi, jazz, addirittura cori polifonici. Oh Dio, come simulava intere orchestre d'archi con impareggiabile leggiadria, e come creava arditi contrappunti sinfonici, là dove le nostre misere menti avrebbero concepito orribili variazioni monofoniche su temi mediocri ed infantili!

Probabilmente è J.K. Campbell a manovrarla; ricordo ancora i suoi perfidi tentativi di impadronirsi del mercato con gli androidi musicanti, una quindicina d'anni fa: manomise alcune scatole provocando forti elettroshock ai disgraziati che le acquistavano, poi cercò di imputare quegli incidenti alla nostra negligenza e propose in alternativa al pubblico i suoi ridicoli automi. Fortunatamente quei miserabili musicisti meccanici non convinsero minimamente, stonati ed ingombranti com'erano, e il mercato tornò rapidamente nelle nostre mani. Ma ora la rovina è vicina. Contro questa voce limpida e cristallina, priva di ausili elettronici, non possiamo nulla, siamo inermi.

Lei deve trovare questa donna, mister Gaor, e deve portarla qui al più presto. Quando la avremo nelle nostre mani le riserveremo un trattamento che non potrà dimenticare facilmente. E così annienteremo Campbell una volta per tutte...

L'investigatore era piuttosto perplesso. Gli ripugnava l'idea di catturare quella creatura dalla voce pura e commovente, ma non poteva

rifiutarsi. Questo era il suo lavoro.

-Si tranquillizzi, la polizia è al corrente di tutto e chiuderà ambedue gli occhi- aggiunse Mo-Jo, accortosi che l'altro esitava. Poi, come colpito da un'idea improvvisa, si avvicinò al suo dipendente e gli tastò la tempia.

-Lei non ha la nostra scatola, e ci è molto disdicevole. Tutti i nostri dipendenti ne hanno una impiantata. Devono essere un esempio per gli acquirenti...

Gaor, imbarazzato, sorrise con fare accomodante e cambiò argomento.

-Bene,- disse -le garantisco che già domani non sentirà più quella voce. Può contare su di me.

Mo-Jo lo fissava dritto negli occhi con espressione severa, ma già si sentiva più sollevato. Dopotutto Gaor era un uomo fidato.

"Se cerca di farmi impiantare quel pezzo di latta nel cervello, giuro che mi licenzio..." pensò l'altro mentre usciva silenziosamente dalla stanza.

Eric Gaor salì le scale del vecchio palazzo con molta cautela, seguito da due uomini armati dall'aspetto piuttosto feroce.

-Devono trasmettere da qui- disse fermandosi di fronte ad un'anonima porta al terzo piano. - Sento della musica.

I tre tacquero e tesero le orecchie.

L'investigatore provò un'improvvisa stretta al cuore: erano le ultime battute di un corale di Bach, "Gesù, gioia preziosa...", interpretato da quella cantante deliziosa secondo il suo stile inimitabile e struggente.

"Oh, Signore!" pensò Gaor "Come posso farlo...?"

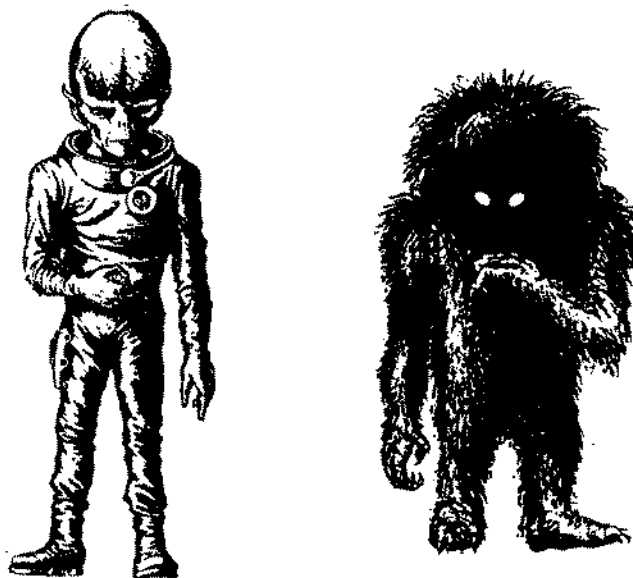
Rimase immobile, sforzandosi di catturare anche l'ultima eco di quella melodia sinuosa, e desiderò di non muoversi più, di risuonare per l'eternità di quelle fievoli note, così gioiose, così emozionanti.

-Allora capo, che facciamo? Entriamo?- Era la voce ruvida, sgradevole, di uno dei due scagnozzi, che lo fissava con aria stolido.

Gaor avrebbe voluto cancellare con un pugno quell'espressione ottusa, quell'insensibilità disgustosa, ma si trattenne e con un cenno della mano invitò i suoi uomini al silenzio.

-Sentiamo cosa canterà adesso...- sussurrò con stizza, come se si rivolgesse a dei bambini petulanti e fastidiosi.

I due lo guardarono sorpresi, incapaci di capire. Poi, da dietro la massiccia porta di noce,



si cominciò a far udire un nuovo canto, assai malinconico e ritmato:

"Ho fatto un sogno la notte scorsa, di essere
morta,
ho fatto un sogno la notte scorsa, di essere
morta,
spiriti del male tutt'intorno al mio letto."

Era un vecchio blues e quella donna, evidentemente bianca, riusciva nonostante tutto ad infondere a quelle parole e a quel motivo una drammaticità ed una bellezza travolgenti.

"Veniva il diavolo e mi afferrava per la
mano,
veniva il diavolo e mi afferrava per la mano,
mi trascinava giù in quel rosso, caldo
paese."

I due sgherri diventavano sempre più nervosi ad ogni secondo che passava, e si agitavano inquieti, lanciando occhiate significative all'investigatore. Sembrava incredibile, ma non venivano minimamente emozionati da quel canto dolce e doloroso, era come se non lo sentissero, come se fossero sordi.

"Spiritacci azzurri mi infilzavano con le
forche,
spiritacci azzurri mi infilzavano con le forche,
mi facevano piangere e gemere di pena."

Gaor si sentì di non poter più sopportare quell'attesa impotente, quell'origliare maligno e paralizzante che lo costringeva in piedi di fronte alla porta estranea, inondato dall'essenza così squisitamente umana di quel lamento negro. Strinse i denti e fece un debole cenno, con estrema riluttanza. I suoi accoliti sfondarono la porta, mentre all'interno ancora risuonavano le strofe dell'antico blues.

"Streghe e diavoli sputavano fiamme
azzurre,
streghe e diavoli sputavano fiamme azzurre,
sghignazzavano contenti che fossi arrivata
tra loro."

Di fronte ad un piccolo microfono, persa tra una moltitudine di macchinari elettronici, stava ritta in piedi una ragazzina

minuscola e bruttina, dal viso pallido e slavato.

Tacque subito e guardò ad occhi spalancati gli intrusi, piena di sorpresa, incerta tra l'indignazione e il panico. Il tecnico che era con lei nella stanza, galvanizzato dallo spavento si lanciò all'esterno in una fuga disordinata, ma venne completamente ignorato dagli uomini della "KALOMELURGIA INC."

-Venga con noi, prego- disse Gaor con calma, facendosi avanti.

La giovane cominciò ad agitarsi e a gridare in una lingua incomprensibile, probabilmente russo o qualche strano dialetto slavo.

"Gesù!" pensò l'investigatore. "Sembra che gorgheggi anche quando strilla e si lamenta..."

-Portatela via!- intimò con una durezza che, in realtà, era ben lontano dal provare.

-Aiuto... Polizia!- gridò la cantante, con un fortissimo accento straniero, ma fu inutile. I due uomini armati la trascinarono fuori dal misero studio e ben presto Gaor non udì più la sua voce squillante.

Rimase in piedi nella stanza vuota, desolato, roso da un'amarrezza incontrollabile. Provava un sordo senso di collera per se stesso, per aver accettato quel dannato incarico, così ripugnante, sgradevole...

Frugò senza convinzione tra i macchinari e si rese conto che non erano affatto sofisticati; non sembravano opera di qualcuno che intendesse dedicarsi al sabotaggio industriale ma erano, anzi, piuttosto rozzi e sorpassati, per niente dotati di dispositivi anti-intercettazione.

Si soffermò a lungo per controllare e venne assalito sempre di più dai dubbi. Era molto strano che J.K. Campbell avesse deciso di risparmiare proprio su quell'arma temibile e determinante che era la messa in onda della cantante sulle frequenze cerebro-musicali. E perché poi non aveva protetto la ragazza dalle inevitabili incursioni del suo rivale Mo-Jo?

Tutta la faccenda gli sembrava molto sospetta e lo spingeva ad indagare più accuratamente.

Stava per uscire dalla stanza, quando gli si parò davanti un ometto coi baffi, tutto trafelato.

-Alina! Dov'è Alina? Cosa le avete fatto?-

gridò, guardandosi intorno sconvolto. Gaor lo fissò incuriosito.

-Alina...?- fece con aria smarrita.

Questa volta era l'investigatore della "KALOMELURGIA INC." a correre a perdifiato, stravolto ed eccitato. Attraversava le sale al pianterreno del grattacielo come un invasato e bofonchiava qualcosa d'incomprensibile ai malcapitati che urtava nella foga.

Quando si trovò davanti agli ascensori, spinse il pulsante con il pugno e attese impaziente che almeno uno arrivasse presto al piano.

Una porta metallica si aprì quasi immediatamente e Gaor, arrancando controcorrente tra la fiumana di impiegati che ne usciva, riuscì con fatica ad entrare e a prenotare l'ottantaduesimo piano. L'ascesa fu rapida: in pochi secondi si trovò nell'anticamera del Direttore.

-Ha un appuntamento, mister Gaor?- gli gridò dietro la signorina Haskell.

Non rispose. Aprì d'impeto la porta e si catapultò dentro, ancora senza fiato per la corsa.

Sua Eccellenza, il Direttore Kuo Mo-Jo, lo guardò sbigottito e si alzò flemmaticamente dalla sua preziosa poltroncina di bambù intagliato.

-C'è stato un errore... quella donna... è tutto un equivoco...!- ansimò sfinito, con gli occhi dilatati per lo sforzo.

-Si calmi, mister Gaor- disse gelidamente il giapponese.

L'investigatore esitò e tacque per un istante, poi riprese a parlare lentamente.

-Quella ragazza non ha nulla a che fare con J.K. Campbell. E' una cantante russa, Alina Ranowa, l'ultima grande interprete lirica, l'ultima profonda conoscitrice delle tradizioni musicali del passato.

Ha vissuto sempre in uno sperduto villaggio del Caucaso, al di fuori del nostro mondo avvelenato, senza conoscere né androidi musicanti, né scatole cerebro-

musicali. E ora è qui per presentare la sua musica, per riportarci antiche emozioni. Se ci fossimo guardati meglio intorno ne avremmo notato i manifesti, le olopubblicità, non avremmo commesso questo tragico errore.

Già. La sua è una campagna pubblicitaria intensa ed è stata curata da Luis Barreto, il direttore dell'Accademia Teatrale, senza alcuna rivalità nei nostri confronti, tanto più che la sua voce è inimitabile, ineguagliabile e fino ad oggi totalmente sconosciuta nel nostro paese.

Nessuna diavoleria elettronica potrebbe riprodurre il suo timbro, né la sua straordinaria musicalità...

L'orientale non sembrava molto impressionato. Giocherellava con una matita ed ascoltava pazientemente, senza mostrare alcuna reazione.

E allora Eric Gaor capì: l'uomo non era minimamente interessato a quello che gli stava dicendo. Per lui era una storia chiusa, un ostacolo superato, forse ancora una potenziale minaccia. La musica era meravigliosa, sì, ma l'essenziale era che provenisse dalle scatole cerebro-musicali e che tutti la potessero storpiare democraticamente.

L'essenziale era che la "KALOMELURGIA INC." trionfasse ancora, riprendendo di nuovo il solido dominio del mercato, alla faccia di qualsiasi cantante lirica e di qualunque spirito umanitario.

Probabilmente lo stava considerando un povero illuso o, al peggio, un demente.

-Se ci tiene tanto a quella donna, è nei sotterranei, nel laboratorio chirurgico- disse Kuo Mo-Jo, sorridendo per pura cortesia orientale.

Gaor ebbe un sussulto: l'avevano forse uccisa, torturata, seviziata?

Ricord nebulosamente che il giapponese aveva parlato di una punizione esemplare per lei e J.K. Campbell.

In preda ad un impulso disperato si voltò ed uscì a precipizio dall'ufficio del Direttore.

In breve fu nei sotterranei dove la ricerca proseguì frenetica e tutti erano piuttosto reticenti riguardo la ragazza. Poi, fortunatamente,

incontrò un suo vecchio amico della sorveglianza che gli diede alcune sommarie indicazioni e lo indirizzò verso una stanzetta fuori mano, pochi passi più avanti. Davanti alla porta si bloccò e si ricompose, quindi girò la maniglia ed entrò con una calma autoimposta che non riusciva a nascondere la sua incertezza, la sua esitazione.

All'interno la fredda luce del neon rivelava una serie di lettini da ospedale allineati, tutti vuoti tranne l'ultimo. Lì giaceva la ragazza, silenziosa ma innegabilmente viva. Lo guardava con aria intontita e spaventata, ancora più pallida di quanto la ricordasse.

Gaor tirò un sospiro di sollievo ed avanzò speditamente, col sorriso tra le labbra. La cantante cercò di tirarsi su, ma una smorfia di dolore le contrasse il viso e si lasciò ricadere sul cuscino.

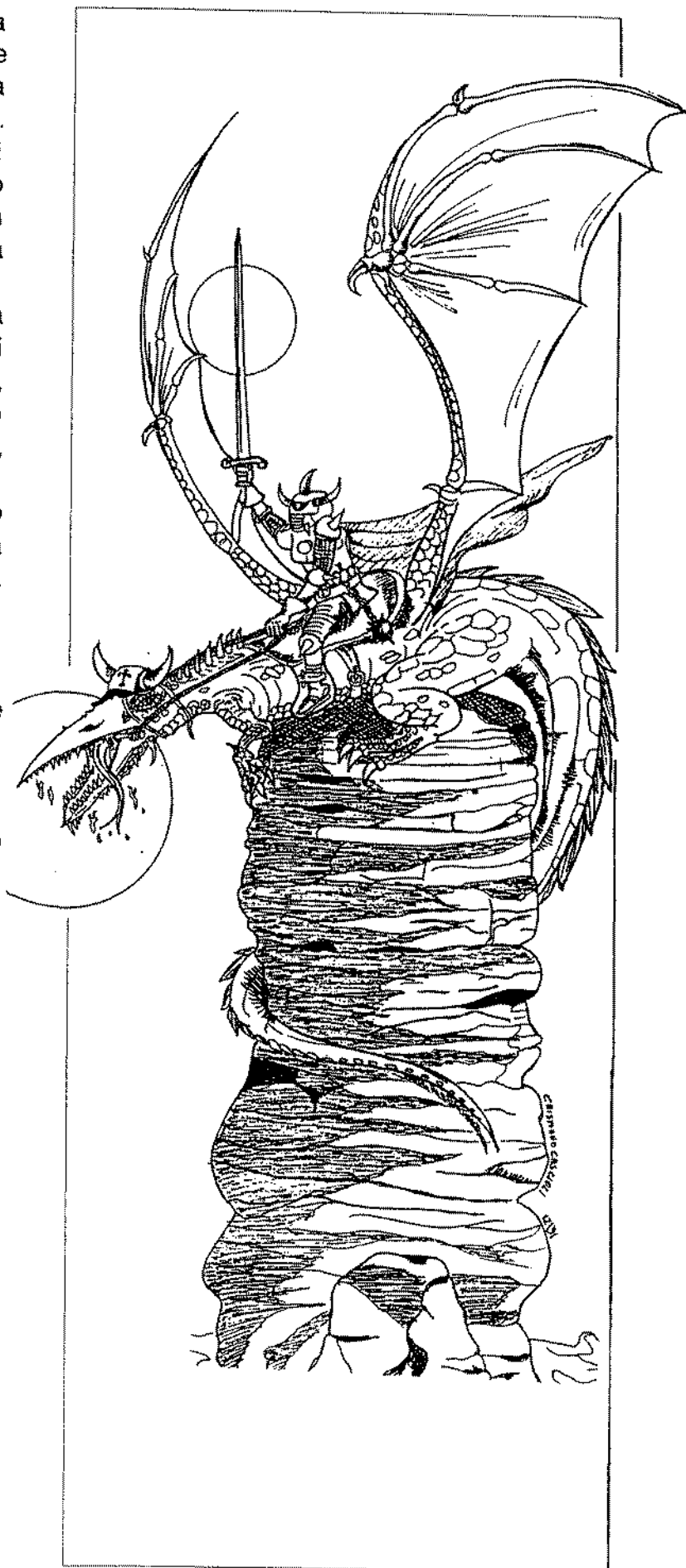
-La lasci stare, ha appena subito un intervento piuttosto delicato- disse una voce dietro di lui.

Era un individuo con un camice bianco, probabilmente un chirurgo.

Lo guardò, incapace di capire, e si avvicinò alla ragazza, senza parlare. Lei cercò di articolare qualcosa, ma non riuscì ad emettere alcun suono, e fissò i grandi occhi sul suo volto, con uno sguardo severo e allo stesso tempo implorante.

Gaor sollevò le coperte e il sorriso gli si spense sulle labbra.

Aveva una lunga ferita appena ricucita sul collo pallido e grazioso; un sottile, macabro ricamo rosso che non lasciava alcuna speranza e suggellava crudelmente con l'orrore del silenzio la sua breve e luminosa carriera di soprano.



Strega

Franco Clun

Ancora vengono.

I loro passi risuonano nella mia testa, ripresi e amplificati dalle gallerie. Sono gli unici rumori che turbano il silenzio e mi fanno sobbalzare, a volte credo di udire una porta che sbatte, uno scalpiccio di piedi frettolosi, ma non è possibile che accada davvero: qui tutto è oscurità e silenzio.

Su questa città grava un cielo di terra che ha rocce per nuvole, le sue strade sono completamente interrato e le sue stanze sono colme d'argilla fino al soffitto. Gli abitanti se ne stanno sdraiati, silenziosi e immobili, e l'umidità sfalda i loro corpi. Questa è l'ampolla inferiore di una clessidra che non si rovescia, e quelli di sopra sono i tenaci granelli di sabbia.

Nessuno di loro osa avventurarsi prima del tempo tra croci e lapidi, tra le radici dei cipressi e delle siepi di bosso: si perderebbero nel dedalo di cunicoli e nicchie. Nessuno oserebbe, tranne le mie sorelle.

Tocco la pelle corrugata della mia fronte, la carne consumata, là dove una volta passavo la mano fra i capelli, e penso che tutte le mie nuove sorelle debbano essere, come me, rossocrinite.

Vengono di notte, io attendo e ricordo.

Ricordo persone che mi cercano per formulare in silenzio le loro domande, ed è sempre di sé che chiedono; vogliono che profetizzi loro la felicità, che le guarisca dalle malattie, ma come potrei ingannarle senza ingannare me stessa? Posso leggere le loro menti; pensano "strega" e credono che il dono concessomi da Dio sia invece una ricompensa del demonio per oscuri servizi.

Sono le stesse persone che parlarono di me all'inquisizione, che mi sputarono in faccia e urlarono "al rogo, al rogo!".

Ricordo il processo, il giudice Don Ugo de Baynol, il signor Castellano, i venerabili prete Martino e prete Daniello d'Allemagna, il nobile Gabriello de Bulgaro.

Ricordo Giovanna, moglie di Antoniotto il fabbro, la prima a testimoniare; mi accusa d'aver prima previsto e poi causato la morte del marito tramite pratiche stregonesche. Non permettono che io parli, tutti sanno che Antoniotto non toccava cibo da settimane, che il suo stomaco era corroso dall'alcool e che ho fatto il possibile per salvarlo.

Maddalena, moglie di Urbano il fornaio, riferisce, sotto giuramento, che il giorno seguente alla mia medicazione, un gatto nero le entra in casa e si mette a girarle attorno tre volte e a guardarla con occhi ardenti come due candele accese. Sfuggito alla scure del marito, il gatto si arrampica su delle corde e da l balza sopra un vaso, facendoglielo cadere addosso. Maddalena afferma che se lo avesse preso sul capo lo avrebbe ucciso, e d'avermi riconosciuta nel sembiante dell'animale.

Stefano giura di avere udito che posseggo un libro di arti magiche, capace di far parlare tutte le erbe della terra; in più riferisce di un'altra strega che ha gettato un incantesimo a sua madre malata.

Margareta parla del suo bambino, bello e sano appena messo al mondo, trasformato in uno scheletro da un mio sguardo, e delle sue suppliche per farlo tornare come prima.

Urbano, marito di Maddalena, aggiunge che il gatto nero è entrato dalla finestra, e soffiando forte ha riempito la casa di tanto calore che per poco non sono morti, soffocati da quel caldo opprimente.



E depongono Domenico, Caterina, Lucia e molti altri.

Dopo i testimoni vengono i giudici che fanno domande, continuamente. Chiedono se ho abiurato, se ho rinnegato Dio e il Signore nostro Gesù Cristo, il santo Battesimo e la santissima Croce, se ho mai fatto sortilegi, e come e quando e con quali parole, e quante volte, e con quale fine, e se li abbia fatti con gli altri, e se con quelli abbia leso qualche persona. Con quali strumenti e come, e quante volte, e quando, e dove, e con chi. Se ho mai avuto coito con il demonio e se a suo suggerimento o comando, o per compiacerlo, abbia mai abusato dei sacramenti.

Di tutto non so nulla e lo dico, lo grido.

Decidono per una forma lieve di tortura.

Ricordo una stanza ben più terribile di quella in cui sono, che pure ha teschi per mattoni e sangue per cemento, un ambiente vasto e fumoso, dove la luce delle fornaci rosseggia come nella fucina dell'inferno.

Rasano il mio corpo, alla ricerca di amuleti superstiziosi. Mi legano le braccia dietro la schiena, i polsi uniti dalla corda tagliente, e mi sollevano da terra per mezzo di una carrucola. Urlo per le ossa delle braccia che si torcono e si spezzano, e non sento tutte le parole dei testimoni che il notaio legge e rilegge continuamente. I ferri taglienti incidono croci di sangue sulle mie carni nude, già offese e martoriate. Il dolore non ha più un nome.

Rispondo che non so nulla.

Mi legano mani e piedi sulla tavola e danno un giro alla ruota. Le ossa già spezzate si frantumano, allontanandosi fra loro.

Interrogata, rispondo che non sono una strega.

Altri due giri di ruota, il corpo si allunga, i muscoli si sfibrano e i tendini si sfilacciano.

"Non so nulla!" grido.

Altro giro di ruota. I ferri infuocati m'attanagliano la carne. Il calore mi asciuga le lacrime dagli occhi: le streghe non

possono piangere.

Nuovamente interrogata, confesso d'aver rinnegato il Signore, d'aver conosciuto il demonio e d'aver tremato alla sua presenza; per suo ordine d'aver disegnato una croce per terra e coi piedi d'averla calpestata, d'avergli baciato il culo, d'aver bevuto da un barilotto un liquido cattivo come orina e di avere così ricevuto il battesimo del demonio. Interrogata se abbia avuto rapporti col demonio, rispondo che egli mi ha posseduto sodomiticamente; interrogata se abbia avuto diletto in tale coito, rispondo "poco"; se il demonio mi avesse iniettato materia fredda, rispondo "come il ghiaccio"; se conoscessi il suo nome, rispondo "Ba'al". Interrogata se abbia leso a qualcuno, rispondo "sì"; interrogata come, rispondo che i demoni mi portavano, aprivano e chiudevano le porte, tenevano assopiti gli abitanti delle case e, sovrapponendo le loro mani alle mani della gente, premevano e soffocavano.

Le labbra del giudice, bianche e sottili fino a diventare grottesche, si stracciano in un favellare di morte e pronunciano il mio nome. Rabbrivisco perché, come fosse il sussurro di un innamorato, nessun suono ne esce. Padre Ugo de Baynol sorride compiaciuto alla vista dei miei capelli color del fuoco, lo stesso al quale vengo condannata.

"Per questo segno della croce, il Signor Iddio, re del cielo e della terra, re dei re e signore delle dominazioni, Uno e Trino, per la sua piissima bontà e misericordia, ci liberi e ci protegga da tutti i nostri avversari e maligni nemici, ci conceda di strappare la verità alle streghe, a confusione di tutti i demoni e degli uomini malvagi, e di estirparle e distruggerle, a gloria dello stesso Dio onnipotente che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen."

E' una lunga teoria di volti quella che mi accompagna. La donna che urla con più vigore di tutte è mia madre: "bruciate la strega", grida, e nella sua mente non esiste più una figlia, solo la paura della tortura e della morte, solo il desiderio di tornare a vivere come se non fossi mai esistita.

Le sue parole sono veleno: non mi uccidono,

non bruciano più del fuoco, ma intossicano e fanno male. Il giudice nero, Padre Ugo de Baynol, mi strappa il cuffione dal capo sciogliendomi i capelli, e mostrandoli alla folla sentenza: "una ulteriore certificazione del nostro giusto verdetto, perché il pelo fulvo è il marchio delle incantademoni".

Perché? Mi chiedo, mentre le fiamme mordono e sciolgono lentamente la mia carne e il prete traccia nell'aria il segno della croce.

Ho il tempo di formulare una silenziosa preghiera, di scorgere la delusione sul volto degli spettatori e dei carnefici e di udire un grido: "non soffre, è una creatura dell'inferno: gode dell'abbraccio delle fiamme!" Poi il fumo nasconde ogni cosa e penetra nella mia gola, impedendomi di urlare ancora. Il fuoco sembra destarsi e mi tocca, consuma le corde che mi legano braccia e gambe, mi solleva in alto nascondendomi fra le volute di fumo. Poi più nulla.

Per alcuni attimi di delirante orrore penso di essere morta, e che l'aldilà non sia felice, ma sbaglio: sono ancora viva, ho un corpo e

provo sensazioni terribili: odio e vendetta.

Il fulvo signore dei temporalì e dei terremoti, il malvagio, ha esaudito la mia ultima e unica preghiera: ora sono la strega che non ero mai stata in vita.

Sono ancora confinata qui.

Solo una volta mi è stato concesso di uscire, solo una volta ho cavalcato le bestie, percorrendo lunghe distanze nel silenzio della notte, fino alla dimora di Ugo de Baynol. Ma è stato tutto così rapido, così insoddisfacente. Il suo granello di sabbia è passato troppo rapidamente da un'ampolla della clessidra all'altra. Lo ricordo invocare Dio e il Demonio per la sua salvezza, rammento il suo cuore correre e incespicare e i suoi occhi sbarrarsi. "Non è possibile, non è possibile", la sua voce è un sibilo mentre si porta le mani al petto e sul suo volto la sofferenza prende il posto dell'orrore incredulo. Non così presto, imploro, voglio che soffra, anche la ventesima parte di quanto ho sofferto io, voglio strappargli gli occhi e il cuore, ma Ugo de Baynol riesce a beffarmi: scivola a terra come un mucchio di





stracci e, per quanto lo scuota, non riesco più a farlo muovere.

Stanno arrivando. Il mio signore vuole che mostri loro la strada, che siano pronte per la notte di San Simone, che imparino come arrecare nocumento al prossimo e lo costringano a fare cose che di sua volontà non farebbe. Ognuna di loro ha almeno un giudice o un testimone a cui fare visita, giudicare è l'attività che all'uomo riesce più semplice.

Ba'al il fulvo, l'abitatore delle tenebre, non ha fantasia, gli uomini ne hanno a sufficienza, basta saper leggere nelle loro menti, e io posso farlo.

Gli uomini hanno creato le streghe e continueranno a farlo, quasi ogni volta che ne condanneranno una. Satana è orgoglioso di me, e del suo esercito.

*Correva l'anno 1275 quando nel borgo di Tollegno, diocesi di Vercelli, nella piazza pubblica, presso il pozzo, un'altra donna

veniva inviata al supplizio del rogo, un'altra strega nasceva"... sono già passati quattrocento anni.

Theodore Sturgeon e il superuomo collettivo

Luca Esposto

Ecco. Dice che lui è il cervello e io sono il corpo, le gemelle sono le gambe e le braccia e voi siete la testa. Dice che questo "io" è formato da tutti noi.

T. Sturgeon, "Nascita del Superuomo".

Il ruolo rivestito da T. Sturgeon nell'ambito del dibattito fantascientifico degli anni '50 e '60 è assolutamente fondamentale, e questo benché ancora oggi egli non sia considerato un caposcuola autentico o il reale capostipite di nuove correnti letterarie. Infatti non è un caso che se Bradbury confessasse già nel '48 il suo debito stilistico e tematico nei confronti dell'autore newyorkese, un'intera generazione di scrittori (tra cui Philip Dick e Ursula Le Guin) facesse proprie alcune sue intuizioni senza riconoscerne la fonte ispiratrice.

Evoluzionismo wellsiano, si disse; tecnica della frantumazione dei punti di vista e strategia dello psicodramma, ed ecco Joyce, Pirandello, Beckett. Nonostante ci fosse nell'ambiente un certo Sturgeon che aveva applicato questi temi alla fantascienza una quindicina d'anni prima.

Forse le ragioni di questa cattiva coscienza storica sono da ricercarsi nella "scomodità" di un autore che per primo ebbe il coraggio di introdurre in un ambiente fantascientifico astratto e matematico concetti "materialisti" come l'amore per il prossimo, la liberalizzazione della sessualità

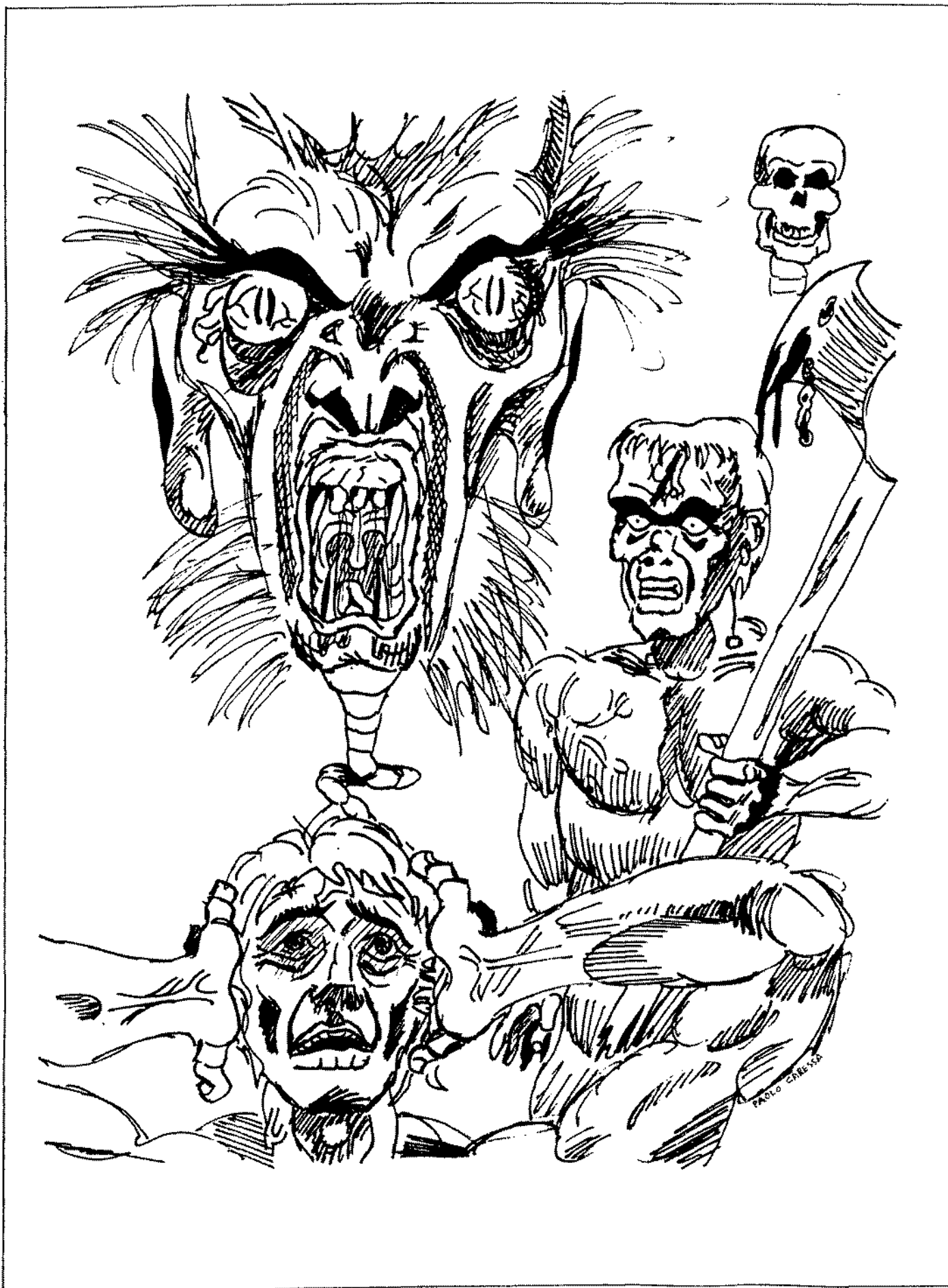
e l'intima comprensione per il "mostro", inquinando formule e diagrammi con gocce dense di umanesimo che sconcertarono (e continuano a sconcertare) una grossa fetta di establishment fantastico.

La fantascienza può occuparsi dei problemi umani? E se sì, può permettersi di scendere dal comodo scranno delle speculazioni filosofiche per sporcarsi i piedi nel fango dei bisogni immediati dell'umanità? Ecco allora le "bombe" innescate da Sturgeon con opere come *More Than Human*, *The World Well Lost*, *Venus plus X* e *Some of Your Blood* minare alle fondamenta la torre d'avorio della sf positivista e far esclamare ad un invidioso come Stanislaw Lem che Sturgeon è un mistificatore che specula sui sentimenti (ma fino a quel momento, la sf aveva sentimenti su cui speculare?).

Nato il 26 Febbraio 1918 a Staten Island (il suo vero nome era Edward Hamilton Waldo), S. cominciò abbastanza presto a scrivere sf "classica" secondo i dettami di quel maestro che fu John Campbell, autore della "Cosa" (1938) e storico direttore di *Astounding*, ma ben presto, con racconti come *Bianca's Hands* (del 1945, ma scritto nel '41), che è un po' il capostipite del genere horror psicologico, egli si distanziò dall'ambiente della sf ortodossa.

Interessatissimo al problema dell'incomunicabilità fra gli uomini, S. prese a delineare la sua poetica personalissima, intesa come viaggio all'interno dell'uomo e all'esterno delle barriere sociali e culturali, alla ricerca di un più libero e proficuo sistema di rapporto interpersonale.

Così il background fantascientifico, coi suoi luoghi comuni ma anche con le sue



potenzialità ancora inesprese, e soprattutto con la complicità di un pubblico -i lettori di sf- nevrotico per definizione e inconsciamente desideroso di psicodrammi catartici, era lo strumento migliore per perseguire un tale obiettivo.

More Than Human è, se non il risultato perfetto dell'autore, sicuramente il "manifesto" della sua poetica, dal quale è possibile ricavare i motivi ricorrenti.

Il romanzo si compone di tre parti distinte, scritte in tempi differenti e pubblicate di volta in volta sulla rivista *Galaxy: Baby is Three* (1952), *The Fabulous Idiot* ('53) e *Morality* ('53), poi riunite in volume e tradotte per la prima volta in Italia nel '54 per Urania col titolo appropriato di "Nascita del Superuomo". La storia è quella di un gruppo di individui anormali che vive ai margini della società, in un'ambientazione affascinante e indefinita che già s'incontrava (a livello quasi onirico) in un romanzo precedente di Sturgeon, *The Dreaming Jewels* (Cristalli Sognanti, 1950). Autentica "corte dei miracoli" moderna, questo gruppo di persone (un neonato mongoloide e "sapiente", una ragazzina telecinetica, due gemelline teleportatrici e un idiota telepatico chiamato Olo, in riferimento alla dottrina totalizzante olistica), inizialmente senza alcun legame reciproco, finisce per unirsi in uno strettissimo rapporto simbiotico in nome della comune "diversità" e a dare vita ad un organismo psichico collettivo, un'evoluzione dell'*Homo sapiens* che Sturgeon definisce "Homo gestalt".

Ritroviamo qui tutti i temi cari a Sturgeon, quali lo sforzo di comprensione per il diverso, chiunque esso sia; i poteri parapsicologici, già abbondantemente usati in "Cristalli Sognanti" e nei racconti degli anni '40; la convinzione che solo un'unione profonda a tutti i livelli (gestalt), senza però sopprimere la rispettiva individualità, potrà rendere l'umanità davvero felice; e poi la tecnica narrativa "frammentata",

volutamente tormentata, con continui spostamenti del punto di vista, con il lettore chiamato ad identificarsi in ciascuno dei personaggi della storia passando per vari stadi di aberrazione fino alla catarsi estrema che lo lascia completamente esausto e liberato.

Come non rintracciare in questo schema logico la struttura dello psicodramma? A tal proposito è interessante stabilire un parallelo fra l'opera di Sturgeon e quella, conosciutissima, di Isaac Asimov.

Nel 1950, quest'ultimo, raccogliendo i racconti scritti dal 1940 per *Astounding*, pubblica l'antologia *I, Robot*, in cui vengono citate per la prima volta le famose tre leggi della robotica. Nello stesso anno S. pubblica *The Dreaming Jewels*. Nel 1953, anno di pubblicazione di *More Than Human*, vede la luce *The Cave of Steel* (Abissi d'Acciaio), primo romanzo di Asimov sui robot positronici.

L'intenzione scoperta di Asimov è quella di creare una psicologia artificiale applicabile al robot, inteso quasi come dickiano "simulacro" umano a livello psicologico. In questi romanzi e racconti, i robot parlano e agiscono come esseri umani, e allo stesso modo possono diventare nevrotici e "impazzire", a causa delle frequenti contraddizioni in cui cadono le tre leggi inserite nei loro cervelli.

Questa "proiezione" della psicologia umana sul simulacro-robot rispecchiava una certa inquietudine del mondo fantascientifico della Golden Age, non ancora pronto ad ammettere la sostanziale fragilità dell'uomo tecnologico, ma deciso a servirsi di feticci sui quali sfogare le proprie apprensioni e perché no, basare un nuovo filone narrativo. Proprio in questo senso acquista importanza l'opera di Sturgeon, che pur dovendo molto alla psichiatria, non ha mai voluto mascherare le proprie intuizioni dentro un involucro d'acciaio e anzi fu una delle prime a mettere di fronte all'uomo la sua immagine completamente nuda.

Così, se per un robot il rispetto e l'applicazione delle tre leggi è fondamentale per l'autoconservazione, per "l'Homo gestalt" è indispensabile individuare delle norme

comportamentali che "trascendono il singolo individuo" e, in una sommatività maggiore delle singole parti, garantiscano la sua temporanea sopravvivenza all'interno di una società che non è ancora a sua misura. Ecco allora entrare nella gestalt Hip Barrows, un individuo senza poteri paranormali che ha la funzione di garantire il rispetto delle norme etiche e morali.

Il superuomo così costituito è solo il primo esemplare di una nuova razza umana intimamente connessa, quale possiamo osservare nel romanzo splendido e visionario *The Cosmic Rape* (I figli di Medusa, 1958) in cui l'agente unificatore è simboleggiato dalla Medusa che "stupra" l'umanità lanciando su di essa le sue spore.

In fondo "l'Homo gestalt" è figlio del suo tempo. Non si può negare la sua parentela con la "Cosa" di Campbell, protagonista del racconto *The Thing* da molti considerato il punto di partenza della "età dell'oro". Come la Cosa, "l'Homo gestalt" è un singolo organismo costituito da tante unità correlate e intercambiabili; inoltre la capacità della Cosa di assimilare (anche fisicamente) la personalità degli individui coi quali entra in contatto, ricorda molto le capacità paranormali del neonato mongoloide e dell'idiota telepatico, i quali assimilano il contenuto dei libri dalla mente di chi li ha letti per loro. Non bisogna poi dimenticare i precedenti contributi di Heinlein e Sheckley al tema della gestalt; il primo col romanzo del '41 "I Figli di Matusalemme" in cui viene descritta una civiltà aliena molto simile al superuomo sturgeoniano, il secondo col racconto *Alaree* del 1950 che anticipa il tema di *The Cosmic Rape* descrivendo la solitudine di un alieno "collettivo" che impara dagli uomini la parola "io".

L'interesse focale di Sturgeon per la telepatia, che in *More Than Human* assume a dignità di "superlinguaggio", è molto ben sintetizzato da James Blish, il

quale parla di "telempatia", come funzione -o disfunzione- della comunicazione fra gli individui.

Pure in "Need" (Gente, 1960), il racconto che è forse l'apice stilistico e tematico dell'autore, la telepatia è vista come l'unico mezzo di comunicazione totale fra gli uomini. Mediante essa il burbero negoziante Gorwing (uno "spostato", un "diverso" tipico di S.) capisce subito anche l'ipocrisia e la mediocrità della "gente comune" che odia scopertamente, venendo anche lui odiato (cfr. il racconto *Twink* del '55).

Non è un caso che Campbell sia stato sempre affascinato dai poteri paranormali (frequentò la Duke University all'epoca degli esperimenti di Rhine) e non è un caso che molti scrittori di Astounding li abbiano utilizzati nelle loro opere (si pensi solo agli Slan vanvogtiani, sorta di superuomini telepatici, oppure alla "dianetica" di Ron Hubbard che nacque proprio sulle pagine di Astounding). A questo punto la nascita del superuomo di Sturgeon, collettivo e telepatico, poteva apparire quasi pleonastica. La grande originalità dell'"Homo gestalt" stava nella convinzione che un superuomo non è necessariamente un individuo al di sopra di tutti gli altri, bensì un'entità capace di sottostare agli uomini per capirne la natura. Allora solo i reietti, esseri inutili e dimenticati, ultimi gradini di una società snaturata, possono essere gli "eletti" per una simile missione (cfr. Cristalli Sognanti).

Un evidente contrasto con quell'America perbenista e bigotta che Sturgeon ha sempre odiato con tutte le sue forze e che ha riportato in *More Than Human* mettendo in contatto l'universo borghese e benpensante di Alicia Kew con la realtà dell'emarginazione e della solidarietà dell'"Homo gestalt". *More Than Human* era la presa di coscienza di un problema: non può esserci "fusione" fra gli individui se la società a cui essi appartengono li incasella in barriere culturali.

Così, mentre negli anni '50 la sf ammetteva l'assurdità dell'uomo e cominciava ad interrogarsi sulla sua funzione nell'universo. S.

estremizzava il suo discorso ribadendo l'aspetto organico della questione: i tabù sessuali che l'uomo si autoimponeva da secoli, causa di tutti i suoi problemi, andavano inesorabilmente abbattuti.

La creazione dell'utopia sessuale di *Venus plus X* è scopertamente didattica. In un futuro imprecisato la Terra è popolata da androgini, i Ledom, che praticano una religione caritica, cioè basata sulla totale, catartica fusione col dio e con gli altri fedeli durante l'adorazione.

Se un decennio più tardi la Le Guin terrà in grossa considerazione questo romanzo per le sue utopie femministe, S. aveva a suo tempo messo il dito nella piaga con esiti definitivi. La sua convinzione era che l'incomunicabilità umana derivasse dall'aver voluto gerarchizzare le antiche religioni caritiche, creando intermediari col dio che basassero il loro potere sull'induzione di un senso di colpa nell'adorante: "L'unico modo per realizzare tutto questo è organizzare e sistematizzare l'adorazione, e il modo per riuscirci è sorvegliare attentamente l'altro grande impulso della vita... il sesso".

Il bigottismo di Charlie Johns, uomo del XX secolo (che sia proprio Sturgeon?) piombato all'improvviso fra i Ledom, esplose alla fine della storia, quando egli capisce che il loro androginismo non è frutto di un'evoluzione darwiniana ma di una terribile operazione chirurgica compiuta su ogni neonato di Homo sapiens. "Non puoi essere obiettivo con il sesso, specialmente quando esce da certi parametri", ammette un Ledom a Charlie Johns, riferendosi alla ristrettezza mentale degli uomini. Ristrettezza che S. aveva già sperimentato nel '53 con un racconto coraggioso, *The World Well Lost*, storia di due alieni appartenenti ad una civiltà omosessuale che, giunti sulla Terra, restano meravigliati dal disgustoso comportamento eterosessuale degli esseri umani. Le sorti

del racconto, rifiutato dalle maggiori riviste e poi pubblicato su un "pulp" di seconda categoria, ricordano un po' quelle toccate a *The Lovers*, scandaloso romanzo di J. L. Farmer del '52 che narra di un rapporto sessuale intercorso fra un terrestre ed un'aliena, e al quale S. deve aver senz'altro guardato con grande ammirazione. Il significato ultimo e più importante dell'"Homo gestalt" e di tutta l'opera di Sturgeon è terribilmente semplice, come sostiene anche Heinlein nell'introduzione al romanzo postumo e incompiuto di S., *Godbody* (1986): amatevi l'un l'altro.

Proprio per questo un messaggio umano, difficile da capire, che Sturgeon ha portato avanti con convinzione mentre il mondo andava involgendosi nell'astrattismo e nell'aridità di un linguaggio di computer.

BIBLIOGRAFIA

- I MASSIMI DELLA FANTASCIENZA: STURGEON, A. Mondadori Editore, 1990.

Introduzione di G. Lippi.

Contiene: "Cristalli Sognanti", "Nascita del Superuomo", "I Figli di Medusa" e "Venere plus X".

- QUALCHE GOCCIA DEL TUO SANGUE, Oscar Horror Mondadori, 1990.

Introduzione di G. Lippi.

Traduzione del romanzo *Some of Your Blood* ('61).

- URANIA nn. 1014 ('86), 1045 ('87), 1071 ('88) e 1114 ('89).

Il 1071 è una miscellanea di racconti fino ad allora quasi tutti inediti in Italia, gli altri sono traduzioni integrali di antologie americane, quali *Sturgeon in Orbit* ('64), *A Way Home* ('55) e *Caviar* ('55).

- E PLURIBUS UNICORN e LE MANI DI BIANCA, Fanucci Editore, 1985-'87.

Introd. di G. Pilo.

Insieme traducono integralmente l'antologia *Aliens 4* ('58). Contiene inoltre un'intervista a Sturgeon, un saggio su S. di James Blish e uno scritto di S. sul rapporto tra religione e sesso.

Vedere inoltre i volumi dell'antologia LE

Fondazione Romana Fantascienza

GRANDI STORIE DELLA
FANTASCIENZA, a cura di I. Asimov
(Bompiani).

Oltre alle citate introduzioni, vedere:

- Nicola De Mucci, THEODORE
STURGEON, Fanucci Editore, 1989.



Investigatori dell'occulto

Maria Cristina Valsecchi

Risale a più di tre anni fa l'uscita del volume "Investigatori dell'occulto" di Blackwood e altri, della BUR Fantascienza, Rizzoli, Luglio 1990.

Si tratta di una raccolta veramente interessante e ben fatta di undici racconti sul tema delle indagini nel soprannaturale.

La traduzione di otto racconti, tutti di autori noti in questo genere, e l'organizzazione dell'opera stessa è curata da Gianni Montanari, autore anche di un'ottima introduzione.

Proprio l'introduzione vorrei innanzitutto segnalare, che ripercorre la storia e l'evolversi del personaggio dell'investigatore dell'occulto dalla fine dell'800 ai nostri giorni, suggerendo utili tracce per ulteriori approfondimenti e collocando gli autori della stessa raccolta in un ben delineato panorama letterario.

Il criterio con cui i racconti sono ordinati è, infatti, strettamente cronologico e l'arco di tempo coperto va dall'inizio del secolo fino al 1982, comprendendo il prolifico periodo dagli inizi del '900 alla fine degli anni '40 e la fase di lento declino fra gli anni '50 e i nostri giorni.

A distanza di un ventennio da John Silence, di Algernon Blackwood, tappa miliare nella storia delle indagini sul paranormale, fioriscono infatti numerosi autori, sia in Europa, sia in America.

E' la comparsa prima di Pierre D'Artois, di Edgar Hoffmann Price, poi di Carnacki, di William Hope Hodgson, quindi dei tre personaggi di Manly Wade Wellman: il giudice Pursuivant, il professor Nathan Enderby e John Tunstone.

La figura dell'investigatore si va quindi

delineando, fortemente influenzata dai capostipiti Holmes e Martin Hesselius, di Joseph Sheridan Le Fanu.

L'investigatore è un uomo colto, obiettivo e di mentalità aperta, capace di suscitare rispetto e sicurezza.

Solitamente è un profondo conoscitore dell'animo umano, prima di tutto uno psicologo, ha un'etica professionale e una curiosità per la ricerca che lo accostano alla figura del buon medico di famiglia.

Deve senza dubbio la sua razionalità e la sua acutezza di analisi all'intramontabile mito di Sherlock Holmes, ma solitamente non tende a razionalizzare gli eventi a cui assiste, riconoscendo piena legittimità all'irrazionale e al soprannaturale.

A volte la lucidità e l'intelligenza sono le sue uniche armi, a volte è un conoscitore di riti e antiche formule magiche, a volte è dotato di poteri e carisma da esorcista o possiede strumenti magici che lo aiutano.

Gli ultimi racconti della raccolta appartengono a un periodo posteriore, quello che va dagli anni '50 ai giorni nostri, e in alcuni di essi si avvertono differenze di atmosfera e di approccio.

Parlo in particolare di Lucius Leffing di Joseph Payne Brennan, e di Max Kearny di Ron Goulart.

Nel primo si accentua l'aspetto caricaturale dell'investigatore nevrotico, dalla forte personalità, ma anche dall'exasperata eccentricità, nostalgico del passato, colpito da crisi nervose e periodicamente dedito all'alcool.

Nel secondo tutta la situazione assume contorni inconsueti fino a diventare comici e anche il soprannaturale si sdrammatizza e diventa scherzo della magia. Max Kearny non ha nulla più di autoritario, non incute rispetto,

non affronta demoni con armi magiche, assomiglia invece di più a un comune investigatore privato: spia conversazioni dalle scale antincendio, ricostruisce situazioni, rintraccia testimoni, individua il "colpevole".

Volendo passare a una carrellata sui singoli racconti della raccolta, troviamo innanzitutto *Ancient Sorceries*, tradotto "Antiche Stregonerie", tratto dalla raccolta "John Silence" di Blackwood, del 1908.

La cosa più importante che si nota leggendo il racconto, è il peso dato dall'autore alla vicenda in sé, l'inquietante avventura capitata a uno scialbo ometto di ritorno dalle vacanze, peso che si riscontra sia nell'ampio spazio dato al racconto dell'avventura, sia nello stile niente affatto cronistico del racconto stesso.

La figura di John Silence funge solo da contorno all'episodio che potrebbe costituire una storia a sé stante.

Ho avuto modo di apprezzare la peculiarità di questo racconto soprattutto dopo aver letto alcuni dei successivi in cui un episodio banale è abbozzato e messo lì solo per fare da sfondo alle elucubrazioni dell'investigatore di turno.

Ben tratteggiate sono invece le atmosfere in *The Devil's Crypt*, titolo italiano "La Sfinge Grigia", di Edgar Hoffmann Price, del 1934.

Qui il soprannaturale assume i toni macabri della magia nera, del demoniaco, delle morti violente inspiegabili.

Risulta un po' fastidioso il ricorso del detective, Pierre D'Artois, a frequenti Deus ex machina che lo indirizzano sulla pista giusta e lo salvano da situazioni critiche (leggi: ricorso all'astrologia, aiuti esterni da monaci e stregoni).

Semplicemente insopportabile è Sebastian Quin, presuntuoso e scorbutico investigatore in *Black Magic* di Sidney Horler, titolo tradotto alla lettera, del 1905.

Afferma odiosamente la sua superiorità dall'inizio alla fine del racconto, bistrattando il sottomesso aiutante Martin Huish, fa sfoggio

delle conoscenze di magia nera e riti satanici su uno sfondo non eccessivamente originale, sconfiggendo infine il cattivo stregone invaghito della bella e pura fanciulla. Il tutto naturalmente in un tenebroso castello a picco su una scogliera.

Manly Wade Wellman compare nella raccolta con tre racconti: *Vigil*, *La Veglia*, del 1935, *Chastel*, del 1979 e infine *Rouse Him Not*, *Il Dormiente nel Cerchio*, del 1982.

Nei tre racconti compaiono i tre personaggi, naturalmente investigatori, creati dall'autore. Rispettivamente: il professor Enderby, il giudice Pursuivant e John Tunstone. Sono tre personaggi e tre tipi di racconti strettamente connessi tra di loro: in tutti e tre i casi abbiamo a che fare con figure fortemente positive, sagge, simpatiche, rassicuranti e allo stesso tempo umane, che si comportano con naturalezza senza sostenere a ogni costo il ruolo del detective geniale. Veramente piacevoli da leggere.

Delicato e originale anche *Claire de Lune*, del 1948, di Seabury Quin, purtroppo il nocciolo della situazione si capisce fin troppo presto e ne perde l'effetto complessivo.

Discorso a parte merita *The Hog*, *Il Verro*, del 1948, di William Hope Hodgson.

La figura di Carnacki "Ghost Finder", vero esploratore dell'occulto, è stata indicata come l'antesignana dei moderni Ghostbusters.

Carnacki affronta "scientificamente" i fenomeni paranormali, fornendo una sua spiegazione globale sull'esistenza di forze benigne e maligne e affrontando di petto il Male in un fornitissimo laboratorio con attrezzature da lui realizzate.

Un commento spassionato: cinquanta pagine di minuziose descrizioni di tubi fluorescenti scaccia fantasmi sono veramente un po' troppe.

Il racconto che segue è una cosa un po' particolare: si tratta niente di meno che di un episodio delle avventure del celebre Simon Templar, il Santo. Il titolo del racconto è *The Convenient Monster*, *Mostro di comodo*, del 1959, di Leslie Charteris.

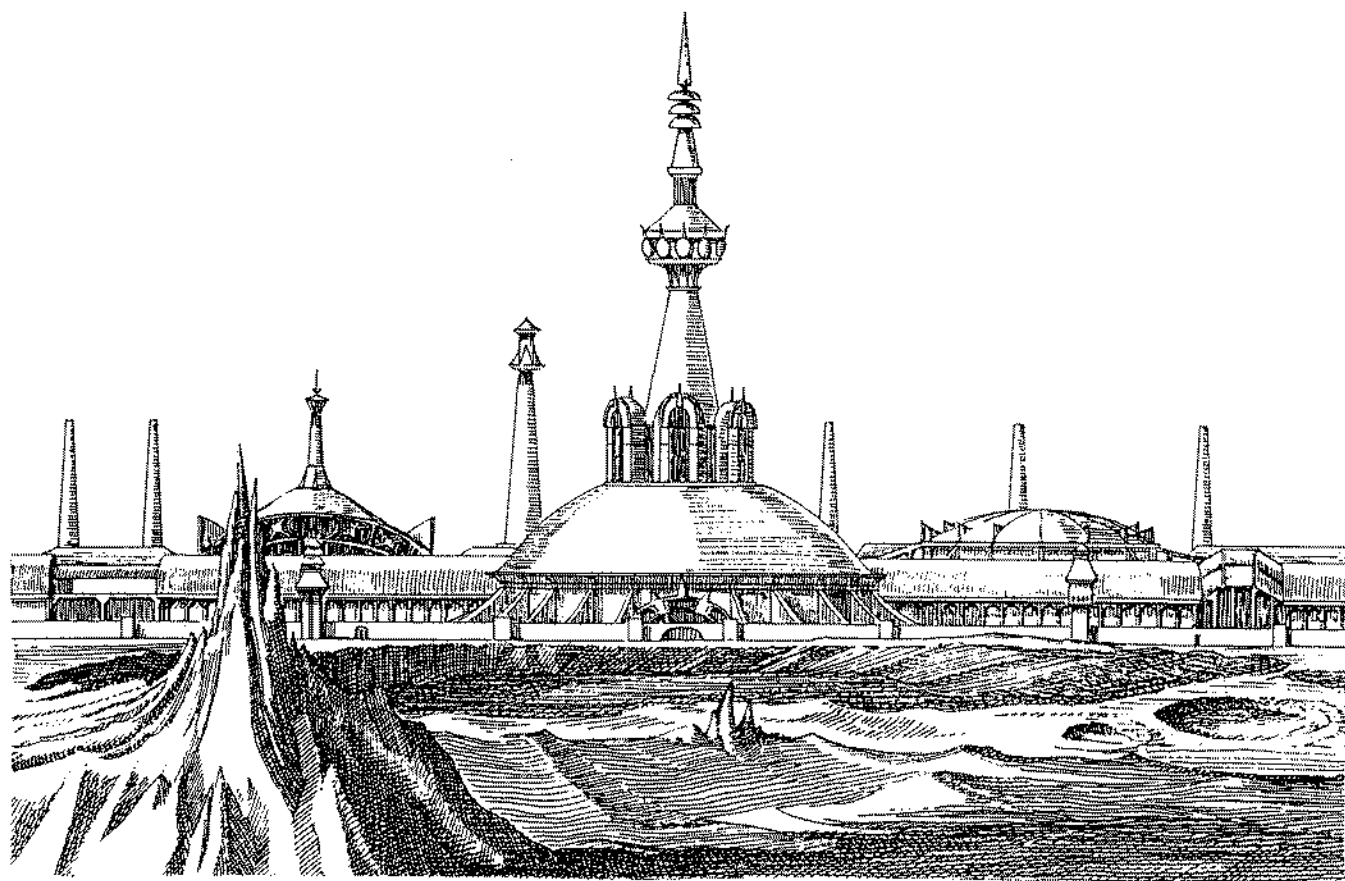
Non possiamo parlare di vero e proprio detective dell'occulto, ma semmai di detective

avventuriero che non disdegna incursioni nel soprannaturale.

Per quanto riguarda gli ultimi due racconti - *Please Stand By*, *Attendere Prego*, di Ron Goulart, del 1962, incentrato sulle avventure del dilettante dell'occulto Max Kearny e *In Death as in Life*, di Joseph Payne Brennan (1963), il cui protagonista è il nevrotico ma intelligente Lucius Leffing - ho già avuto modo di parlarne in precedenza.

In conclusione, questa raccolta non vuole essere nulla di più di una raccolta, quindi una

panoramica su un determinato argomento che senza dubbio può essere ulteriormente approfondito, ma una panoramica certamente molto utile per delineare i connotati letterari di un filone solitamente passato sotto silenzio, quello degli "investigatori dell'occulto".



Lovecraft e gli editori

Pietro Guarriello

Poco più di un secolo fa, esattamente il 20 Agosto 1890, nacque a Providence, una tranquilla cittadina del Rodhe Island, Howard Phillips Lovecraft, scrittore che la tranquillità di molti ha invece turbato con la sua prosa terrificata ed inquietante, il cui "orrore cosmico" ha raggiunto vertici mai più eguagliati in tutto il genere fantaleggerario.

Per molti anni trascurato in Italia, Lovecraft sta conoscendo solo negli ultimissimi anni, in un'euforia che ha coinvolto anche il cinema ed altri media, il suo periodo di maggior fortuna nel nostro Paese. Ed anche la critica che prima gli era ostile ha riscoperto questo nome della letteratura fantastica. I convegni a lui dedicati diventano all'ordine del giorno, e persino alla Italcon del '91, tenutasi a Courmayeur, o al passato Mystfest di Cattolica, ha visto il suo nome omaggiato da tavole rotonde a cui hanno partecipato i maggiori esperti italiani.

Non a caso, quindi, anche le operazioni editoriali che lo riguardano si fanno sempre più numerose, in un'ascesa iniziata nel 1987 (in occasione del cinquantenario della morte), e che continua tutt'oggi. Vediamo come gli editori nostrani hanno finalmente e definitivamente posto fine ad un ostracismo editoriale che durava da anni.

L'iniziativa più ambiziosa è partita dall'editore Fanucci (che ormai dedica la maggior parte delle sue uscite al genere "weird", in particolare alle cose lovecraftiane), che sta presentando agli appassionati italiani l'opera omnia del "Maestro di Providence", arricchita di parecchio materiale inedito di notevole interesse ed importanza: saggi, poesie e

brani tratti dall'immenso epistolario dello scrittore. TUTTO LOVECRAFT è il nome della collana curata da Gianni Pilo e Sebastiano Fusco (attualmente giunta a quota undici volumi, ma ne sono previsti almeno altri tre), che però, nonostante l'immenso sforzo editoriale, denuncia vistosi difetti e varie manchevolezze, a partire dall'assoluta mancanza di un qualsivoglia apparato iconografico, che rende l'opera monocorde e che va a scapito dell'impronta di scrittore "visionario" che si è creata attorno alla figura di Lovecraft. In questo caso, quindi, un "portfolio" di illustratori lovecraftiani era da considerarsi fondamentale. Basti pensare a Druillet, Finlay, Bok, o ai nostrani Thole, D'Amico e Bani, che sono tra coloro che meglio hanno saputo rappresentare graficamente gli incubi lovecraftiani. Ma passando ai racconti, ci si inoltra nei difetti più vistosi dell'opera, in quanto Pilo e Fusco hanno optato per il criterio della suddivisione per argomenti, individuando cinque tematiche all'interno della narrativa di Lovecraft: "I Miti di Cthulhu", "I Racconti del Terrore", "I Racconti Onirici", "Le Storie di Fantascienza", "Le Storie Fantastiche".

Molta perplessità suscita questo criterio selettivo, basato su una scelta individuale dei curatori. Per molti versi esso non è condivisibile, in quanto una classificazione schematica degli scritti di Lovecraft pare francamente cosa difficilissima, se non impossibile (ad esempio, non si comprende perché, il racconto "The Hound" venga inserito nei Miti e non fra i racconti di orrore puro! Ma si potrebbe argomentare per molte altre scelte), anche se si possono senz'altro individuare, in alcune storie, le influenze stilistiche e tematiche che alcuni scrittori fantastici dell'ottocento hanno avuto su Lovecraft; come Lord Dunsany

(si leggano "The Other Gods" -che non è stato compreso tra i miti pur anticipandone le tematiche-, "The White Ship", o "The Doom That Came to Sarnath") ed Edgar Allan Poe, che Lovecraft considerava suo maestro d'atmosfera e mentore letterario ("The Outsider", "The Tomb", ecc.).

E' stato più volte detto che per seguire in modo graduale l'evolversi dello stile e della filosofia personale di Lovecraft, la cosa migliore è leggere i racconti nell'ordine cronologico in cui sono stati scritti. In tale contesto, la scelta della suddivisione in tematiche è fuori luogo in un'opera che si rivolge più ai cultori e agli studiosi di Lovecraft che ai profani o semplici appassionati della sua narrativa ermetica (questo per la presenza dell'ampia sezione dedicata all'epistolario e per quella monografica e di studio, senz'altro le parti più interessanti dell'opera della Fanucci). Ma quello che più fa pensare ad un'occasione perduta sono le traduzioni dei racconti; si sono riutilizzate quelle già usate precedentemente in Italia, anche dalla stessa casa editrice, senza considerare affatto l'opera svolta negli ultimi anni dall'americano S. T. Joshi, massima autorità mondiale su Lovecraft, che, basandosi fedelmente sui manoscritti originali (conservati alla John Hay Library della Brown University di Providence), ha dato alle stampe nuove e corrette edizioni della narrativa di Lovecraft, in cui rimedia ai numerosi errori e ai sunteggiamenti che viziavano le precedenti edizioni americane (tradotte in Italia, ulteriormente rimaneggiate nel corso dei vari anni). L'operazione della Fanucci, in tal modo, rievoca i fantasmi della casa editrice Sugar, le cui lovecraftiane OPERE COMPLETE vennero presentate al tempo (era il 1973) in cronologia errata e in traduzione parziale, a cui Giuseppe Lippi poté emendare solo in parte nella seconda edizione del 1978, ripubblicata recentemente.

L'attento Lippi (che allora fu soggetto a

precisi limiti e condizionamenti da parte della casa editrice) si è preso a distanza di oltre dodici anni la sua bella rivincita, ed è infatti sotto la sua cura che sta uscendo presso la Mondadori l'edizione in quattro corposi volumetti di TUTTI I RACCONTI, dal 1897 al 1936, di H.P. Lovecraft, edizione che riabiliterà Lovecraft anche nel nostro Paese. Questo non tanto perché, ad un prezzo accessibilissimo, vi si può leggere tutta la narrativa dell'autore, ma perché, per la prima volta in Italia appaiono, in ordine rigorosamente cronologico, le storie del "Genio di Providence" in edizione integrale e in traduzione fedele basata sui testi preparati dal professor Joshi per la Arkham House. Il lavoro dell'infaticabile Lippi, da sempre appassionato lovecraftiano, ha così rimediato definitivamente a tutte le superficialità dei traduttori e dei curatori precedenti, fornendo un'occasione unica per conoscere e gustare integralmente la narrativa "cosmica" di HPL.

Sempre la Mondadori ha dato alle stampe I MITI DELL'ORRORE, una raccolta delle storie migliori di Lovecraft, da "Dagon" (1917) a "The Haunter of the Dark" (1936), nell'edizione integrale e con una bella ed esaustiva introduzione dello stesso Lippi, che da sola vale ampiamente l'acquisto del libro.

Se si vuole approfondire la conoscenza sull'autore, c'è ancora da segnalarsi un volumetto dell'editore Solfanelli, una piccola ma agguerrita casa editrice di letteratura fantastica, dal titolo L'ULTIMO DEMIURGO. Il libro raccoglie quasi tutti i saggi e gli articoli su Lovecraft nati dalla collaborazione di Gianfranco De Turreis e Sebastiano Fusco, ed apparsi nel corso degli anni su varie riviste e periodici. La raccolta saggistica si inserisce perfettamente tra l'ormai classica monografia, LOVECRAFT, della Nuova Italia (sempre di De Turreis e Fusco) e la raccolta di testimonianze curata ottimamente da Claudio De Nardi, VITA PRIVATA DI H.P. LOVECRAFT, uscita presso l'editore Reverdito in occasione dei cinquant'anni della morte dello scrittore. Il volume della Solfanelli, infatti, prende in esame gli aspetti più particolari che ruotano attorno alla figura del "Copernico di

Providence", come la sua intramontabile attualità (leggasi l'articolo "Lovecraft nostro contemporaneo", o "Perché piace Lovecraft") o la controversa questione che riguarda l'affiliazione o meno dello scrittore a sette esoteriche ("Mito e anti-mito in Lovecraft", "L'esoterismo e i Miti di Cthulhu", "Lovecraft e l'altra Realtà"). In appendice, il libro presenta una sezione comprendente le "Polemiche lovecraftiane" (con scritti di Giorgio Galli, Beniamino Placido e De Turrís), legate principalmente a questioni di interpretazione ideologica. E' questa, a giudizio di chi scrive, la parte meno riuscita del libro. Lovecraft, a volte, può anche prestarsi a interpretazioni politico-ideologiche che prendono spunto dai suoi scritti o dai suoi atteggiamenti, ma è pretenzioso il volergli attribuire a tutti i costi qualche tendenza. Lovecraft, infatti, si è formato il suo particolare concetto della vita principalmente sui libri e sulla riflessione filosofica, avendo avuto poche occasioni per fare esperienze dirette. Così, nonostante la sua smisurata erudizione e il suo acume, lo scrittore era fundamentalmente un ingenuo, o quantomeno sprovveduto per quanto riguarda i fatti del quotidiano. Anzi, egli tendeva a rifuggire la realtà politicizzata del mondo che lo circondava, che sotto certi aspetti lo disgustava, non interessandosene, quindi, più di tanto (e quando se ne interessava non lo faceva, di conseguenza, con obbiettività, data la sua scarsa competenza in materia).

Per questo cadeva così spesso in contraddizione, o si possono ravvisare contraddizioni in alcuni suoi "atteggiamenti".

Quindi, le latenti ideologie anticonformiste di Lovecraft finivano per essere raffreddate, ed addirittura estinte, dal suo grande entusiasmo verso la cultura e la letteratura, per cui ogni cosa passava in secondo piano. Ed è sulla base di questo entusiasmo di eterno fanciullo, che sempre rimase in Lovecraft (non si dimentichi che l'infanzia dello scrittore ha avuto un ruolo

predominante per la sua vita) che dobbiamo soffermarci per giudicare la sua opera e il suo pensiero.

Per concludere, non resta che segnalare un'iniziativa editoriale che dell'opera di Lovecraft prende in esame particolarmente l'aspetto "visionario" e cinematografico. Si tratta di THE COSMICAL HORROR OF H.P. LOVECRAFT, un illustratissimo volume della Glittering Images, editore indipendente di Firenze, che, redatto in tre lingue (italiano, inglese e francese) si occupa appunto della cinematografia e della fumettistica tratta da Lovecraft. Curatori del libro, con la splendida illustrazione di copertina di Nicola Mari, sono Stefano Piselli, Federico Zigno e Riccardo Morrocchi, che, con i loro precisi interventi, arricchiscono un'opera tutta da guardare. L'unico appunto che si può fare è sull'aggettivo "cosmical" che appare sul titolo, e che fa storcere un po' il naso agli appassionati più attenti, che ben sanno che quello di Lovecraft è un orrore "cosmico" (cosmic) e non "cosmicale", che tra l'altro suona anche male.

Negli ultimi tempi si è scritto e discusso molto su Lovecraft, anche se molti aspetti della sua poliedrica personalità sono ancora da discutersi ed approfondirsi. Ma si può dire, finalmente, che lo scrittore è uscito dall'anonimato nel quale era stato relegato per lungo tempo dagli editori italiani, e le case editrici più attente hanno riscoperto questo grande della letteratura fantastica, il cui interesse si spera non vada affievolendosi una volta finito l'entusiasmo dei più superficiali.

Non c'è dubbio, comunque, che il nome di Howard Phillips Lovecraft è destinato a rimanere ancora a lungo come principale punto di riferimento degli appassionati al genere, poiché, per dirla con le parole del professor Joshi, Lovecraft, "come nessun altro autore passato o presente, sa schiudere alla nostra immaginazione un nuovo mondo o un intero universo di meraviglie e di terrori".

Bibliografia

collana TUTTO LOVECRAFT, Fanucci, Roma;

Fondazione Romana Fantascienza

1ª uscita Settembre 1987. Ogni volume
£ 30.000.

Reperibile in libreria o direttamente presso
l'editore, in Via delle Fornaci 66, 00165
Roma.

H.P.Lovecraft, OPERE COMPLETE, Sugar,
Milano, 1973, pp. 942.

L'ultima ristampa è del 1989, £ 40.000.

H.P.Lovecraft, TUTTI I RACCONTI 1897-
1922, Oscar Mondadori, Milano, 1989, pp.
420, £ 10.000.

H.P.Lovecraft, TUTTI I RACCONTI 1923-
1926, Oscar Mondadori, Milano, 1990, pp.
524, £ 12.000.

H.P.Lovecraft, TUTTI I RACCONTI 1937-
1930, Oscar Mondadori, Milano, 1991, pp.
582, £ 15.000.

H.P.Lovecraft, TUTTI I RACCONTI 1931-
1936, Oscar Mondadori, Milano, 1992, pp.
770, £ 16.000.

H.P.Lovecraft, I MITI DELL'ORRORE,
Omnibus Mondadori, Milano, 1990, pp.498,
£ 25.000.

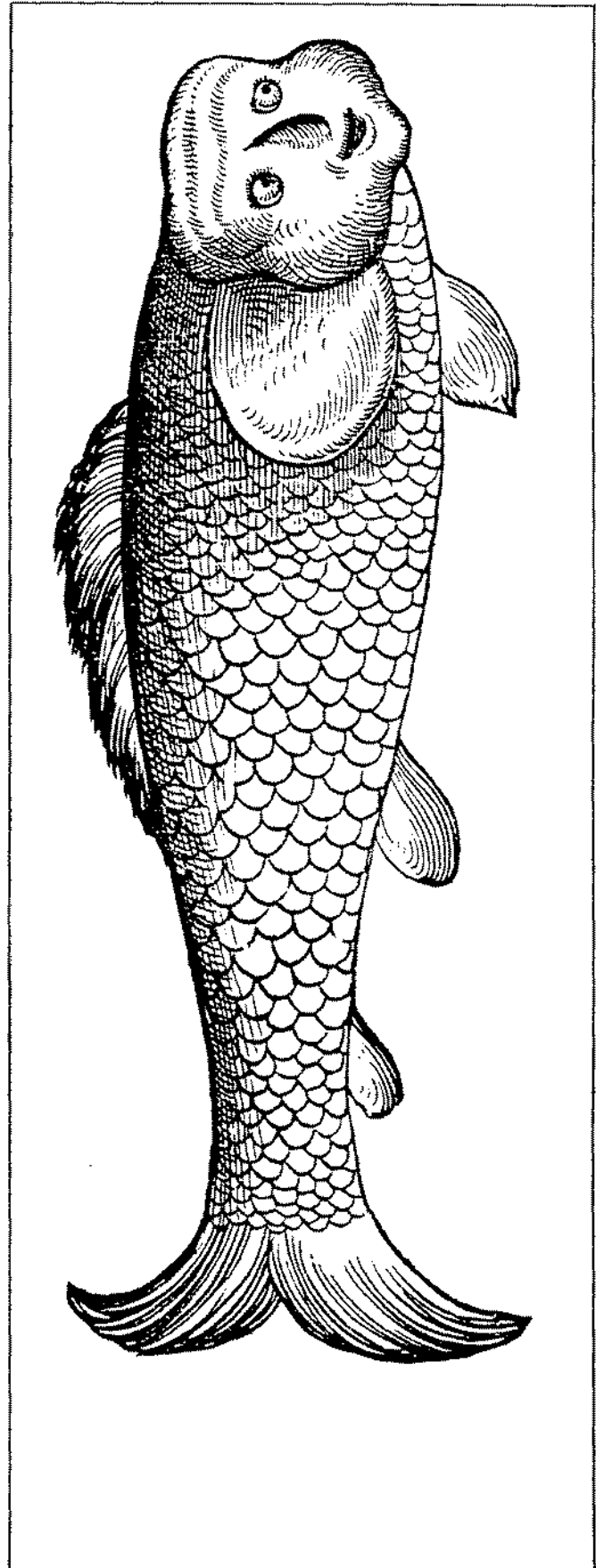
G. De Turrì & S. Fusco, L'ULTIMO
DEMIURGO & Altri Saggi Lovecraftiani,
Solfanelli, Chieti, 1989, pp. 168, £ 12.000.
Richiedibile a "Marino Solfanelli Editore",
Cas. Post.126, 66100 Chieti.

G. De Turrì & S. Fusco, LOVECRAFT, La
Nuova Italia, Firenze, 1979.
La presente monografia non è più in vendita
in libreria.

A. A. V. V. , VITA PRIVATA DI
H.P.LOVECRAFT, a cura di Claudio De
Nardi, Reverdito, Trento, 1987, pp. 310, £ £
25.000

A. A. V. V. , THE COSMICAL HORROR OF

H.P.LOVECRAFT, Glittering Images, Firenze,
1991, pp. 168, £ 55.000



Io, Alan Dean Foster e Lèvi-Strauss (Ovvero: perché la fantascienza non mi entusiasma più)

Enrico Rulli

Da più parti si afferma che la fantascienza è in crisi.

Personalmente non so se ciò corrisponda o meno a realtà. Per quanto mi riguarda è ben difficile che un romanzo di fantascienza mi entusiasmi come una volta; anche la novità più sbandierata mi trova freddo, annoiato, faccio fatica a finire di leggerla.

Onestamente non conosco però se questo debba imputarsi ad una crisi del genere, della letteratura in generale, o piuttosto del sottoscritto, che non prova più piacere nell'esercizio della lettura.

So però quanto è accaduto durante le mie ultime vacanze. In anni passati mi sarei portato dietro caterve di libri, quest'anno la mia scelta si è limitata a tre volumi: "In cerca di Guai" di Mark Twain, "Guerra senza Fine" di Alan Dean Foster, e "The Family Moskat" di Isaac Bashevis Singer, nella traduzione inglese di A. H. Gross riveduta dallo stesso autore.

Il primo volume è una autobiografia, proposta da Adelphi con la traduzione finalmente integrale di Giulia Arborio Mella, nella quale Samuel Clemens, con notevole levità ed ironia, racconta la sua vita avventurosa anteriore alla carriera di giornalista. La narrazione avanza spigliata, punteggiata di liriche descrizioni ed ironiche fustigazioni, distruggendo e riedificando il mito dell'ovest selvaggio, tra pistoleri, corse all'argento, indiani.

Il romanzo di Foster si preannuncia sin dalla copertina come "una nuova multiforme avventura nella migliore tradizione dell'autore dei cicli di Flinx e del Pianeta dei Ghiacci".

Il terzo, infine, è l'affresco di un'epoca e di un popolo, la prima metà del secolo e la comunità ebraica dell'est europeo, nei decenni precedenti l'olocausto nazista. Devo dire di aver letto questo volume per ultimo, spaventato dall'edizione in inglese, lingua che non conosco molto bene, ma è quello che indubbiamente mi ha dato più degli altri.

L'opera che mi è piaciuta meno, nonostante l'abbia divorata in un giorno, è proprio la seconda, quella di fantascienza. Lo stile, ben reso dalla traduzione di Cossato e Sandrelli, è il solito degli autori commercial-avventurosi d'oltreoceano: prosa asciutta, personaggi (compresi gli alieni) ben delineati, una trama accattivante, un certo numero di colpi di scena uniformemente distribuiti, dialogo che si concede a qualche filosofeggiamento ma senza strafare, una trama robusta e ben costruita.

Allora cosa c'è che non va?

Al contrario di altri suoi romanzi, con quest'ultimo parto Foster si lascia andare ad alcune considerazioni sul genere umano. Il libro racconta di due grosse organizzazioni galattiche, la Trama e lo Scopo, che riuniscono alieni e pianeti diversissimi tra loro, i quali combattono una guerra eterna (dura da più di un millennio) che non potrà che concludersi con l'annientamento di una delle fazioni in lotta.

La Trama è una libera associazione di scambi, culturali e commerciali, che ricorda molto il Commonwealth Galattico dello stesso Foster, o la Lega Palesotecnica di Poul Anderson. Lo Scopo invece è formato da una razza dominante, la quale manipola il DNA delle razze conquistate allo scopo di integrarle più facilmente in una comunione di menti e di corpi, che, una volta completata, dovrebbe

dovrebbe portare alla creazione di qualcosa di nebuloso che neppure gli stessi alieni sanno bene.

Naturalmente Foster è troppo smaliziato per mettere sul tappeto pedine così rozze. Così come la Trama, per sua stessa definizione, è attraversata da dispute e contrasti, così nello Scopo assistiamo alla crisi di coscienza dei cattivi alieni il cui obiettivo primario è quello di preservare quanto possibile la vita, facendo il minor numero di morti in battaglia e difendendo l'ecologia dei pianeti contesi.

Su questo scenario si affaccia un'umanità dei nostri giorni, scoperta per caso dalla Trama, alla quale finisce per aderire, andando nello spazio a guerreggiare con foga ed entusiasmo. Così tanto entusiasmo da spaventare gli stessi alleati alieni, per i quali la guerra è un tale abominio che solo un'esigua minoranza di razze ed individui possono combatterla (le altre provano una talmente grande repulsione da esserne fisicamente impediti).

Il guaio di questo romanzo, per altri versi degnissimo, è che tutto pare già letto, un assemblaggio perfetto e calibrato fino al millimetro, ma pur sempre una ricostruzione di cose già dette, da Foster o da altri. Pare, a scorrere i capitoli, che una sottile patina di polvere si sollevi dalle pagine per depositarsi sull'anima del lettore, un sentore di stantio che rende la lettura, al di là della gradevolezza della trama e dello stile, pesante.

L'autore inzeppa questo romanzo di troppe cose: il rispetto per la vita, sentimenti ecologisti, pacifismo a buon mercato, unito alla consapevolezza che siamo dei barbari sanguinari, anzi, un'aberrazione della natura. Questo concetto di barbarie piace particolarmente all'autore, tanto che ci si balocca filosofeggiandoci e ripetendolo più volte. Sono concetti che fa dire agli alieni Massood, che fa ripetere alla parte avversa, gli Amplis, che lo stesso

protagonista umano dice, anche se poi spergiura che è alle porte di una nuova Úra, che un nuovo assetto mondiale si sta creando, eccetera, eccetera.

Di sicuro il romanzo si fa interprete degli ultimi sconvolgimenti politici planetari. Ad esempio mancano gli accenni ai comunisti che sempre si trovavano disseminati prima o poi in tanta letteratura popolare americana. Anche se viene da chiedersi se i cattivi Amplis non siano una metafora della nuova C.S.U., entità in bilico tra un prezioso alleato commerciale ed il nemico storico di sempre.

Viene il dubbio che Foster non si renda conto di quello che sta scrivendo e si interroghi solo inconsciamente sul dopo-comunismo, esplicitando l'imbarazzo che la fine del bipolarismo e del reganismo e la recessione economica rendono più acuto nell'americano medio. Da cui la domanda se questo atavismo guerrafondaio, ancorché appiccicarsi addosso all'intera umanità, non vada focalizzato sugli Stati Uniti e sulla sua identità sociale e culturale. Resta da capire cioè se questi cafoni dello spazio siano la comunità internazionale, oppure solo gli U.S.A., oppure ancora l'autore, imbarazzato, non voglia in parte scusare i ceffoni che il suo paese sta distribuendo in giro per il pianeta, dimostrando che in fondo siamo tutti barbari allo stesso modo.

Sicuramente altri tomi ci verranno ammaniti nei prossimi anni, con le vicissitudini di questa umanità sanguinaria, guardata con gratitudine, disprezzo ed orrore dai suoi alleati pacifisti. E la storia prenderà strade più confortanti per il nostro amor proprio fino, probabilmente, ad una catarsi finale, una apoteosi nella quale l'uomo sovrasterà gli alieni, oppure si trasformerà, sedendosi a pieno titolo tra le razze più progredite della Galassia, che dico, dell'Universo!

Di certo c'è alla fine che tutte queste riflessioni sono oziose, ed hanno validità solo se fatte sotto l'ombrellone, al riparo dal sole che batte spietato sulle spiagge e fa scappare mamme e bambini ad allocchirsi con il pasto del mezzogiorno. Quando c'è tempo da perdere, un

romanzo così lo si può anche leggere.

Quando invece per prendere un libro in mano si ruba tempo al sonno, agli amici, alla famiglia, al lavoro, occorre qualcosa di meglio.

Bisogna che il volume, romanzo o saggio che sia, lasci qualcosa, anche solo uno stimolo intellettuale. Proprio quello che, per quanto mi riguarda, accadeva quando leggevo un romanzo di Dick, della Le Guin, di Zelazny, di Delaney, ed adesso non provo più. E lo sconcertante è che comunque "Guerra senza fine" è uno dei migliori esempi di narrativa fantascientifica presenti sul mercato. Molto meglio darsi ad altri generi: le librerie sono stracolme di capolavori più o meno conosciuti che non ho mai avuto il tempo di leggere.

A proposito, che c'entra Lèvi-Strauss con tutto questo? Mi è venuto in mente il fondatore dell'antropologia strutturale a causa del continuo affacciarsi nel romanzo di questa brutta parola: barbaro.

Ricordo con piacere quando lessi per la prima volta "Il pensiero selvaggio", del modo di avvicinare l'uomo primitivo con rispetto ed umiltà, quasi in punta di piedi, per arrivare a scoprire che c'è altrettanta ricchezza, altrettanta spessore culturale in lui quanto in qualsiasi rappresentante dei popoli cosiddetti "civilizzati". Capii allora una cosa che rivoluzionò il mio modo di pensare di giovane ragazzo timorato di Dio (avevo quindic'anni) imbevuto di dottrina cattolica un po' pelosa, una cosa che probabilmente Foster, erede di un paese che ha sterminato i pellirosse in nome del progresso, ancora non ha compreso, forse perché non ha mai letto Lèvi-Strauss: i barbari non esistono, anzi, per dirla con le parole dello studioso francese, "barbaro è colui che crede che i barbari esistano".



"Les Dieux sont hors des dieux, dans l'immobilité"

di Erika Trockenthal

Cristina Valsecchi

Inconfondibile fin dal titolo, la nuova fatica letteraria di Erika Trockenthal: una citazione da *L'expiation des mores* di Pierre Ziegelmeier, rispettosamente mantenuta in lingua originale.

Dopo l'exploit di "Metapseudobiblia" e alcuni altri brevi lavori, ecco il primo scritto dell'autrice ad avere la lunghezza di un romanzo. Solo la lunghezza, attenzione, perché, come era immaginabile aspettarsi dalla Trockenthal, la struttura evade qualsiasi stereotipo o modello narrativo classico.

Volendolo classificare in qualche modo, si può parlare di un lungo monologo in cui non compaiono voci, ma solo pensieri, monconi di pensieri e idee tronche e smarrite.

Lo stile narrativo inconsueto, sembra quasi voler rappresentare gli schemi mentali di un cervello disturbato, infrangendo le mediazioni di una voce narrante o di una serie di pensieri coerenti.

Un'altra possibile interpretazione di questo scritto sfuggente è quella di una storia "on the road" in cui il lettore viene calato nell'io della protagonista e la segue nel suo vagabondare lungo le stanze e i corridoi della sua casa, ridisegnati secondo una topografia delirante e popolati di inquietanti presenze-non presenze.

E' importante chiarire subito che questo non è un romanzo horror, non fa uso di nessuno dei "trucchi" del genere horror, né ne persegue gli scopi. Certamente si tratta di una storia che mette paura nel senso più

profondo e ancestrale del termine.

L'atmosfera dominante è un senso di sconfinato smarrimento, di estraneità totale alla realtà e all'ambiente circostante unito a una sottile angoscia claustrofobica. Da questo oceano di malessere indefinito, efficacemente trasmesso al lettore, emerge a tratti il terrore puro: la consapevolezza della presenza dell'innaturale che spaventa la protagonista quasi più dell'innaturale in sé.

L'impressione complessiva che se ne ricava è quella di una bambina sola nella sua camera piena di fantasmi, che nasconde la testa sotto la coperta non per non vedere, ma perché quelli non si accorgano che lei vede.

Dal canto loro, tutte queste presenze sembrano giocare sadicamente con la protagonista apparendole davanti, manifestandosi in modo inequivocabile per provocarla e costringerla a scoprirsi, ad ammettere l'innaturale.

L'unico personaggio dichiaratamente concreto della storia è un genitore non meglio identificato che compare nella primissima scena per scomparire subito portandosi dietro ogni residuo brandello di realtà.

"Avanti, smetti di fantasticare e scendi con i piedi per terra!" è l'unica frase che pronuncia con tono autoritario e superiore, bollando così definitivamente se stesso e tutta la realtà tangibile di ottusità ed inadeguatezza.

La protagonista è invece a cavallo tra realtà e innaturale, non a caso si chiama Vera, e rappresenta i nostri occhi e i nostri sensi quando entriamo nel suo universo. I suoi pensieri potrebbero essere quelli di una bambina, di una folle oppure soltanto di un essere umano di fronte all'irrompere

dell'inconcepibile nella propria esistenza.

Ma quello che sicuramente è il pregio maggiore di questo scritto è l'aver creato ex novo una categoria di esseri fantastici che non hanno radici né nell'horror né nel fantasy, ma semmai solo nella tradizione popolare orale e nelle favole per bambini.

Le *repliche*, i *mimeti*, i *miraggi notturni*, le *pozze d'angoscia*, i *russatori* e i *rumori di fondo* sono tutte creature fantastiche viventi ed autocoscienti che popolano la realtà domestica e sembrano cibarsi del terrore e dello smarrimento dell'unico essere umano che può percepirli: Vera.

Questi esseri circondano Vera da sempre, ma si manifestano a lei improvvisamente e a loro arbitrio.

Le repliche sono delle copie perfette degli abitanti umani della casa: parenti, amici di famiglia, visitatori occasionali.

Esistono svariate repliche di ogni persona e si divertono ad entrare contemporaneamente nella stessa stanza o a manifestarsi simultaneamente in punti opposti della casa, con raccapriccio di Vera che dopo aver parlato in cucina col fratello, risponde al citofono e scopre che solo ora sta ritornando a casa.

La malvagità delle repliche non conosce limiti e così, mentre il padre di Vera esce da una stanza, una sua copia entra nella stessa stanza da un'altra porta facendo provocatoriamente l'occhietto alla protagonista sconvolta.

I mimeti, come dice il nome, sono una sorta di camaleonti della casa. Rimangono immobili per ore, assumendo le sembianze di suppellettili e pareti, salvo spostarsi all'improvviso sotto gli occhi di Vera, solo per rivelarle la loro presenza.

Diverso tipo di presenze sono i miraggi notturni. Sono figure nitide, tridimensionali e vividamente colorate che appaiono di notte nelle stanze buie, fluttuanti a mezz'aria o schiacciate contro una parete.

Rappresentano oggetti inanimati, come un compasso dorato o un mucchio di vestiti

accatatastati, oppure esseri umani immobili, come una bambina con un orsacchiotto di pezza tra le braccia.

Le pozze di angoscia sono ancora più impalpabili: come nuvole di immotivata angoscia che stagnano nell'aria e contagiano inesorabilmente chi le attraversa.

A disturbare il quasi inesistente riposo notturno di Vera, ci sono i russatori.

Invisibili oppure non dotati di presenza fisica, cominciano a respirare profondamente nella camera buia e immersa nel silenzio; poi, quando Vera è costretta ad accorgersi di loro, aumentano progressivamente di intensità e di numero, fino a russare rumorosamente ed inequivocabilmente da ogni angolo della stanza.

Per concludere questo inconsueto bestiario, troviamo i rumori di fondo. Sono dei misteriosi suoni simili talvolta a grida di donne, talvolta a stridii metallici, che persistono continuamente provenendo apparentemente dal cortile interno del condominio, dove si affaccia la veranda della casa.

Ecco il quadro completo dell'ambiente in cui si dibatte la protagonista, senza riuscire a venirne fuori, in un miscuglio di azioni e sensazioni che fino all'ultima parola lascia il lettore con una domanda aperta: accade tutto questo?

Sono le visioni di una pazza, le fantasie di una bambina o gli orrendi carcerieri di una vittima designata?

Scienza e no

Il nome di Dio

Carlo Esposito

Se questo nome è pronunciato sulla sponda di un fiume, la corrente si prosciugherà. E se è pronunciato nei campi, sprizzeranno scintille. Assalito da un coccodrillo, il mago che conosce il nome segreto del dio per virtù di esso farà cadere la terra nell'acqua, il sud diverrà il nord e la terra sarà capovolta.

Preghiera egiziana.

Diversi popoli e culture hanno attribuito al nome un potere particolare, che lo legava all'individuo cui apparteneva. In molte culture primitive e presso varie popolazioni antiche, il potere del nome era unanimemente riconosciuto e spesso i sacerdoti e gli stregoni se ne servivano per effettuare sortilegi, i cui effetti potevano essere tanto benigni, quanto devastanti.

Nell'area mediterranea, il popolo dell'antichità che ha tenuto in maggior conto i magici poteri della parola, furono gli Egiziani. E' noto che gli Egiziani credevano nell'esistenza di un legame fra gli oggetti ed i simboli che servivano per denotarli. Sapendosi servire di questo legame era possibile, attraverso il nome, influire sul destino dell'oggetto o dell'individuo in questione. In questo modo era possibile arrecare dei danni o portare dei benefici ad uomini, animali e cose. A dimostrazione di quanto detto, basti pensare che, presso gli Egiziani, alla nascita, ogni individuo riceveva due nomi: il nome minore ed il nome maggiore. Il nome minore apparteneva all'individuo ed era quello usato pubblicamente. Il nome maggiore apparteneva al Ka dell'individuo, cioè alla sua forza vitale, e rappresentava quindi il potere magico della persona. Gli dèi e gli spiriti maligni potevano infierire sul nome minore senza nuocere all'individuo, ma, conoscendone il nome maggiore, lo avevano in loro potere.

I preti egiziani, forti di queste convinzioni, cercarono di applicarle persino agli dèi. I sacerdoti erano infatti convinti che, conoscendo il vero nome del dio, essi lo avrebbero potuto assoggettare alle loro richieste. Tuttavia, se mai essi scoprirono veramente il nome degli dèi, non è dato sapere e persino il delirante Libro dei Morti non svela questo quesito.

Ma gli Egiziani non furono gli unici a porsi il problema. Infatti anche un popolo a noi più vicino e che ha avuto molta influenza nella nostra cultura ha cercato il vero nome di dio: gli Ebrei.

Il sistema di numerazione ebraico non era posizionale come il nostro, bensì additivo. Ad ogni lettera dell'alfabeto corrispondeva una cifra, ed una sequenza di lettere giustapposte denotava il numero somma delle corrispondenti cifre. Nella tabella I sono indicate le lettere dell'alfabeto ebraico e i valori numerici ad esse associati. Ad esempio, il numero 56 veniva scritto come:

ו ו
6 50
←---

Lettere ebraiche	Nomi e trascrizioni delle lettere		Valori numerici	Lettere ebraiche	Nomi	Trascrizioni	Valori numerici
א	'alef	'a	1	כ	Kaf	k	20
ב	Beth	b	2	ל	Lamed	l	30
ג	Gimel	g	3	מ	Mem	m	40
ד	Daleth	d	4	נ	Nun	n	50
ה	He	h	5	ס	Samekh	s	60
ו	Waw	w	6	ע	'Ayin	'	70
ז	Zain	z	7	פ	Pe	p	80
ח	Heth	h	8	צ	Sade	s	90
ט	Teth	t	9	ק	Qof	q	100
י	Yod	y	10	ר	Reš	r	200
				ש	Šin	š	300
				ת	Taw	t	400

TAB. I : Alfabeto e sistema numerale ebraico

(la freccia indica il verso di percorrenza). E' ovvio che uno stesso numero è suscettibile di più scritture giacché non è, in generale, univoca la sequenza di addendi che lo determina. Ad esempio, il numero 15 è esprimibile come:

$$\begin{array}{c} \text{י} \\ \text{ה} \\ \hline 5 \quad 10 \\ \leftarrow \end{array} \quad \text{oppure} \quad \begin{array}{c} \text{ט} \\ \text{ו} \\ \hline 6 \quad 9 \\ \leftarrow \end{array}$$

Riguardo questo numero, sussiste un interessante enigma. E' infatti adoperata soltanto la seconda forma per rappresentarlo. Perché? La risposta a questo quesito ci riporterà alla ricerca del nome di Dio.

L'associare ad ogni parola un numero e viceversa istituì una corrispondenza, un legame tra il significato dei vocaboli ed il significato dei numeri. Tale procedimento era noto ai Giudei col nome di ghematria ("calcolo alfabetico"), presso i Greci come isopsefia e dagli Arabi come Hisab al Jumal ("calcolo della somma"). Ma furono soprattutto gli Ebrei ad attribuire grande credito a questa pratica, e sia i rabbini che i cabalisti ne fecero largo uso. Vediamo alcuni esempi.

Alcuni rabbini accostarono i termini "Yayin" e "Sod" che significano rispettivamente "vino" e "segreto" poiché sostenevano che il segreto sarebbe provenuto dal vino. La frase Nihnas Yayin Yatsa Sod significa proprio questo, in latino In vino veritas.

Infatti l'ubriacone è disposto a svelare i propri segreti. Ma l'accostamento non è casuale, poiché le parole hanno lo stesso valore numerico:

$$\begin{array}{c} \text{י} \quad \text{י} \quad \text{י} \\ \hline 50 \quad 10 \quad 10 \\ \text{YAYIN} \\ 70 \end{array} \quad = \quad \begin{array}{c} \text{ס} \quad \text{ו} \quad \text{ד} \\ \hline 4 \quad 6 \quad 6 \\ \text{SOD} \\ 70 \end{array}$$

Un esempio meno mondano è l'accostamento fra Semah ("Il germe" ma spesso è usato per indicare il Messia) e Menahem ("Il consolatore") infatti:

$$\begin{array}{c} \text{צ} \quad \text{מ} \quad \text{ה} \\ \hline 8 \quad 40 \quad 90 \\ \text{SEMĀH} \\ 138 \end{array} \quad = \quad \begin{array}{c} \text{מ} \quad \text{נ} \quad \text{ח} \quad \text{מ} \\ \hline 40 \quad 8 \quad 50 \quad 40 \\ \text{MENĀHEM} \\ 138 \end{array}$$

Esiste anche una relazione fra Ahavah ("Amore") ed Ehad ("Uno"):

$$\begin{array}{c} \text{א} \quad \text{ח} \quad \text{ד} \\ \hline 4 \quad 8 \quad 1 \\ \text{EHAD} \\ 13 \end{array} \quad = \quad \begin{array}{c} \text{א} \quad \text{ה} \quad \text{ב} \quad \text{ה} \\ \hline 5 \quad 2 \quad 5 \quad 1 \\ \text{AHAVAH} \\ 13 \end{array}$$

I rabbini dicono che questa corrispondenza riflette il fatto che Dio (L'Unico Dio di Israele) è more, base dell'etica israelita (Deut. V, 6; Lev. XIX, 18). Inoltre la loro somma è 26 = 13 + 13, 7 numero fondamentale, come ora vedremo.

Il nome semitico di Dio è El; ma l'Antico Testamento lo sfrutta solo nei composti (Israel, iezer, ecc.). Per designare Dio, la Torà usa il nome di Elhoim che è un plurale e che indica la talità dei Suoi attributi ultraterreni. Esistono anche altre denominazioni di Dio quali Hai ivente), Shadai (Onnipotente), El-'Ilyion (Iddio Altissimo) ecc

Tuttavia gli Ebrei affermano di conoscere il vero nome di Dio, il "Nome Proprio" di Dio, che tanto gli Egiziani hanno cercato. Questo nome è Yahwè (YHWH) ed è scritto:

יהוה

Esso è "il nome del Creatore per eccellenza, il cui incedere scioglierebbe gli enigmi del mondo e dell'universo". Nessun uomo pu scriverlo né pronunciarlo, poiché esso è tabù. Vediamo subito che il numero di questa parola è 26, inoltre essa presenta molte caratteristiche interessanti: Per prima cosa, è esprimibile in forme abbreviate quali:

יהו	הוה	יה	יה
YHW	EW	YW	YH
21	11	16	15

Ci spiega perché i numeri 21, 11, 16 e 15 non sono esprimibili in queste forme. Ma c'è di più. Il nome YHWH è anche noto come Tetragramma Divino poiché costituito dalle tre forme del verbo essere nella lingua ebraica:

היה	HaYeH	Egli fu
הוה	HoWeH	Egli è
יהיה	YiHYeH	Egli sarà

che sottolineano l'eternità di Dio. Secondo la teologia ebraica, invocando Dio con il nome di YHWH, se ne sollecita l'intervento e perciò il nome non va pronunciato né scritto in contesti che non siano strettamente dottrinali. Il popolo deve leggerlo Adonai ("Mio Signore"). La parola YHWH è suscettibile di molte altre interpretazioni nei vari sistemi di numerazione semitici, e per esse rimandiamo il lettore interessato alla bibliografia citata.

Ma gli Ebrei non furono i soli a servirsi della ghematria per svelare il nome di Dio. Nei primi secoli della nostra éra si diffuse lo gnosticismo, una corrente mistico religiosa che fondeva i caratteri del nascente Cristianesimo con quelli delle religioni pagane preesistenti e con le concezioni magiche e cabalistiche orientali. Come è prevedibile, gli gnostici fecero un largo uso delle tecniche ghematriche. Essi credevano che il nome di Dio dovesse corrispondere al numero 365. Basilide (II secolo d.C.) compose un nome di sette lettere greche che soddisfaceva la condizione:

A	B	P	A	Σ	A	Ε
1	2	100	1	200	1	⊕
→						
365						

LETTERE		VALORI	ATTRIBUTI DIVINI ASSOCIATI			VALORI	LETTERE		VALORI	ATTRIBUTI DIVINI ASSOCIATI			VALORI
			NOMI	SIGNIFICATI						NOMI	SIGNIFICATI		
ا	alif	1	الله	ALLAH	ALLAH	66	س	sin	60	سميع	SAMĪ'	UDITORE	180
ب	ba	2	باقي	BĀQĪ	COLUI CHE RESTA	113	ع	'ayin	70	علي	'ALĪ	ELEVATO	110
ج	jīm	3	جامع	JĀMĪ'	COLUI CHE RADUNA	114	ف	fa	80	فتاح	FATĀH	CHE APRE	489
د	dal	4	ديان	DAYĀH	GIUDICE	65	ص	ṣad	90	صمد	SAMAD	ETERNO	134
ه	ha	5	هادي	HĀDĪ	GUIDA	20	ق	qaf	100	قادر	QĀDIR	POTENTE	305
و	wa	6	ولي	WALĪ	MAESTRO	46	ر	ra	200	رب	RAB	SIGNORE	202
ز	zay	7	زكي	ZAKĪ	PURIFICATORE	37	ش	shin	300	شفيع	SHAFĪ'	CHE ACCETTA	460
ح	ha	8	حق	HAQ	VERITÀ	108	ت	ta	400	توب	TAWĀB	CHE RICONDUCE AL BENE	408
ط	ṭa	9	طاهر	TĀHIR	SANTO	215	ث	tha	500	ثابت	THĀBIT	STABILE	903
ي	ya	10	يسين	YASSĪN	CAPO	130	خ	kha	600	خالق	KHĀLIQ	CREATORE	731
ك	kaf	20	كافي	KĀFĪ	SUFFICIENTE	111	ذ	dhal	700	ذاكر	DHĀKIR	CHE RASIMENTA	921
ل	lam	30	لطيف	LATĪF	BENEVOLO	129	ض	ḍad	800	ضار	ḌĀR	CHE PUNISCE	1001
م	mīm	40	ملك	MALIK	RE	90	ظ	ḍha	900	ظاهر	DHĀHIR	CHE APPARE	1106
ن	nūn	50	نور	NŪR	LUCE	256	غ	gha	1000	غفور	GHAFŪR	INDULGENTE	1285

TAB . II : Il sistema numerale della Da'wa secondo la tavola riportata nel Jawahiru'l-Khamsah dello sceicco Abu'l Muwwayid Guijarat

Fondazione Romana Fantascienza

Gli gnostici non pretendevano che Abrasax fosse il vero nome di Dio, tuttavia, dato che aveva lo stesso numero, lo usavano con quel significato. Inoltre gli gnostici adoperavano la locuzione greca Aghion Onoma (Santo Nome) per riferirsi al nome di Dio e rilevarono che anche questa frase aveva il numero 365:

$$\begin{array}{cccccc}
 A & \Gamma & I & O & N & & O & N & O & M & A \\
 1 & 3 & 10 & 70 & 50 & & 70 & 50 & 70 & 40 & 1 \\
 \hline
 & & & & & & & & & & \\
 & & & & & & & & & & 365
 \end{array}$$

Quando dilagò il culto mazdeo di Mitra in tutto l'impero romano, nei secc. I-II d.C., gli gnostici notarono che anche il nome del dio solare aveva associato, nel sistema additivo greco, il numero del nome divino:

$$\begin{array}{cccccc}
 M & E & I & \Theta & P & A & \Sigma \\
 40 & 5 & 10 & 9 & 100 & 1 & 200 \\
 \hline
 & & & & & & \\
 & & & & & & 365
 \end{array}$$

La numerologia trabocca di simili esempi e, per maggiori informazioni, rinviamo il lettore alla bibliografia. Riporteremo solo un ultimo caso notevole, tratto dalla tradizione esegetica araba.

Notiamo per prima cosa che gli Arabi associarono al nome di Dio (Allah) tutte le lettere del loro alfabeto, in quanto ognuna di esse era l'iniziale di un Suo attributo. Inoltre ad ogni attributo era fatto corrispondere un numero, come evidenziato nella tabella II. E' il cosiddetto Abjad, un sistema numerale che serviva per il Da'wa, l'invocazione, tramite il quale maghi e indovini prevedevano il futuro e scrutavano il passato. Il corrispondente simbolico del nome di Dio presso gli Arabi è, come prevedibile, matematicamente più raffinato. Infatti, al nome di Allah corrisponde il numero 66 se calcolato secondo l'Abjad:

$$\begin{array}{cccc}
 \text{الله} & \uparrow & & \\
 \leftarrow & 5 & 30 & 30 & 1 \\
 \hline
 & & & & \\
 & & & & \text{ALLAH}
 \end{array}$$

e spesso i maghi usavano per le loro divinazioni un talismano costituito da una matrice quadrata 3 x 3 di numeri della forma:

$$\begin{array}{|c|c|c|}
 \hline
 21 & 26 & 19 \\
 \hline
 20 & 22 & 24 \\
 \hline
 25 & 18 & 23 \\
 \hline
 \end{array}$$

La caratteristica interessante di questa matrice è che è un quadrato magico, cioè la somma dei numeri allineati in riga e in colonna ed anche lungo le diagonali è sempre la stessa. Ma ancora più interessante è verificare che tale numero è 66, il numero del nome di Dio.

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo:

In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio,
e il Verbo era Dio.

Come nella Genesi e nelle mitologie orientali, la parola non solo rappresenta Dio, ma può essere investita dello stesso potere di Dio, e il nome che Lo designa ne svela anche i misteri e l'immensità, ed è per questo che è irraggiungibile, ineffabile, come l'essenza stessa dell'Ente che vuole rappresentare.

Da parte mia, voglio solo far notare che, nel sistema esadecimale, i simboli DIO possono denotare il numero:

$$DIO_{hex} = 13 \times 256 + 1 \times 16 + 0 \times 1 = 3344_{dec}$$

Forse questo numero, 3344 avrebbe suggerito qualcosa ai sacerdoti egiziani, ai rabbini oppure ai cabalisti gnostici, forse avrebbe suggerito loro il Vero nome di Dio, un nome che, oggi lo sappiamo, non ha senso cercare ma che, forse in un remoto passato, qualche oscuro negromante intuì; un nome che, in tal caso, si è perso per sempre nelle nebbie dell'oblio.

BIBLIOGRAFIA

Ifrah Georges - Storia universale dei numeri - ED. CDE-Mondadori, 1983

ed. or. - Histoire Universelle des Chiffres - Seghers, Paris, 1981

Seigmann Burt - Lo specchio della magia - Ed. Casini, Roma, 1965

Scholem G. - Le grandi correnti della mistica ebraica - Il Saggiatore, Milano, 1965

Si rimanda ai volumi citati per una più ampia bibliografia sull'argomento.

La materia: realtà o chimera?

Claudio Caracci

Introduzione

Sono passati duemilacinquecento anni dall'epoca in cui Democrito pronunciò il nome di atomon ad Abdera. La nozione è ormai divenuta sostegno delle filosofie materialiste, ma anche il bersaglio dell'idealismo dopo Platone, Berkeley, ..., fino ai più moderni sviluppi.

Oggi la microfisica si occupa degli atomi e dei suoi costituenti: particelle elementari e sub-particelle. Nonostante ciò la meccanica quantistica ha messo notevolmente in discussione l'effettiva realtà (e dunque persino la reale esistenza) di una simile concezione.

Nel nostro viaggio all'interno dei più piccoli meandri dell'universo, attraverso un excursus storico-divulgativo, mostreremo quali sono le attuali controversie filosofico-scientifiche che contrappongono da un lato le teorie positiviste e dall'altro la svolta cosiddetta neorealista degli ultimi anni.

I passi da percorrere sono:

- 1) Breve storia del concetto di materia attraverso i secoli
- 2) Avvento della fisica quantistica nel tentativo di spiegare alcuni fenomeni altrimenti incomprensibili
- 3) Le variabili nascoste
- 4) Particelle o onde? Positivismo e nuovo realismo scientifico forse non necessariamente in antitesi

La materia

Già nell'antichità si contrapponevano due scuole filosofiche che hanno poi condizionato il pensiero umano nei secoli successivi. Platone il maestro, da un lato, con il suo mondo delle idee e la sua concezione idealista dell'universo, ovvero una realtà come specchio dell'ideale e dunque priva di una vera forma di oggettività, e Aristotele, l'allievo che tentava di recuperare il valore oggettivo della natura. Tale contrapposizione possiamo dire che sia rimasta immutata nei secoli anche se con argomentazioni e conoscenze diverse.

La materia come concetto dinamico, una visione della natura come principio di movimento e di cambiamento, insieme alle concezioni democritee portarono alla visione meccanicistica di Newton. Tale visione comprendeva un universo regolato da ferree leggi a cui tutti i corpi sono sottoposti e il tutto sembrava svolgersi nello spazio vuoto, fisso, immutabile e indipendente dal tempo.

La legge di gravitazione sembrava realmente dare una risposta esauriente a tutte le domande

che l'uomo si era posto da secoli e costituisce uno dei più grandi passi avanti dell'umanità.

Ciò che venne messo in discussione più avanti non era il risultato scientifico, di per sé valido allora come oggi nei limiti imposti da determinati ordini di grandezza, bensì tutti i presupposti filosofici e le implicazioni che ne derivavano.

Secondo Newton la massa dei corpi esercitava una azione a distanza nei confronti della massa di altri corpi. Questa azione istantanea a distanza era come una specie di magia insita nei corpi stessi.

Solamente più tardi si cominciò a parlare di campo gravitazionale e quindi di una proprietà della materia di modificare lo spazio circostante, il che poteva almeno eliminare quel concetto di istantaneità che sarà poi confutato da Einstein con la sua teoria della relatività.

Nonostante ciò ancora non si sapeva bene da cosa fosse composta la materia: gli atomi non erano ancora stati osservati anche se i chimici utilizzavano la teoria atomica già dai primi anni del XIX secolo. La chimica trattava già insieme statistici di atomi e di molecole e le sue leggi non potevano essere altrimenti spiegate se non con l'ipotesi atomica. La fisica apportò il suo sostegno più tardi, con la formulazione della legge dei gas, la creazione della termodinamica, dell'elettrolisi e poi la spettroscopia.

La visione di Democrito è stata dunque confermata con due millenni di ritardo tramutando l'atomo da concetto filosofico a scientifico anche se le sue proprietà di compattezza e indivisibilità furono subito contraddette dalla scoperta dei protoni e degli elettroni.

Da un lato fu la vittoria della corrente dei materialisti, convinti che comunque alla base di ogni visione ci fosse una realtà oggettiva indipendente dall'osservatore, ma nel contempo le correnti positiviste cominciarono a farsi strada avvalorate da questa specie di frantumazione atomica.

Bisogna aspettare l'avvento della fisica quantistica per dare una rappresentazione formale di quello che succede nel mondo dell'infinitamente piccolo. I risultati furono quanto di più straordinario ci si potesse aspettare ed ancora oggi tali scoperte risultano sconosciute alla maggioranza delle persone comuni, ferme ad una concezione planetaria dell'atomo che è così lontana dalla realtà come lo può essere una visione piatta della Terra.

I positivisti non hanno fatto altro che avvalorarsi dei risultati della meccanica quantistica per distruggere il concetto di realtà del mondo fisico, ma prima di parlare di come ciò sia potuto accadere e come sia nata una corrente neorealista in grado comunque di riaffermare l'oggettività della realtà, abbiamo bisogno di una breve premessa sulla scoperta dei quanti.

I quanti di luce

Le origini della teoria rivoluzionaria di Max Planck, secondo cui la luce poteva essere emessa e assorbita solo sotto forma di certi pacchetti discreti di energia, risalgono a studi precedenti effettuati da Boltzmann, Maxwell, Gibbs.

La teoria elettromagnetica di Maxwell aveva messo in risalto l'aspetto ondulatorio della luce e inoltre risultava evidente da molti esperimenti che la luce si comportava come un'onda: poteva riflettersi, rifrangersi, interferire e diffondersi da una fenditura. Risultavano invece completamente oscuri alcuni esperimenti secondo i quali la luce veniva emessa o assorbita in quantità prestabilite e soltanto secondo tali quantità. Si pensò ad una proprietà peculiare degli atomi, ma ulteriori esperimenti riconobbero il quanto di luce come una entità fisica esistente indipendentemente dal meccanismo di interazione con gli atomi.

L'effetto fotoelettrico e l'effetto Compton furono decisivi nel dare un completo sostegno a questa ipotesi di Planck per cui il contenuto di energia di un quanto di luce è direttamente

proporzionale alla sua frequenza da cui la relazione:

$$E=hf$$

in cui f è la frequenza e h una costante universale nota col nome di costante di Planck. Il valore numerico estremamente piccolo di tale costante fa sì che la teoria quantistica non abbia importanza quando si considerano fenomeni su grande scala. Questa formula spiega come il contenuto di energia di un certo quanto di luce (E) sia dato dalla frequenza moltiplicata per una certa costante. Due quanti hanno dunque energia $2hf$, tre quanti $3hf$ e così via.

A partire da Planck questo risultato è stato poi verificato non soltanto per la luce (la cui particella è stata chiamata fotone) ma per qualsiasi altra particella! Quindi, se da un lato la luce ha subito un processo di 'materializzazione', dall'altro si è avuto un processo di riduzione dell'intera realtà materiale in onde.

A dare inoltre una ulteriore spinta verso una sorta di distruzione della consistenza della materia è stato il principio di indeterminazione di Heisenberg, che ha dimostrato l'impossibilità di definire simultaneamente nell'ambito del mondo microscopico la posizione e la velocità di una particella, dato che qualsiasi sistema di misurazione disturberebbe la particella nel suo moto e quindi darebbe un valore erroneo.

Senza addentrarci nei dettagli matematici, basti sapere che Schroedinger introdusse per la meccanica quantistica il concetto di equazione d'onda, ovvero quell'espressione che ci permette di calcolare la probabilità di trovare la particella in una certa posizione dello spazio ad un certo istante di tempo. Tale funzione riassume il nuovo modo di pensare in termini probabilistici invece che in maniera deterministica come si usa in fisica classica. Il carattere probabilistico di questa disciplina ha creato una serie di possibili interpretazioni che ne spiegano la presenza. Taluni pensano che, analogamente alla fisica dei gas, esista una realtà molto complessa della quale non interessano i comportamenti delle singole particelle bensì il loro comportamento medio su grandi numeri. Secondo questa interpretazione la meccanica quantistica nasconde una serie di fenomeni altrimenti spiegabili in maniera deterministica.

La cosiddetta scuola di Copenaghen, capeggiata da Niels Bohr che aveva introdotto per primo le orbite quantiche dell'atomo, fa intendere invece che il carattere probabilistico è insito nella microstruttura stessa della realtà. Ovvero, secondo la loro concezione, non possiamo misurare la velocità di una particella quando ne conosciamo la posizione perché tale velocità non esiste!

Tali risultati furono a dir poco sconvolgenti, in quanto da un lato propongono un mondo in cui la realtà è inconoscibile e dall'altro distruggono l'esistenza stessa di una tale realtà oggettiva, a meno che non si decida di abbandonare le abituali argomentazioni meccanicistiche nell'ambito del mondo microscopico. Questi ragionamenti hanno portato alla ricerca di variabili nascoste che potessero in qual modo dare una visione completa del reale che la meccanica quantistica non è in grado di fornire. La cosiddetta scuola di Copenaghen, madrina della fisica dei quanti aveva asserito che la meccanica quantistica dava una descrizione completa del mondo microscopico. Schierato dalla parte degli oppositori, Einstein si proponeva di dimostrare l'esistenza di tali variabili nascoste, in grado di confutare tale affermazione.

Le variabili nascoste

E' evidente che il tentativo dei fisici, fedeli allo spirito meccanicistico, di ridurre la descrizione probabilistica della meccanica quantistica ad una descrizione dinamica, non era cosa evidente tantomeno facile. Come abbiamo già accennato tali leggi quantomeccaniche hanno avvalorato

la tesi dell'indeterminismo nei microfenomeni da parte della corrente positivista.

La scuola realista composta da altrettanti fisici eminenti quali Einstein, De Broglie e Schroedinger reagì immediatamente. Così si pose immediatamente la questione della possibilità di spiegare l'evento probabilistico introducendo variabili supplementari nel vettore di stato per arrivare ad una descrizione dinamica completa dell'evoluzione del sistema. Possiamo già anticipare che il dibattito sorto a quell'epoca non si è mai concluso.

In realtà si dovrebbe parlare di variabili non conosciute o supplementari e in ogni caso esporre l'argomento in termini non tecnici presenta difficoltà aggiuntive. Cercheremo di evitare questi problemi con una trattazione che mette in luce più che altro gli aspetti paradossali che interessano il lettore.

Una delle prime controversie fu quella relativa alla separabilità dei sistemi quantistici.

Secondo Einstein due sistemi che hanno interagito durante un tempo dt possiedono grandezze e proprietà che sono mutuamente determinate; in altre parole, durante il tempo della loro interazione si stabiliscono certe correlazioni. Una misura effettuata su A, dopo la separazione dei due sistemi, non influenza B. Tuttavia una misura di A ci dà la possibilità di prevedere il valore di questa o quella grandezza di B. Questa possibilità non significa che i due sistemi continuino a formare un solo sistema dopo la loro separazione spaziale. Essa significa semplicemente che i risultati della misura sono correlati a causa dell'interazione precedente tra A e B.

Il famoso paradosso di Einstein, Podolsky, Rosen (EPR) ha avviato il dibattito sulla separabilità dei sistemi in microfisica. Il lettore digiuno di nozioni di fisica troverà maggiori dettagli nei libri citati in bibliografia.

Consideriamo un sistema composto da due particelle di spin $1/2$ (lo spin è un momento angolare intrinseco delle particelle) che hanno interagito per un tempo dt . Vengono poi separate da un procedimento che conserva lo spin totale. Quando le due particelle sono sufficientemente lontane tra loro da non interagire più, si misura, per esempio, la componente dello spin di A secondo un certo asse. Se troviamo il valore $+1/2$ possiamo prevedere con certezza che la componente corrispondente dello spin di B è uguale a $-1/2$ senza eseguire su di essa alcuna misura, e viceversa.

Se il sistema fosse stato classico non ci sarebbe stato nessun problema, in quanto tutte le componenti dello spin di ogni particella avrebbero in ogni istante un valore ben preciso. Anche la meccanica quantistica prevede i risultati precedenti, ma non può spiegarli. Come si può giustificare questa conclusione?

Oggi, dopo Maxwell e la relatività, sarebbe difficile accettare un'azione a distanza. Dunque la ricerca di variabili nascoste alla meccanica quantistica sembrerebbe una logica conseguenza.

La bilancia potrebbe dunque pendere a favore del realismo se non ci fosse lo zampino dei matematici e dei logici a rimettere tutto in discussione.

Il famoso teorema di von Neumann, che è una dimostrazione formale e non un'analisi epistemologica, costituisce una solida base per ogni confutazione alle teorie sulle variabili nascoste. Infatti von Neumann riuscì a dimostrare che l'introduzione di parametri nascosti è impossibile senza arrivare a dei risultati in contrasto con la meccanica quantistica stessa.

Questo fatto costituì un profondo smacco per la corrente realista e le cose non migliorarono nel 1965 quando J.S. Bell pubblicò un ulteriore articolo sul paradosso EPR.

Bell apparteneva alla corrente realista e riproponendo l'esperimento delle due particelle di spin $1/2$ allontanate l'una dall'altra, determinò le probabilità di trovare le particelle in determinati stati in funzione dell'angolo formato dalle direzioni degli apparati di misura.

Le cosiddette disuguaglianze di Bell avrebbero dovuto dimostrare che in quelle particolari condizioni le variabili nascoste si sarebbero dovute manifestare, contraddicendo le previsioni

della meccanica quantistica.

Dal 1967 iniziarono gli esperimenti che si dimostrarono nella totalità a favore della meccanica quantistica e contro le disuguaglianze di Bell. Alcuni specialisti considerarono decisivi gli esperimenti di A. Aspect che aveva utilizzato degli analizzatori variabili nel tempo in modo da poter escludere la trasmissione di un segnale relativistico tra A e B. Questi risultati ancora una volta davano ragione alla fisica dei quanti.

Fu Schroedinger, per mezzo di un divertente esperimento teorico, a mettere in evidenza alcuni aspetti paradossali della meccanica quantistica.

Un gatto, così dice Schroedinger, è posto in una scatola di acciaio collegata ad un certo meccanismo. In un contatore Geiger c'è una quantità assai piccola di sostanza radioattiva tale che nel giro di un'ora c'è una probabilità del 50% che un atomo subisca una disintegrazione. Se tale disintegrazione si verifica il contatore scatta e mette in moto un martelletto che rompe un'ampolla di cianuro. Dopo un'ora, se non c'è stata disintegrazione il gatto sarà sempre vivo, in caso contrario sarà morto. La funzione d'onda del sistema globale esprime questa situazione contenendo parti sovrapposte di gatto vivo e di gatto morto.

Secondo la scuola realista non c'è paradosso: la funzione d'onda descrive il comportamento di un insieme statistico. Dopo un'ora c'è una probabilità del 50% che il gatto sia vivo e un'analoga probabilità che sia rimasto avvelenato.

Secondo la scuola di Bohr la funzione d'onda descrive il comportamento di un unico sistema quantistico. Così l'apparato contiene 50% di gatto vivo e 50% di gatto morto. Ancora peggio! La povera bestia resterà per l'eternità in questa scomoda condizione finché un essere umano non decida di compiere un'osservazione sul nostro sistema, cioè salverà o ucciderà il gatto.

Tale paradosso (molto noto come "Gatto di Schroedinger") dimostra che l'impossibilità attuale di descrivere i sistemi quantistici con un formalismo lineare viene trasformato in una sorta di fenomeno illusorio.

Abbiamo accennato già prima che forse non è del tutto assurda l'ipotesi che le due correnti non siano del tutto incompatibili, illustrando meglio la situazione nel prossimo paragrafo.

Particelle o onde?

E' indubbio che gli esperimenti della meccanica quantistica portino a dei risultati sconcertanti: abbiamo detto che la luce è un'onda che segue le leggi elettromagnetiche di Maxwell, però si comporta anche come una particella quando interagisce con la materia. Per meglio spiegare questo dualismo si può citare l'esperimento teorico di un fotone (il nome coniato per un quanto di luce) lanciato attraverso due fenditure vicine. Si tratta di una particella oppure di un'onda? Notando sullo schermo posto al di là delle fenditure un fenomeno di interferenza non esiteremmo a definirlo un'onda, ma in tal caso il fotone è passato per la fenditura di destra oppure per quella di sinistra? Come può una particella passare per due fenditure contemporaneamente?

Forse dovremmo dare una definizione più precisa al termine particella. Nel linguaggio comune una particella è una specie di trottola che viaggia nel microcosmo ad una certa velocità, che si trova in una certa posizione e possiede in un certo qual modo delle 'pareti solide' che ne determinano la struttura. Ma nessuno potrà mai vedere queste pareti, dal momento che una qualsiasi interazione con esse disturberebbe il sistema (mandare un raggio di qualunque natura con un microscopio significa portare comunque ad una collisione tra due particelle). E se queste "pareti" non esistessero? Se fossero unicamente una proprietà delle onde di manifestarsi come

particelle in determinate condizioni? Forse una teoria a variabili nascoste di tipo probabilistico, come suggerisce E. Bitsakis, renderebbe ragione ad entrambe le scuole... e il concetto di materia compatta ed indistruttibile di Democrito andrebbe frantumandosi sempre di più, in un universo dove la materia si scopre essere sempre più vuota.

Ma il vuoto non è il nulla.

Bibliografia:

N. Bohr, "Phys. Rev.", vol. 48, p. 696, 1935.

E. Schroedinger, "Proc. Camb. Phil. Soc.", vol.31, p. 555, 1935.

F. Selleri, "Found. of Physics", vol. 12, p. 645, 1982.

M. Born, "Atomic Physics", p. 572, 1969.

G. Gamow, "Thirty Years That Shook Physics", Science Study Series, p. 205, 1966.

A. Einstein, B. Poldosky, N. Rosen, "Phys. Rev.", vol. 47, p. 777, 1935.

J. M. Jauch, "Foundations of Quantum Mechanics", Addison-Wesley, London 1968, p. 93.

Fantaposta

In seguito alla decisione di rimandare la rubrica "FANTAPOSTA" a questo numero anziché al precedente, soprattutto per scarsità di materiale, ma anche per rendere più omogeneo lo special n° 4 "Viaggi nel Tempo", ritorniamo ora "alla grande" per accontentare fan e lettori.

Purtroppo sono accadute molte cose in tutto questo tempo, come fanzine uscite con più numeri, e concorsi letterari nel frattempo scaduti (come quelli indetti dall'"Altroquando", dal comune di Courmayeur nonché il "Premio speciale Keltia '93"). Vedremo perciò di essere il più possibile esaurienti almeno per quanto concerne le novità più recenti.

Cominciamo con le fanzine: Stefano Pandolfi, nostro fedele lettore, ha deciso di cimentarsi anche lui con una propria pubblicazione amatoriale, LA NOTTE DI HALLOWEEN. Il primo numero, a conduzione strettamente familiare, appare un po' rozzo e casareccio, tuttavia non possiamo che incoraggiarne l'iniziativa e un indispensabile miglioramento.

OLTRE (non giunta in redazione), di Bianca Maria Bassetti, ha cambiato nuovamente nome in OLTRE IL FUTURO, dopo il plagio della testata, purtroppo legalmente inevitabile, subito per colpa di OLTRE...

E' comunque giunta in Luglio al n° 15, nonché al 5° special, assieme ad alcune discutibili iniziative, come l'abbonamento obbligatorio a 4 numeri e l'insistente costrizione a far pagare agli autori non più la propria copia, bensì l'abbonamento stesso. B.M. ha cambiato ancora indirizzo in seguito al suo matrimonio con Massimo Martini avvenuto l'11/7/93 (auguri, anche se in ritardo).

BALISSET di Cristiano Calligaro, tra alti e bassi va allegramente migliorando per la propria strada, giungendo così al n° 2. Fra le pubblicazioni troviamo "Libertà", racconto del nostro onnipresente Cristiano Cascioli. Per un contenuto più esauriente (oltre ad acquistare la fanzine) rimandiamo a Cosmo SF.

Analogo discorso per DIESEL di Alberto Henriët, non pervenuta in redazione, giunta al n° 44 (!) con numerosi special, extra e simili.

L'instancabilità di questo "eroe" del fandom è dimostrabile anche in una nuova iniziativa che ha avviato con la collaborazione di M. Leoncini di Siena (la cui pubblicazione "L'ETERNO ADAMO" è definitivamente cessata) e M. Gordini di Roma. Si tratta di un'antologia dal nome DIESEL EXTRA FANTASCIENZA che apparirà ad Aprile '94, contenente ben 31 scrittori italiani tra i migliori (e destino ha voluto che anche qui spuntasse il nome di C. Cascioli col suo "Megalopoli").

NETTEZZE ARCANEE, ci dice il suo ex curatore Paolo Viglione, ha chiuso e (forse) riaperto, con un cambio di redazione. Attendiamo speranzosi che appaia di nuovo il suo nome tra le altre su Cosmo SF.

FUTURE SHOCK ha cambiato veste tipografica, dal formato tipo quotidiano ad uno più "fanzinesco", anche se peculiare (17 X 24) con un'ottima grafica ad inchiostri azzurro e nero su pagine a carta spessa. Abbiamo visionato il n° 9/Giugno 1992 (32 pagg.): ottima la saggistica, molto buono il racconto di Prosperi (La Pratica 203) vincitore del 2° premio del concorso di narrativa sf bandito da FSK; piacevole il racconto di Guarriello, esperto di Lovecraft e di dinosauri; ben scritto anche se non troppo originale il racconto di Nardelli, ma attuale comunque per la denuncia del degrado ambientale e ben trattata l'analisi ecologica

dell'ecosistema alieno; ben curate le recensioni (con mini-illustrazioni dei testi) e lo spazio dedicato alle fanzine (c'è anche una recensione alla nostra RdF n°2). Nel frattempo sono usciti anche un n° 10 e 11 che evitiamo di recensire per questioni di spazio; segnaliamo comunque sul n° 11 un ottimo articolo su P.K. Dick, e un racconto ("Superficie") del nostro C. Cascioli. Anticipiamo che sul prossimo n° 12/Dic.'93 troveremo un altro racconto di questi, dal titolo "Grande Scoperta".

Le attività di Fabrizio Frattari, che comunque ci giungono sempre da altre fonti, sono tante e tali che rimandiamo a queste (Cosmo SF, Medusa n° 11, ecc.) per maggior ragguaglio. Elenchiamo comunque le sue pubblicazioni: ALPHA ALEPH, ALPHA ALEPH EXTRA, MANGA IN ITALIA, SF INDEX, X-SLAVERS; presto dovrebbe anche uscire uno special dedicato ai bambini nella fantascienza (a cui parteciperà naturalmente C. Cascioli). Rivolgersi a F. Frattari non sarebbe uno sbaglio...

Nessuna notizia invece ci giunge più da A. Benvenuto, che curava DIMENSIONE ALFA, PULSAR e MONDI AZZURRI. Temiamo una cessata attività.

Per quanto riguarda QUINTO ORIZZONTE, siamo più sicuri: Enrico Rulli l'ha momentaneamente sospesa per dedicarsi ad altre attività impegnative, come redigere Fandominformazioni del Cosmo SF ed organizzare mostre.

NEMO della Trimurti (Maestri, Barollo, Tedoldi) prosegue lentamente ma con ottime capacità la sua eterogenea rassegna di cultura, offrendoci così questo splendido n° 5. Impossibilitati a citare le innumerevoli pubblicazioni, rimandiamo a Cosmo SF. Troviamo comunque una poesia di C. Cascioli.

MEDUSA di Paolo Di Maio, dopo un n° 12 (con ben due racconti horror di C. Cascioli...), e un n° 13 (non giunto in redazione), svanisce per la seconda volta dal mondo del fandom (ricordate quando si chiamava "GLI OCCHI DI MEDUSA", prima di scomparire di scena?) per impegni lavorativi del suo unico curatore. Il 14° e ultimo numero, nel suo solito e inconfondibile stile casareccio (battuto a macchina e impaginato a spirale) contiene solo due racconti, entrambi di gradevole fattura.

Grazie a UDS (si veda più avanti) abbiamo preso contatti con una sconosciuta fanzine: NOCTURNIA, curata da Luca Ramacciotti. Si occupa soprattutto di fumetti e brevi racconti (max 2 cartelle) producendo 2-3 numeri l'anno. Invitiamo gli appassionati di fumetti a contattarla e spedirgli materiale.

IL PARADISO DEGLI ORCHI, ramificazione autonoma e "ribelle" della RIVISTA DI FANTASCIENZA, prosegue per la sua strada (n° 2) con contenuti di ottima qualità. Ci scrive in una sua lettera Fabrizio Frattari: "...ho dato un'occhiata al PdO e mi sembra proprio uguale a RdF!"...

E' uscita finalmente FANTASY col suo n°0, copertina a colori, trimestrale, dedicata al fantastico, curata da Giovanni Valerio. Contiene uno spazio analogo al nostro Fantaposta. Rimandiamo per il contenuto a Fantaposta sul nostro n°3 nonché all'esaurientissima recensione che Rulli ne ha fatto su Cosmo SF. FANTASY cerca collaborazioni.

Approfittiamo per informare i nostri lettori che non ricevono COSMO SF ma sono interessati al FANDOMINFORMAZIONI che possono richiederlo alla FRF, inviando L.2000 in francobolli per le spese di fotocopia e spedizione.

USCITA DI SICUREZZA è giunta al nostro C. Cascioli col suo ultimo n° 10. Sempre consistente ed eterogeneo nelle sue rassegne, il prof. Umberto Bartocci che cura questa pubblicazione gratuita (basta semplicemente farne richiesta) si rivolge a tutti i suoi collaboratori

Fondazione Romana Fantascienza

in una maniera più che accattivante catturando l'entusiasmo di chiunque legga la sua divertente e informatissima fanzine. Rimandiamo sempre a Cosmo SF per ulteriori lumi.

Infine, le ultime notizie da YORICK, la fanzine nata nel 1987 dalle molteplici attività, dedicata ad R. E. Howard, che ha ricevuto l'ambito Premio Italia 1993, sorta di nobel della fantascienza. Tra Settembre ed Ottobre usciranno, oltre al n° 16 della rivista, ben 3 special: uno fantasy, uno horror ed uno tra fantascienza ed inconsueto (che ospiterà tra l'altro -manco a dirlo- un fantagiallo hard di Cristiano Cascioli).

YORICK 16 conterrà interventi sulla fantasy e sul weird (Giorgi, De Turrís, Bernacchi, Rulli, Guarriello, De Nardi, Corsi ecc.). Il progetto degli special proseguirà durante l'anno con un piccolo libro dedicato ad H. P. Lovecraft a cura di De Nardi ed un altro volumetto, curato da De Turrís, con 9 storie di Conan.

Chiudiamo lo spazio fanzine riportando in breve: è uscito il n° 0 di DRAGON'S LAIR NEWSLETTER, il n° 47 di INSIDE STAR TREK, il n° 130/131 di INTERCOM, il n° 31 di KLAATU ed il n° 5 di SHINING, l'unica fanzine che si riceve solo per via fax. SF CLIPPING di Bruno Valle cessa col n° 49 per dar vita a FANDOM NEWSLETTER: chi fosse interessato a tutto ciò che avviene nel mondo del fandom non può assolutamente perderla, c'è davvero tutto! L'estesissimo comunicato stampa è stato pubblicato per intero sul n° 11 di Medusa.

Per ultimo, un accorato APPELLO giunto in redazione, che riportiamo per esteso: "A tutti gli appassionati/e di fantascienza e fantasy. Il momento dell'adunanza è giunto. Chi volesse confrontarsi, scambiare le proprie idee, allargare i propri orizzonti e fosse interessato alla creazione di un FAN CLUB, scriva a: Maurizio Avenia, via Brigata Verona, 19 - 90144 Palermo".

Chi fosse interessato a partecipare al "IV Premio Fredric Brown" per il miglior racconto-flash deve inviare i suoi lavori entro il 31/12/93. Per il bando di concorso rivolgersi a Shining (vedi).

Altro premio è il "Nazionale di Letteratura Ercole Labrone" dedicato alla letteratura fantastica nella sua accezione più ampia. Il termine d'invio, purtroppo, cessa il 30/9/93 assieme al premio indetto da Intercom. Ci scusiamo per il ritardo dell'informazione.

Citiamo, in conclusione, riportandole solo per questa volta da Cosmo SF (non per plagio, ma per amplificazione -sempre gradita- di notizie dal tenebroso mondo del fandom) le seguenti iniziative:

"L'Altro Spazio-Vox Futura" giunge al n° 13. E' una riproposta di una rivista scomparsa da diversi anni. La "Keltia Editrice" cerca adesioni al suo corso "Laboratorio di scrittura per corrispondenza". Il costo è di L.200.000, con 4 esercizi guidati di discussione, correzione e consulenza di revisione da parte di professionisti. Chi fosse invece interessato ad iscriversi allo "Space Opera Club" (trampolino di lancio per autori italiani esordienti) il costo è di L.50.000. Sempre la Keltia invia gratuitamente a chi ne fa richiesta il "Bollettino Keltia News" per votare al Premio Italia 1994 articoli e racconti amatoriali/professionali. La F.R.F. invita a porre attenzione sulle proprie pubblicazioni (nn.0-5).

Prima di chiudere, lanciamo una proposta. Riteniamo utile e interessante aprire un breve spazio riservato a inserzioni private per vendita/acquisto di materiale fantascientifico, nonché per proporre incontri tra appassionati/e di SF: siamo così dispersi e questo, nel suo piccolo, è senz'altro un sistema simpatico e piacevole per conoscersi. Scriveteci in tanti/e!!!

Da ultimo, ringraziamo "Il Giornale dei Misteri" per la gradita segnalazione della nostra fanzine, e Rulli per la cortese rettifica ad una falsa informazione riguardo la F.R.F. apparsa su Cosmo SF precedente.

Fondazione Romana Fantascienza

Per chi fosse interessato, MC MICROCOMPUTER ha pubblicato un racconto del nostro Daniele A. Gewurz ("Atlantide"), e sul n°134 "Plot!" di C. Cascioli, già apparso sul n°0 della RdF. Chiudiamo quindi come al solito fornendovi i recapiti (e prezzi) di tutte le pubblicazioni, attività e persone citate.

L'ALTROQUANDO V. Italia, 55 - 10036 Settimo (TO) tel. 011/8006166.

KELTIA EDITRICE C.P. 212 - 11100 Aosta ccp 10535110.

LA NOTTE DI HALLOWEEN c/o Stefano Pandolfi V. Bottasso, 19 - 04019 Terracina (LT); un numero £ 3000.

OLTRE IL FUTURO c/o Bianca Maria Bassetti Martini V. Aldo Moro, 63 - 51010 Margine Coperta fraz. di Massa e Cozzile (PT); abbonam. annuo a 4 nn. (compreso uno special e spese postali) £ 25000 su ccp 25061508 intestato a B. M. Bassetti V. di Ripoli, 75 - 50126 Firenze.

OLTRE... c/o Coop. Villaggio Globale, Borgo Buio 11 - 53045 Montepulciano (SI); abbonam. a 4 nn. £ 20000.

BALISSET c/o Cristiano Calligaro (acquisti, narrativa e saggistica) C.P. 85 - 27020 Torre d'Isola (PV); Paolo Brambilla (illustrazioni e fumetti) V. Lambrate, 13 - 20131 Milano; un numero £ 8000.

COSMO SF c/o Editrice Nord V. Rubens, 25 - 20148 Milano; per la rubrica Fandominformazioni rivolgersi direttamente a Enrico Rulli, Antica fattoria del Principe Corsini, V. Bolognese, 41- 50030 VAGLIA (FI).

DIESEL c/o Alberto Henriët V. Ronc, 12 - 11010 Sarre (AO); un numero £ 6000, abbonam. a 4 nn. £ 20000, Diesel Extra £ 7000.

Mario Leoncini (**L'ETERNO ADAMO**) V. A. Petrazzi, 7 - 53100 Siena.

Marco Gordini (**MISKATONIC MAGAZINE, PERLE NERE**) V. Costantiniana, 49 - 00188 Labbaro (RM).

NETTEZZE ARCANE c/o Paolo Viglione V. Roma, 72 - 12015 Limone Piemonte (CN).

FUTURE SHOCK c/o prof. Antonio Scacco V. Papa Giov. Paolo I, 6/M-A - 70124 Bari; abbonam. annuo a 2 nn. £ 12000 su ccp 12257705.

ALPHA ALEPH ecc. c/o Fabrizio Frattari V. Dameta, 28/D1 - 00155 Roma; prezzi variabili tra copie singole e abbonam. per ciascuna pubblicaz.

PULSAR etc. c/o Antonio Benvenuto Via G. C. Viola, 19 - 00148 Roma.

NEMO c/o Alessio Maestri V. IV Novembre, 25 - 24043 Caravaggio (BG); un numero £ 6000.

Fondazione Romana Fantascienza

MEDUSA c/o Paolo Di Maio P.zza Porta Torino, 6 - 14100 Asti; un numero £ 5000, numeri arretrati disponibili £ 4000-5000, raccolta dei primi 2 speciali £ 15000, da richiedersi tramite vaglia all'Uff. Post. Succ. 3.

USCITA DI SICUREZZA c/o prof. Umberto Bartocci V. Gigliarelli, 62 oppure C.P. 863 - 06124 Perugia (Arrivi e Partenze).

YORICK c/o Massimo Tassi V. Col di Lana, 24 - 42100 Reggio Emilia tel. 0522/75596; abbon. 1993 £ 15000, 1994 £ 20000 (in omaggio un libro di fiction in inglese o un libro sf di Hubbard; sono compresi pure 4 supplementi). Vaglia intestato a Yorick alla succ. p.t. 1 di V.le Le Timavo, R.E.

NOCTURNIA c/o Luca Ramacciotti V. Gigliotti, 51/39 - 55043 Lido di Cammaiore (LU); un numero £ 5000.

IL PARADISO DEGLI ORCHI c/o Alfredo Ronci V. Battaglia di Monteporzio, 5 - 00040 Monteporzio Catone (RM); un numero £ 6000, abbonam. annuo a 4 nn. £ 16000 su ccp 87725008.

FANTASY c/o Giovanni Valerio V. Col di Lana, 27 - 13100 Vercelli fax 0161/212505; un numero £ 5000 su ccp 10991131.

DRAGON'S LAIR NEWSLETTER c/o Andrea Mosconi V.le 11 Febbraio, 2 - 27100 Pavia fax 0382/483353; un numero £ 5000 (soci gratis), abbonam. annuo £ 50000 su ccp 11638277 intestato a Marco Tabacco V. L. Porta, 12 - 27100 Pavia.

INSIDE STAR TREK c/o STIC (Star Trek Italian Club) C.P. 28 - 10048 Vinovo (TO); quota associativa (per avere la fanzine) £ 35000.

INTERCOM c/o Roberto Sturm V. Dalmazia, 16/A - 66126 Ancona, oppure Danilo Santoni V. Marzabotto, 30 - 05100 Terni; un numero £ 10000, abbonam. a 6 nn. £ 24000 su ccp 10886059 intestato a D. Santoni.

KLAATU c/o Marco Ambrosio C.so Cincinnato, 218 - 10100 Torino Uff. Post. 74; un numero £ 5000.

SHINING c/o Franco Forte V. Angelo Moro, 15 - 20097 San Donato Milanese (MI); abbonam. annuo a 12 nn. £ 20000, 6 mesi (6 nn.) £ 10000.

FANDOM NEWSLETTER c/o Bruno Valle V. San Pietro, 5 - 16035 Rapallo (GE); un numero £ 1000, sono disponibili alcuni SF CLIPPING.

L'ALTRO SPAZIO-VOX FUTURA V.le Jenner, 49 - 20159 Milano; un numero £ 5000.

SPACE OPERA CLUB C.P. 276 - 11100 Aosta, tel. e fax 0165/364040.

IL GIORNALE DEI MISTERI Corrado Tedeschi Ed. V. Massaia, 98 - 50134 Firenze, fax-tel. 495213/14

Vite autori

Claudio Caracci

Claudio Caracci è nato a Macerata nel 1963, laureato in Fisica, si occupa di Intelligenza Artificiale al CNR di Roma. Tra i suoi interessi ci sono la Cosmologia e la Filosofia della scienza. Si occupa attivamente di fantascienza da oltre dieci anni. Ha collaborato con la rivista *Sfere* pubblicando diversi racconti nel 1986 e qualche anno più tardi è uno dei pochi italiani ad aver partecipato alla Saga americana del Mondo dei Ladri (edito dalla Fanucci). Tra l'altro è anche socio fondatore della F. R. F.

Cristiano Cascioli

Nato il 7 Febbraio 2719 AUC, razza bianca (colpa dei genitori), sesso maschile (colpa del padre), dottore in scienze biologiche (colpa sua), disoccupato (spera ancora per poco). Ha scritto trentaquattro racconti di SF e due romanzi brevi. Ha pubblicato su svariate fanzine, RdF compresa. La sua filosofia di vita è: "vivi secondo natura, impara osservando gli altri animali". Considera le religioni la rovina dei popoli. Odia i militari, il calcio, la gente inutile, il capitalismo. Tuttora è in crisi esistenziale permanente perché non riesce a trovarsi una ragazza. (n.d.r. notizie più recenti lo danno per un problema superato.) Quando morirà, è suo desiderio venire sepolto nello spazio in una bara di cristallo. Amen.

Franco Clun

Classe 1962, sono alto, biondo, incredibilmente bello, estremamente affascinante, insuperabilmente ingegnoso, irresistibilmente simpatico, spudoratamente ricco e, naturalmente, modesto; ho solo un piccolo, trascurabile difetto: sono un inguaribile bugiardo. Nel 1992 ho deciso di comprare una bellissima Aurora "Optima", una penna stilografica di gran pregio, e di usarla. Il 1993 vede due racconti pubblicati su *Yorick*, uno su *Diesel* e uno su *Shining*; sempre nel 1993 un racconto giunge fra i segnalati al concorso "Courmayeur". Infine un racconto viene pubblicato dalla Keltia Editrice sull'antologia "Quand'ero piccolo", che raccoglie i migliori lavori dell'omonimo concorso. Adoro il fantasy, la fantascienza e il fantastico in genere, ma sono un lettore onnivoro. Fra i miei preferiti: Tolkien, Sturgeon, Herbert, Bradbury (ma se mi rifai la domanda tra una settimana potrei aver cambiato idea... ora che ci penso, mica male Vonnegut, Dick e Leiber...) per la letteratura di genere; Calvino e Pontiggia fra gli italiani.

Carlo Esposas

Nato a Roma un quarto di secolo or è, ivi residente e praticante varie arti e mestieri, non

ultimo quello di laureando in Matematica (c'è chi dice "a Maggio", c'è chi non lo dice).(ri-n.d.r. chi diceva "a Maggio" diceva bene.) Scrittore in erba e imbrattafogli, manifesta inquietanti interessi algebrici frammisti a demonologia e tanatofilia. Per i meno accorti, una dritta: non lo cercate sull'elenco del telefono, perché è uno pseudonimo...

Luca Esposto

E' nato a Roma il 19-10-1970 e si divide tuttora tra gli studi di architettura e quelli non accademici di biologia, psicoanalisi e informatica. Umanista convinto, in campo fantascientifico segue con attenzione il movimento cyberpunk, anche se il suo vero amore resta la "social SF" dei ruggenti anni '50. Malgrado l'apparenza mite, è un individuo irrequieto e destabilizzante e il suo sogno segreto è quello di fare un golpe all'interno della FRF.

Giangiaco Gandolfi

Ormai sull'orlo della laurea in Fisica e forse già in procinto di offrire l'impavido petto per l'onore della Patria (diciamo forse perché non abbiamo più sue notizie da tempo memorabile). Alterna la passione per la letteratura a quella per i quanti e gli ammassi di galassie.

Vasti interessi, che si riflettono nel piglio esistenzial-pessimista dei suoi racconti. Flemma e sarcasmo sono le sue armi contro il prossimo. Se volete farlo arrabbiare chiamatelo "Giangi". Lo stesso se non volete farlo arrabbiare.

Daniele A. Gewürz (1968-)

Laureato in Matematica, talvolta è sorpreso a tradire il talamo delle scienze esatte per l'alcova adulterina delle belle lettere. Letture più apprezzate degli ultimi mesi: Dick, Proust, Feyerabend. Ha stretto la mano a Ray Bradbury e al Babbo Natale di Harrods.

Pietro Guarriello

Da anni appassionato collezionista di cose lovecraftiane; ha pubblicato nel 1990 un suo primo saggio sull'autore, "Il mistero di H.P.Lovecraft", sul n.1 della rivista Quinto Orizzonte di Enrico Rulli. In seguito un suo articolo su Lovecraft e il cinema è apparso sulla romana Alpha Aleph di Frattari, mentre uno più ampio verrà inserito nell'antologia LOVECRAFTIANA che sta curando Claudio De Nardi e sarà pubblicata nel corso del 1994. Ha 28 anni, è nato all'Aquila ed è studente fuori corso di giurisprudenza.

Nino

Per la prima volta, dopo ben sei numeri, la Rivista di Fantascienza è costretta ad omettere una biografia per volontà dell'autore stesso! Vi assicuriamo che NINO non è uno pseudonimo

Fondazione Romana Fantascienza

dietro cui si nasconde qualche furbacchione della F.R.F.: costui esiste davvero. Di lui sappiamo solamente che è un amico di Alfredo Ronci, ex membro della F.R.F. ed ora "direttore" della nuova fanzine romana "Il Paradiso degli Orchi". Nessuno di noi però ha mai avuto occasione d'incontrarlo (Nino, non Alfredo).

Enrico Rulli

Sono nato a Firenze nel 1958, più o meno in contemporanea con l'inizio dell'avventura dell'uomo nello spazio (forse è per questo che mi piace la fantascienza). Scrittore e sceneggiatore di fumetti a tempo perso, mi occupo anche di critica. Questi i miei veri lavori. Per mangiare invece sono costretto ad occuparmi di informatica in una grande azienda. Se si esclude un PC bisbetico e varie migliaia di volumi, attualmente vivo da solo. Mi piace la musica classica, il buon vino, e sono un ex estremista di sinistra, ancora molto attaccato a "certe idee": credo nei valori dell'associazionismo, nella tolleranza e nella non violenza. Credo anche nel confronto civile con chi la pensa in maniera diversa da me e mi piace discutere, possibilmente senza arrabbiarmi. Sono pure donatore di sangue, più precisamente di piastrine, ed uno dei grandi piaceri della vita è riempire il questionario per stabilire se sono un donatore soggetto al rischio AIDS, quando alla domanda "Avete avuto molteplici rapporti con più donne negli ultimi tempi?" invariabilmente rispondo: "Magari!"

Maria Cristina Valsecchi

Studia Fisica, ma ha più amici a Matematica. E' attaccata con le unghie e con i denti ai brandelli di F.R.F. rimasti, perché ci si diverte troppo. Ultimamente non ha scritto quasi niente di nuovo, ma sua è la colpa degli errori di impaginazione di questo numero. La sua autrice preferita è Erika Trockenthal di cui è biografa ufficiale.

PER CHI VUOLE COLLABORARE

Il materiale deve essere preferibilmente digitalizzato su supporto magnetico in caratteri ASCII o, per lo meno, dattiloscritto e corredato di una breve nota biografica di cui faremo uso, in caso di pubblicazione, per affiancare al racconto qualche notizia sull'autore.

A chiunque venga pubblicato un racconto, una tavola o una recensione, verrà inviata gratuitamente una copia del numero su cui apparirà.

Il materiale inviato non si restituisce. La F.R.F. garantisce comunque una risposta.

Le spedizioni possono essere effettuate ad uno dei seguenti indirizzi:

CRISTIANO CASCIOLI
VIA APPIA NUOVA, 197
00183 - ROMA

CRISTINA VALSECCHI
VIA ORESTE TOMMASINI, 49
00162 - ROMA

Fondazione Romana Fantascienza

PER RICHIEDERE LA FANZINE

Vaglia postale di £ 7000 (5000 + 2000 per spese postali) da spedire a:
CRISTIANO CASCIOLI, Via Appia Nuova, 197 00183 - Roma.

PUNTI VENDITA OVE REPERIRE LA RIVISTA DI FANTASCIENZA

"IL TROVALIBRI" V. Aurelio Cotta, 8 - Roma
"IL MERCANTE DELLO SPAZIOTEMPO" V. Tabarrini, 44
"POCKET 2000" V. Famagosta 41
"METROPOLIS" V.le Giulio Cesare, 46
"COMICS LIBRARY" V. Giolitti, 319/323
"U.F.O." V.le Ostiense, 54 bis.

NUMERI PUBBLICATI

NUMERO ZERO, verde, 65 pagg., formato A5, £ 5500 (spese postali comprese).
Contiene 4 racconti (D.A. Gewürz, P. Caressa, C. Cascioli, M. Salaris), 4 recensioni ed un
articolo scientifico sul concetto di caos in matematica a cura di D.A. Gewürz e G. Mazzacurati).

NUMERO UNO, arancione, 86 pagg., formato A5, £ 5500 (spese postali comprese).
Contiene 7 racconti (C. Valsecchi, P. Casale, B. Gianitelli, C. Cascioli, A. Ronci, P. Caressa, D.A.
Gewürz), 5 recensioni ed un articolo scientifico sui dinosauri a cura di C. Cascioli.

NUMERO DUE, arancione, 58 pagg., formato A4, £ 6000 (spese postali comprese).
Contiene 5 racconti (G. Gandolfi, C. Cascioli, B. Gianitelli, P. Caressa, G. Repetto), 4
paggi, 6 recensioni, un articolo scientifico sul concetto biologico di immortalità a cura di
Cascioli, un intervento di Marco Minicangeli, e una rubrica dedicata alle fanzine.

NUMERO TRE, rosso, 99 pagg., formato A4, £ 7000 (spese postali comprese). Contiene
racconti (A. Ronci, G. Gandolfi, C. Calligaro, G. Repetto), 4 saggi, 4 recensioni, un articolo
C. Valsecchi sul Fantafestival di Bruxelles e un altro scientifico sull'intelligenza
artificiale a cura di P. Caressa.

NUMERO QUATTRO - Speciale sui Viaggi nel Tempo-, azzurro, 98 pagg., formato A4,
£ 6000 (spese postali comprese). Contiene 4 racconti (P. Casale, G. Gandolfi, P. Caressa, C.
Cascioli), 3 saggi, un articolo scientifico sulla Fisica e i viaggi nel tempo a cura di G. Gandolfi.

I numeri arretrati non saranno soggetti ad aumenti di prezzo in alcun caso. Non si
garantisce l'immediata disponibilità di ristampe.

La F.R.F. comunica con rammarico di non disporre più di una sede, ma sono sempre ben
venuti i nuovi amici in redazione.

